Anno VI 1969

PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI LOCALI

A CURA DEI FRATI MINORI DELLE MARCHE

ATTI DEL I CONVEGNO DI STUDI CELEBRATO A FALCONARA M. IL 28 DICEMBRE 1967 E DEDICATO AI *PROBLEMI BIOGRAFICI DI S. GIACOMO DELLA MARCA*:

BIBLIOTECA FRANCESCANA
60015 FALCONARA M. (Ancona)

PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI LOCALI
A CURA DEI FRATI MINORI DELLE MARCHE

Direzione e Amministrazione
BIBLIOTECA FRANCESCANA
60015 *FACONARA M.* (Ancona) - Tel. 40.101

Conto corrente postale: 15/27009

Prezzo del presente fascicolo L. 2.500

II Convegno di Studi su S. Giacomo della Marca

BIBLIOGRAFIA E ICONOGRAFIA
DI S. GIACOMO DELLA MARCA

Il convegno si svolgerà a Falconara M. il 28 Dicembre 1969. Preghiamo i nostri lettori, che sono in grado di fornirci indicazioni su studi e dipinti riguardanti S. Giacomo, esistenti nei luoghi di loro residenza, di darcene avviso e farne possibilmente oggetto di una comunicazione al convegno cui intendiamo fin da ora invitarli.

PICENUM SERAPHICUM

PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI LOCALI

A CURA DEI FRATI MINORI DELLE MARCHE

Anno VI - 1969



Direzione e Amministrazione
BIBLIOTECA FRANCESCANA
60015 Falconara M. (Ancona)

NIHIL OBSTAT

Fr. Ioseph Cecchetti, Minister Provincialis O.F.M., Falconariae M. die 28 Novembris 1968, in festo S. Iacobi de Marchia.

IMPRIMATUR

Maceratae 18 Aprilis 1969. Io. Philippus Bartolazzi Vicarius Generalis

PRESENTAZIONE

Nel 1976 ricorre il V centenario della morte di S. Giacomo della Marca; la scadenza ha mosso per tempo i frati Minori delle Marche e fatto nascere il desiderio di alcune iniziative che si sono concretizzate innanzitutto nella convocazione di un convegno celebrato a Falconara il 28 dicembre 1967, al quale sono stati invitati studiosi di S. Giacomo. Dall'idea del convegno a quella della pubblicazione degli atti è stato breve e facile il passo; ma insieme è nato e sbocciato anche il proposito di tornare a riunirsi possibilmente ogni anno e quindi di dare corso a una serie di pubblicazioni di atti. Non sembrando tuttavia possibile radunarsi per più di un giorno, difficilmente nello spazio di una giornata, e praticamente di una mattinata, si potrebbero udire tante relazioni da comporre un discreto fascicolo e, per ottenerne uno sufficientemente voluminoso, bisognerebbe forse attendere la celebrazione di più convegni.

Dopo aver scartato vari progetti, ci siamo fermati sull'idea di ridare vita a una vecchia e valorosa rivista francescana, fondata nel 1915 dal P. Ciro da Pesaro, allo scopo di raccogliere e divulgare notizie francescane di carattere locale; la rivista ebbe breve durata (5 anni!) non per mancanza di argomenti o di materiale da illustrare, ma a motivo di nuove occupazioni da cui fu preso e quasi sommerso l'animoso fondatore.

La ripresa della rivista ci darà la possibilità e di pubblicare gli atti dei convegni che riguardano più direttamente S. Giacomo e di dare alle stampe degli studi che rispondono al carattere locale e allo spirito di ricerca della vecchia rivista. Le Marche sono fornitissime di materiale archivistico d'interesse francescano e non basteranno gli anni chi ci separano dal centenario a metterlo tutto in luce.

Riusciremo nel nostro intento? Abbiamo ragione di temerlo poiché siamo sovraccaricati di lavoro; tuttavia l'impresa non ci sembra troppo ardua o troppo dispendiosa al punto che la provincia dei frati delle Marche non possa portarla al termine almeno fino alla conclusione del centenario. Anche se raggiungessimo soltanto questo traguardo, non sarà poco né lieve il contributo agli studi francescani che tornerà a dare la gloriosa e non ancora spenta, nell'amore e nello spirito, vecchia rivista marchigiana.

Con i nostri più immediati collaboratori abbiamo stabilito fin da ora un calendario degli argomenti che verranno trattati nei prossimi convegni; 1969: Bibliografia e iconografia di S. Giacomo della Marca; 1970: La Libreria di S. Giacomo della Marca (*S. Giacomo della M. raccolse nel suo paese natale* 180 *codici: se ne conservano o conoscono un centinaio; occorre rintracciare i rimanenti ed esiste la possibilità di farlo*); 1971: I Monti di Pietà; 1972: Spirituali e Fraticelli... *e basta per non spingerci troppo avanti e per dare anche ad altri la possibilità di completare il piano del nostro lavoro.*

La rivista riprende a vivere, come ai suoi primi vagiti, a cura dei frati delle Marche; ma della sua uscita si occupa la Biblioteca Francescana di Falconara M. che è la loro massima istituzione culturale: fondata nel 1900 *dal P. Candido Mariotti, altro studioso del quale non è perso del tutto il ricordo tra i bibliofili francescani, conta oltre* 10.000 *volumi tutti francescani e ha svolto una notevole attività nel campo storico francescano.*

La rivista riprende per ora a viveve annualmente in coincidenza con la celebrazione dei convegni; ma non è detto che, crescendo il materiale da pubblicare, non possa vedere la luce anche più spesso.

G. Pagnani

Renato Lioi O.F.M.

SITUAZIONE DEGLI STUDI SU S. GIACOMO DELLA MARCA *

Il secondo centenario della canonizzazione celebrato nel 1926 segna, senza dubbio, l'inizio di un risveglio di studi seri intorno alla vita, agli scritti ed alla personalità di S. Giacomo della Marca, anche se non mancarono, fin dal 1476, biografie di vario genere e di diverse dimensioni, nonché una ricca ed interessante iconografia.

Il Crivellucci nelle poche pagine di introduzione al suo libro, in cui esamina e descrive i codici superstiti della biblioteca personale del Santo che si conservano, anche oggi, nell'archivio municipale di Monteprandone, spiega in qualche modo perché la persona e l'opera di S. Giacomo non sono state studiate con metodo storico-critico.

Secondo questo autore i codici di S. G. non furono studiati perché si credevano di poca o, addirittura, di nessuna importanza. A ciò si aggiunge che i frati li custodivano come sacre reliquie e non permettavano di toccarli e di studiarli.

Con la soppressione degli ordini religiosi e il conseguente

* A causa della ristrettezza del tempo assegnato ad ogni relatore durante lo svolgimento del convegno fui costretto a tralasciare non solo tutto ciò che si trova nelle note, ma anche a riassumere qualche parte del testo e a ridurne a semplici accenni qualche altra.

Naturalmente c'è stato qualche rimaneggiamento nella forma, qualche aggiornamento bibliografico, conosciuto solo all'ultimo momento, ma sostanzialmente la relazione è quella preparata per il convegno.

Spiegazione di alcune sigle usate nelle note: AFH = *Archivum Franciscanum Historicum;* SF = *Studi Francescani;* CF = *Collectanea Franciscana;* MF = *Miscellanea Franciscana;* ASM = *Archivio di Stato Mantova.* Nel citare i fogli dei codici ho messo tra parentesi quadre il numero che si riferisce alla numerazione progressiva apposta sulla copia fotografica di cui mi servo.

incameramento dei beni ecclesiastici, la consultazione e lo studio dei codici superstiti, dopo la dispersione della ricca biblioteca di Monteprandone, diventò ancora più difficile, per non dire impossibile, perché per aprire l'armadio in cui si custodivano, era necessario che fossero presenti il sindaco e i due assessori, cui erano affidate tre chiavi diverse.

Racconta il CRIVELLUCCI, nella citata introduzione, che il P. Marcellino da Civezza, recatosi a Monteprandone per certi suoi studi intorno ai viaggi apostolici di S. G., fu ammesso alla consultazione dei manoscritti sotto la sorveglianza di 5 o 6 testimoni (1).

Dopo il libro del CRIVELLUCCI ci fu un po' di entusiasmo per lo studio della vita e degli scritti di S. G., come si vedrà quando sarà fatto il repertorio bibliografico completo e sistematico, ma dobbiamo aspettare fino al 1926 per vedere finalmente, l'avvio degli studi seri intorno a questo grande personaggio del Quattrocento francescano.

Il merito di questo risveglio deve attribuirsi, senza esitazione alcuna, al sacerdote Don Giuseppe CASELLI, Preposto Parroco di Monteprandone e concittadino del Santo. I suoi due volumi di *Studi* (2), frutto di oltre 15 anni di lavoro e di faticose ricerche in archivi e biblioteche, oltre che di studio diretto dei codici, pubblicati nella ricorrenza del 2° centenario della sua canonizzazione, nonostante i loro difetti di metodo, le varie inesattezze di trascrizione e di interpretazione di alcuni testi riportati dai manoscritti e i vari errori tipografici, possono costituire sempre una buona fonte per chiunque voglia studiare la complessa figura del grande apostolo francescano.

(1) A. CRIVELLUCCI, *I codici della libreria raccolta da S. G. d. Marca nel convento di S. Maria delle Grazie presso Monteprandone,* Livorno 1889, pp. 5-6. « Sebbene qualche erudito marchigiano non ignorasse l'esistenza di questa biblioteca, nessuno tuttavia la esaminò mai diligentemente, né seppe con precisione che cosa veramente contenesse; il che seguì pel falso preconcetto che non potesse contenere che cose teologiche e codici di nessuna importanza, sia per la difficoltà allo studio di essa frapposta dalla gelosia con cui alcun tempo furono guardati come reliquie del Santo, prima dai frati del convento, poi da quel Municipio che ora li ha in custodia, e non per modo di dire, chiusi sotto tre chiavi: una conservata dal Sindaco, le altre da due assessori; onde è accaduto che essendosi ivi recato pochi anni addietro il P. Marcellino da Civezza per cercare l'itinerario dei viaggi di S. G., che si credeva avesse egli scritto e che ritenevasi si dovesse trovare tra gli autografi del Santo, poté dare a quei codici appena un'occhiata alla sfuggita sotto la sorveglianza di cinque o sei testimoni ».

(2) G. CASELLI, *Studi su S. G. d. Marca,* Vol. I, Ascoli Piceno 1926; vol. II, Offida 1926.

E' vero che già nel 1922 il sacerdote Don Nazareno SECONDINI vide coronate da successo le ricerche alla Vaticana per la sua tesi su S. G. predicatore del Quattrocento con la scoperta di due codici importanti, il 7639 e il 10501, scritti da Fr. VENANZIO, fedele compagno del Santo dal 1463 al 1476 e contenenti la *Vita* e i *Miracoli,* compiuti dal Santo dal 1476 al 1502 (3).

E' vero anche che nel 1924 il P. Teodosio SOMIGLI, O.F.M., pubblicò la *Vita* scritta da Fr. VENANZIO contenuta nel codice di Pesaro (4).

Ma credo sia doveroso e giusto riconoscere che se dal 1926 ad oggi, Dicembre 1967, — l'ultima novità infatti è proprio di questo mese —, qualche cosa di serio si è fatto per illustrare la persona e l'opera di S. G., la spinta l'ha data il CASELLI con il suoi due volumi di *Studi* (5).

Alla distanza di 8 anni, nel 1934, Don CASELLI ebbe la fortuna di ritrovare alla Vaticana, Fondo Rossiano, 10 codici che appartennero alla biblioteca fondata da S. G., come risulta dalla dichiarazione che si legge in ognuno di essi: « Ego frater Iacobus etc... », oppure: « Iste liber est de loco etc... », e simili. Il CASELLI pubblicò in quell'occasione un fascicolo in cui aggiunse anche le tre *Tabule librorum* per facilitare agli studiosi la ricerca dei codici dispersi (6).

(3) Cfr., CASELLI, *Studi,* I, 112: « Dietro indicazione dello studioso sacerdote D. Nazareno SECONDINI, sin dal 1922 presi visione dei codici vaticano-latini 7639 e 10501; nel primo dei quali sono contenuti i miracoli, e nel secondo la *Vita* e i *Miracoli* di S. G., scritti dal suo Fr. VENANZO da Fabriano».

(4) Cfr. AFH, XVII (1924), pp. 378-414: *Vita di S. Giacomo della Marca scritta da Fr. Venanzio da Fabriano* O.M. OBS. Il P. SOMIGLI, dell'allora Provincia delle SS. Stimate in Toscana, conosciuto comunemente come P. Teodosio da S. Detole, suo luogo di nascita presso Firenze, ebbe con S. Giacomo alcune rassomiglianze: fu un insigne predicatore della parola di Dio in molte città d'Italia, in Egitto e in alcune città dell'America Latina; fu un appassionato raccoglitore di libri e nel Convento di Sargiano (Arezzo) fondò una sua biblioteca personale ricca di alcune migliaia di volumi e importanti Collezioni ed Enciclopedie; fu anche un raccoglitore di documenti riguardanti specialmente la storia delle nostre Missioni. Non ci meraviglia perciò che nei suoi giri di predicazione nel 1912 abbia acquistato a Pesaro, da un antiquario, il codice contenente la *Vita* di S G. in una delle tre redazioni conosciute.

(5) D. CASELLI ci teneva a pubblicare i suoi *Studi* in occasione del II Centenario della canonizzazione come si può facilmente desumere dal fatto che furono stampati in due tipografie diverse. Forse intimamente presagiva che sarebbero stati di buon auspicio per il progresso degli studi intorno al suo illustre santo concittadino.

(6) *Alcuni Codici della Libreria di S. Giacomo della Marca esistenti nella Biblioteca Vaticana (Fondo Rossiano) con Appendice delle tre Tabule librorum e Indice dei Codici rimasti nel Municipio di Monteprandone,* Montalto Marche, 1934, di pp. 73. Di questo argomento parlerò più diffusamente quando tratterò dei codici

L'anno seguente la fortuna arrise ancora al CASELLI, che in un fascicoletto di poche pagine parlò di un altro importante codice della libreria di S. G. esistente nella Biblioteca Nazionale di Napoli, segnalatogli dal Prof. EZIO FRANCESCHINI (7).

A questo punto devo parlare un poco anche di me non tanto per quel poco che ho fatto in questo campo, ma per dire che fu proprio il Prof. FRANCESCHINI che mi indirizzò a questi studi (8).

Mi ero a lui rivolto per un soggetto da studiare per la mia tesi e al termine di un breve e cordiale colloquio mi disse: « A Monteprandone c'è molto materiale riguardante un grande Santo e un grande dotto del suo ordine: S. G. della Marca. E' un materiale interessante. Intanto consulti i due volumi del CASELLI; sono gli unici *Studi* che diano una certa garanzia per le molte informazioni e per l'abbondante bibliografia. S. G. è del Quattrocento, ma la sua cultura, la sua formazione, le fonti di cui si serve sono in prevalenza medievali. Può perciò interessare la nostra materia, cioè la Filologia Latina Medievale ».

Durante l'estate del 1940, prima di recarmi a Monteprandone andai a Quaracchi per chiedere a qualcuno di quegli studiosi consigli e suggerimenti per il mio lavoro.

Per una provvidenziale coincidenza proprio in quei giorni a Quaracchi i PP. Albano Heyse, Benvenuto Bughetti e Dionisio Pacetti stavano facendo la riproduzione fotografica di 4 codici di S. G. che si conservano a Monteprandone: il 42, il 46, il 46 *bis* e parte del 60. Li aveva portati Don CASELLI e li avrebbe ripresi al suo ritorno da Montecatini, dove si recava quasi ogni anno per la cura delle acque. Conversando poi col P. Pacetti venni a conoscenza del *Domenicale* contenuto nel codice della Biblioteca Francescana di Falconara Marittima. Lo stava leggendo attentamente sulla copia fotografata per uno studio di carattere generale che poi pubblicò in *Collectanea Franciscana* (9). Fu il PACETTI a consigliarmi di lavorare sui sermoni domenicali di S. G. per la mia tesi.

ritrovati in questi ultimi 40 anni. Come si vede anche in questo ramo l'iniziativa è venuta dal CASELLI, anche se, come dice a p. 6, la segnalazione gli fu fatta dal Prof. Enrico LIBURDI.

(7) *Altro codice della Libreria di S. Giacomo della Marca esistente nella Biblioteca Nazionale di Napoli,* Montalto Marche, 1935, di pp. 11. Anche di questo tratterò a suo luogo.

(8) In un primo tempo il tema della mia relazione a questo Convegno era stato formulato in questi termini: *Il punto sui miei studi intorno a S. Giacomo della Marca;* ma poiché era troppo limitato e di carattere strettamente personale suggerii il titolo: *Situazione degli studi su S. Giacomo della Marca.* Naturalmente parlerò anche di me, di quello che ho fatto, di quello che ho intenzione di fare, ma devo parlare anche degli altri, per avere una visione più completa della situazione.

Andai poi a Monteprandone, dove mi trattenni un paio di settimane raccogliendo molto materiale direttamente dai codici autografi e dal codice 38. La tesi « I Sermones Dominicales di S. G. della Marca nella redazione del codice di Falconara Marittima » fu presentata nel Novembre 1942.

Nella Introduzione dissi che era mia intenzione presentare la trascrizione dell'intero *Domenicale,* me che poi, per ragioni indipendenti dalla mia volontà, fui costretto a dare solo un saggio di 8 sermoni. Mi impegnavo, però, a continuare il lavoro. E lo feci. Il *Domenicale* è già stato tutto dattiloscritto e collazionato con quello contenuto nel codice 38 di Monteprandone.

Diversi motivi mi hanno suggerito di rinviare la pubblicazione, motivi che si potrebbero ridurre ai seguenti:

1. L'incertezza del testo. In diversi punti, specie per quanto riguarda le fonti, la discrepanza tra il testo citato da S. G. e quello della relativa fonte non è trascurabile.

2. L'Introduzione. Non reputando opportuno premettere al testo dei sermoni una lunga introduzione, ho pensato di pubblicare a parte studi introduttivi che poi saranno sintetizzati nel pubblicare il *Domenicale.*

3. La speranza che venga scoperto il testo originale che, per testimonianza di S. G., è pergamenaceo e non cartaceo (10).

Dopo questa breve digressione di carattere personale che spiega perché io, non marchigiano di nascita e non appartenente alla Provincia francescana delle Marche, mi sono dedicato allo studio dei sermoni di S. G., proseguiamo nella nostra esposizione.

Nel 1940 il P. Marino SGATTONI. O.F.M., pubblicò la *Vita* di S. G. scritta da Fr. VENANZIO e contenuta nella prima parte del codice vat.-lat. 10501 (11). Con questa pubblicazione interes-

(9) CF, XI (1941), pp. 7-34; 185-222, *I « Sermones Dominicales » di S. Giacomo della Marca in un codice autografo del convento Francescano di Falconara Marittima.*

(10) Per testimonianza di S. Giacomo sappiamo che il *Domenicale* di cui fa cenno nella II e III *Tabula librorum* era pergamenaceo e non cartaceo, come è il codice di Falconara. Cfr. CASELLI, *Alcuni codici* etc... n. 23, p. 47: *Item, Dominicale in car*[*ta*] *perg*[*amena*] *quod conposui per totum annum* (cod. 60, f 185r [223r]).

(11) P. M. SGATTONI, *La Vita di S. Giacomo della Marca* (1393-1476) *per Fr.*

sante si compiva un altro importante passo avanti negli studi su S. G. In Appendice lo SGATTONI pubblicò anche la *Vita* scritta dallo stesso Fr. VENANZIO, secondo la redazione del codice 44 del Collegio S. Isidoro di Roma e il testo della lettera scritta dal medesimo circa l'anno 1502 al Re di Spagna Ferdinando il Cattolico affinché si adoperasse presso la S. Sede per la canonizzazione di S. G.

Il volume dello SGATTONI era lo studio presentato qualche anno prima all'Ateneo Antoniano per il dottorato in Teologia. Era stato guidato nella stesura dal P. Livario OLIGER, O.F.M., insigne studioso di storia dell'Ordine, che nel 1939 aveva pubblicato uno studio interessante sulla *Vita* di S. G. scritta in ottava rima dal giureconsulto abruzzese Aurelio Simmaco DE IACOBITI, indicando così agli studiosi, per la prima volta, una fonte importante (12).

I disagi della guerra e del dopoguerra rallentarono un poco il risveglio e l'entusiasmo suscitato dal CASELLI. Non mancarono tuttavia studi interessanti.

Dopo aver tracciato a grandi linee il quadro degli studi su S. G. dal 1926 al 1940 passo ora a trattare in particolare di quello che si è fatto e di quello che resta da fare, che è molto di più, specie in preparazione al V centenario della morte che cade il 28 Novembre 1976.

I

QUELLO CHE E' STATO FATTO

Non è molto quello che è stato fatto, ma è degno di considerazione. Per procedere con ordine tratterò dei seguenti punti: 1. - Studi sul Domenicale e sul Quaresimale; 2. - Trattati, lettere, sermoni e testo dei miracoli « de nomine Jesu » pubblicati; 3. - Tesi di laurea; 4 - Codici della biblioteca di S. G. ritrovati.

Venanzio da Fabriano (1434-1506), Zara, 1940, pp. 225. Anche di questa *Vita* tratterò più diffusamente a suo luogo.

(12) P. L. OLIGER, *Una Vita in ottava rima di S. Giacomo della Marca di Aurelio Simmaco de' Iacobiti* (1490), in SF, XXXVI (1939), pp. 22-50. Su questo lunghissimo poema in 20 canti di circa 12 mila versi, ancora inedito, cfr. P. R. LIOI, *Aurelio Simmaco de Iacobiti terzo biografo di S. Giacomo della Marca,* in SF LXIII (1966), n. 1, pp. 51-118; n. 3 pp. 45-77.

1. - *Studi sul Domenicale e sul Quaresimale.* Nel 1941 il P. D. PACETTI, come ho già detto, pubblicò uno studio sui sermoni domenicali contenuti nel codice di Falconara. Il merito principale dell'A. consiste non tanto nell'aver dimostrato autografo il codice — tesi che potrebbe essere anche discutibile —, quanto nell'avere illustrato per la prima volta una delle opere principali di S. G. contenuta in un codice che se non è stato da lui scritto è stato certamente da lui riveduto e approvato, come stanno a dimostrare le diverse note marginali che sono sicuramente sue.

Un anno dopo, nel 1942, lo stesso PACETTI pubblicò, in due puntate un altro studio interessante sulle prediche autografe di S. G. Dopo aver parlato dei diversi codici autografi di Monteprandone che ne contengono le diverse redazioni, l'A. presenta 117 titoli come « probabili sermoni componenti il Quadragesimale compilato da S. Giacomo » (13).

Contemporaneamente, cioè nel 1942, pubblicò un altro studio sulla importanza dei sermoni di S. Giacomo (14). Di grande interesse le ultime 12 pagine per l'abbondanza di dati autobiografici del Santo pubblicati per la prima volta.

Finalmente nel 1953 ancora il Pacetti pubblicava un quarto studio, sui sermoni quaresimali di S. G. contenuti in un codice della Biblioteca Angelica di Roma (15).

L'A. pensava, e con intima soddisfazione, di aver scoperto finalmente il tanto desiderato Quaresimale di S. G., ma rimase deluso quando, studiando attentamente il manoscritto e facendo un confronto col testo degli autografi, si accorse che i sermoni del codice dell'Angelica sostanzialmente erano di S. G., ma che erano stati molto rimaneggiati a suo uso e secondo certi suoi indirizzi dottrinali da un anonimo Agostiniano, il quale, scrive il PACETTI, « si è a tutto potere adoperato a sfrancescanizzarli e nello stesso tempo ad agostinizzarli fino all'inverosimile ».

Il contributo del PACETTI agli studi su S. G. non si esaurisce qui. Ne riparleremo quando tratteremo dei sermoni editi

---

(13) *Le prediche autografe di S. Giacomo della Marca* (1393-1476) in AFH, XXXV (1942), pp. 296-327; XXXVI (1943), pp. 75-97.

(14) *L'importanza dei « Sermones » di S. Giacomo della Marca,* in SF, XXXIX (1942), pp. 125-168.

(15) *I Sermoni Quaresimali di S. Giacomo della Marca contenuti nel cod.* 187 *della Biblioteca Angelica di Roma,* in AFH, XLVI (1953), pp. 301-340.

per la prima volta. Ma procediamo con ordine e parliamo ancora degli studi sul Quaresimale e sul Domenicale.

Nel 1961 pubblicai uno studio sui sermoni quaresimali di S. G. contenuti in un codice della biblioteca comunale di Foligno, segnalatomi cortesemente dal P. Dionisio Lasic, O. F. M. (16). Non è l'originale, che è pergamenaceo (17), ma una copia. Il testo, purtroppo, contrariamente a quanto dissi allora, risulta in molti punti scorretto e incompleto. Comunque ora siamo in grado di conoscere quasi con certezza quali sono i sermoni che S. G. scelse per la composizione del suo Quaresimale.

Nello stesso anno pubblicai un articolo su un gruppo di 28 sermoni domenicali che un anonimo predicatore si era trascritto per suo uso, trovati in un codice miscellaneo della Biblioteca Nazionale di Napoli (18). Il testo sostanzialmente corrisponde a quello del codice di Falconara, ma si notano delle riduzioni, specialmente quando si tratta di riferimenti che riguardano personalmente il Santo o di lunghe citazioni dei libri sacri e di altri autori.

2. - *Trattati, lettere, sermoni e testo dei miracoli* « de nomine Jesu » *pubblicati.*

a) *Trattati.* Premetto che non intendo, né sarebbe questa la sede adatta, parlare della non facile questione che riguarda la

(16) P. R. Lioi, *I « Sermones Quadragesimales » di S. Giacomo della Marca in un codice della Biblioteca Comunale di Foligno, in Annali del Pont. Istit. Super. Scienze e Lettere « S. Chiara »*, n. 10, pp. 37-137.

(17) S. G. nella II *Tabula librorum* (cod. 60, f. 185r [223r]) scrive: « Item vnum XL.ale quod composui in car[ta] per[gamena] ».

(18) *Un gruppo di « Sermones Dominicales » di S. G. della Marca contenuti nel codice V H 270 della Biblioteca Nazionale di Napoli* in SF, 58 (1961), pp. 3 - 61. Altri studi specifici pubblicati dopo il 1926: P. A. Ghinato, O. F. M., *Apostolato religioso e sociale di S. G. della Marca a Terni,* in AFH, XLIX (1956), pp. 106 - 142; 352 - 390. Lo stesso studio, con qualche piccola variante, dovuta a esigenze tipografiche, è stato poi pubblicato nella collana « Studi e Testi Francescani », Ediz. Francescane, Roma, 1956, col titolo: *Vita religiosa nel Quattrocento italiano. Apostolato religioso e sociale di S. G. della Marca a Terni;* A. Sacchetti Sassetti, *Giacomo della Marca paciere a Rieti* in AFH, L (1957) pp. 75-82; P. S. Candela, O.F.M. *S. G. della Marca in una elegia di Jacopo Sannazzaro,* in *Cenacolo Serafico,* X (1958), n. 6; Idem, *Una polemica postuma sulla questione del Sangue di Cristo,* ibidem, XII (1960), n. 6; P. A. Matanic, O.F.M., *De duplici activitate S. Jacobi de Marchia in regno et vicaria franciscali Bosnae,* in AFH, LIII (1960), pp. 111-127; P. R. Lioi, O.F.M., *Il Directorium juris del francescano Pietro Quesvel nei sermoni domenicali di S. G. della Marca,* in SF, 59 (1962), pp. 213-269; Idem, *La devozione al nome di Gesù nella predicazione di S. G. della Marca,* in *Cenacolo Serafico,* XV (1963), n. 1; *Idem, Alcuni aspetti della predicazione di S. G. della Marca,* in *Annali del Pont. Ist. Super. « Santa Chiara »,* XII (1962), Napoli, 1963; Idem, in *Bibliotheca Sanctorum,* VI (1965), coll. 389-396, con tre fuori-testo e con la bibliografia aggiornata dal 1926 al 1964, rinviando per quella precedente alle diverse rassegne bibliografiche.



Parziale veduta di Visso (Macerata) in cui nel tardo 1425 si svolse l'opera pacificatrice di S. Giacomo della Marca. In primo piano la *pieve di S. Maria,* principale chiesa del luogo.

autenticità di alcune opere attribuite a S.G. dai suoi primi biografi e dagli altri che ne scrissero la vita dal secolo XVI in poi.

Dei diversi trattati scritti da S. G. o a lui attribuiti, solo due, che io sappia, sono stati fino ad ora pubblicati: il *Dialogus contra fraticellos* e *la Regola per ben confessarsi.* Il *Dialogus* è sicuramente di S. G. Si trova, infatti, menzionato nella II e III *Tabula librorum* (19). Alla *Regola*, invece, come opera di S. G., allude per la prima volta il De Iacobiti nel suo poema inedito (20).

Il *Dyalogus* fu pubblicato nel 1761 (21), mentre la *Regola* si trova in alcuni incunaboli stampati tra il 1475 e il 1493. (22).

b) *Lettere.* Il Caselli (23) parla di 6 lettere di S. G. a noi pervenute e pubblicate in tempi diversi; di tre ne riferisce i passi più importanti, mentre di altre tre ne riporta il testo integrale.

Ma già all'epoca in cui scriveva il Caselli se ne conoscevano

---

(19) Cfr., Caselli, *Alcuni codici etc...* p. 45, n. 76: *Item, Dyalogus contra ipsos.* Al n. 74 si legge: *Item, liber contra hereticos de oppinione,* cioè contro i fraticelli che venivano detti della *opinione,* « quia opinionis erant Johannem XXII esse haereticum et Ecclesiam a vero deficisse, vel quia *opinionem* Michaelis a Caesena sequebantur » (Cfr., AFH, III (1910), p. 254: *Documenta inedita ad Historiam Fraticellorum spectantia,* di P. L. Oliger; p. 55, n. 53: *Dyalogus contra fraticellos.* Il Caselli si riferisce alle *Tabulae librorum,* per cui cfr., cod. 60, f 186r [224r]; cod. 46 *bis,* f 17v [49v].

(20) A f. 203v del cod. di Washington, l'unico manoscritto che contiene il Poema, si legge:

Fece vn libello de confessione
oue so' inserti li secte peccati
con tucti soi sequaci per ragione
et altri rami con ipsi attaccati
son le sorelle de dannatione
che peccatur conduci ai tristi fati;
et come il prete se deue portare
volendo el peccatore examinare.

Cfr. R. Lioi, *Aurelio Simmaco De Jacobiti* etc. art. cit. p. 114; Idem, *Bibliotheca Sanctorum,* VI, 394, dove però, per una svista, ho trascritto: *et come il prete se deue comportare.*

(21) *Dialogus contra fraticellos,* Ediz. Baluze-Manzi, *Miscellanea,* Lucca, 1761, II, pp. 595-610. Per una bibliografia completa sull'autenticità del *Dialogo* cfr. Caselli, *Studi.* I, pp. 92-104, dove l'A. riferisce anche i mss. conosciuti ed esistenti in diverse biblioteche specialmente romane; p. 207 dove viene riportata l'opinione dell'Ehrle in *Archv. für Litteratur und Kirchengescichte,* IV, 1888, pp. 107-110, che con argomenti intrinseci dichiara senz'alcun dubbio che il *Dialogus* è di S. Giacomo; pp. 220-221, dove cita i diversi articoli pubblicati dal P. Oliger in AFH, III-VI (1910-1913) rilevando che secondo l'Oliger quella che si chiama versione italiana del *Dialogus,* potrebbe essere l'originale su cui venne fatta la versione latina.

(22) Poiché su questo argomento recentemente, nel 1963, è stata fatta una tesi di Laurea, mi riservo di parlarne a suo luogo.

(23) *Studi* I, 78-92.

pubblicate almeno una decina e in questi ultimi anni ne sono state scoperte diverse altre, alcune delle quali già pubblicate e altre ancora inedite. Di questo argomento parlerò più a lungo quando tratterò delle tesi di laurea, dato che l'ultima ha per argomento proprio le lettere di S. G. edite e inedite.

c) *Sermoni.* Per quanto mi risulta, fino ad ora solo 7 dei numerosi sermoni di S. G. sono stati pubblicati. Precisamente: *De excellentia ordinis S. Francisci,* (24), *Sermo ad clerum* (25), *De Sancto Bernardino* (26), *De Indulgentia Assisii* (27), *Predica in onore di S. Bernardino, recitata da S. G. d. M. a Padova nel* 1460 (28), *Sermo de reddenda ratione bombardarum* (29), *De iudicio* (30).

---

(24) In AFH, III (1911), pp. 303-313, a cura di P. Nicolò DAL GAL. O.F.M. Il testo si trova nel cod. autografo n. 42 di Monteprandone, ff. 211r - 214v [209r - 212v].

(25) Pubblicato dal PACETTI nella seconda puntata dello studio: « *I Sermones Dominicales* » etc... citato alla nota 9. L'A. segue il testo del codice di Falconara (F1) ff. 77r-79v, ma tien conto anche del testo del cod. 38 (ff. 30d-33b), dove il titolo è: *sermo secretus utilis ad clerum,* nonché del sermone *De sacerdotibus* del cod. 42, ff. 309r-314v [307r-312v].

(26) A cura del PACETTI come saggio dello studio citato alla nota 13. Il testo pubblicato si trova nel cod. 46 *bis* 37v-40v [38v-42v]. L'A. riporta molti passi dello stesso sermone contenuto nel cod. 60, ff. 219r-226r [255r-262r] e nel cod. 46, ff. 275r-277r [281r-283r].

(27) In SF, XLI (1944), pp. 27-39; *De indulgentia Assisi, sermone inedito di S. Giacomo della Marca,* a cura del P. PACETTI. Il testo si trova nel cod. 42, ff. 295v-300v [293v-298r].

(28) Anche questo a cura del PACETTI in *Le Venezie Francescane,* XX (1953), n. 1, pp. 18-50. L'A. pubblica il resoconto che un uditore padovano presente nella Piazza della Signoria di Padova, il 20 Maggio 1460, aveva notato o « tolto in memoria ». Il testo in dialetto veneto si trova nel codice miscellaneo 5-3-24 (BB. 145, n. 1) della Biblioteca Colombina di Siviglia, ff. 49v-64v. E' uno dei pochi esempi di prediche in volgare che abbiamo di S. Giacomo che però è sufficiente a dimostrare come il Santo si servisse degli schemi in latino a noi pervenuti che poi sul pulpito egli sapeva trasformare e adattare alle circostanze e all'uditorio. Nello stesso codice, dice il PACETTI (p.19), c'è anche la predica sulla bestemmia (ff. 39r-49v), pure in dialetto veneto, trascritta o « tolta in memoria » dallo stesso uditore Ser Francesco Novellino che poi la passò insieme a quella in onore di S. Bernardino a un certo Girardo Filiziano che a sua volta le trascrisse nel codice di Siviglia. Come poi questo codice si trovi a Siviglia non risulta. Non è un resoconto stenografico e perciò non ha un valore assoluto. Esatti invece sono i diversi punti, in cui la predica si divide, confrontati con il testo latino dello stesso sermone contenuto nei codici citati alla nota 26.

(29) Cfr. P. R. LIOI, *I « Sermones Quadragesimales » etc....* Il testo è preso dal cod. di Falconara (F1), ff. 124v-126v, collazionato con quello del cod. 38, ff. 74r-75v (il f.73 manca) e con a fronte il testo dello stesso sermone del cod. di Foligno, ff. 132d-134d, col titolo *De bombardis;* cfr. cod. 42, ff. 23r-29r [18r-24r]; 46 *bis* ff. 170r-173r [202r-205r]. Cfr. nota 16.

(30) Il testo è preso dal *Domenicale* di Falconara, F1, ff. 1r-3r, collazionato con il testo del cod. 38, *Sermo de iudicio,* ff. 128d-131a, con a fronte lo stesso sermone contenuto nel codice di Napoli, ff 144r-147v, dove il titolo è: *de iudicio extremo.* Cfr. nota 18, P. R. LIOI, *Un gruppo di « sermones dominicales » etc...*

d) *Testo dei miracoli ottenuti col nome di Gesù.* Fu pubblicato dal CASELLI (31).

3. - *Tesi di laurea.* Un discreto contributo al progresso degli studi su S. G. è stato portato anche da alcuni studenti con le loro tesi di laurea presso università statali ed ecclesiastiche, italiane e straniere.

a) Nel Giugno 1922 il P. Clemente BURKA, della Provincia di S. Maria, conseguì il dottorato alla facoltà di Filosofia dell'Università di Budapest con la tesi il cui titolo, in latino, potrebbe essere formulato così: *Summa lineamenta vitae et activitatis Sancti Iacobi de Marchia, speciali respectu habito ad Hungariam* (32). La tesi potrebbe essere interessante, come appare dal titolo e potrebbe documentare l'attività di S. G. in Ungheria.

b) Nel 1925 il sacerdote Don SECONDINI, di cui abbiamo fatto cenno a proposito della importante scoperta dei due codici della Vaticana, presentò alla facoltà di Lettere dell'Università di Roma la tesi col titolo: *Un Predicatore del Quattrocento: S. Giacomo della Marca* (33).

Ebbi modo di consultare il lavoro dattiloscritto del SECONDINI. Rileggendo gli appunti che presi e che conservo posso dire che è un lavoro interessante. Egli è il primo che dimostra, citandone lunghi passi, di aver letto i sermoni domenicali di S. G. e-

---

(31) *Studi,* I, 46-78. Il testo pubblicato è contenuto nel cod. 46 *bis,* ff. 226v-230v [253v-257v]; 240r-241v [258r-259v]; 232r-234v [263r-265v]; 238v-239r [269-270r]. Gli ultimi miracoli si trovano prima del foglio 215.

Avendo confrontato il testo del CASELLI con quello del cod. 46 *bis* ho constatato che in molti punti non è stato trascritto esattamente. Per questo motivo mi decisi a pubblicare di nuovo il testo dei miracoli ottenuti da S. Giacomo col nome di Gesù trascrivendolo non dal cod. 46 *bis.* ma dal cod. vat.-lat. 7639 scritto da Fr. Venanzio e collazionandolo con quello di 46 *bis,* da cui Fr. VENANZIO quasi certamente lo ricopiò. Con lo studio: *I miracoli « De nomine Jesu » di S. Giacomo della Marca nella redazione del codice Vaticano Latino* 7639, pubblicato negli *Annali del Pont. Istitut. Super. Scienze e Lettere « S. Chiara »,* XV-XVI, 1965-1966, Napoli, 1967, pp. 167-222, ho raggiunto un triplice scopo: ho pubblicato la prima parte del cod. 7639, ancora inedita; ho dato un testo corretto del cod. 46 *bis* ed ho pubblicato per la prima volta anche la parafrasi poetica che di quasi tutti questi miracoli ha fatto il DE IACOBITI nel suo Poema inedito più volte citato, servendosi proprio della copia di Fr. VENANZIO.

(32) Per la notizia cfr. AFH, XVI (1923), p. 294 e XXIII (1930), p. 559 dove si parla della pubblicazione di questa tesi.

(33) Già la Direzione di AFH, in una nota allo studio del SOMIGLI (XVII, 1924, p. 385, nota 2), scriveva: « Questa biografia più diffusa, di cui si servirono il WADDING e MARCO DA LISBONA, dev'essere quella contenuta nel codice Vat.-Lat. 10501... La scoprì il sacerdote Nazareno SECONDINI, che ha promesso di pubblicarla in AFH ». Ma il SECONDINI, purtroppo, non ha mai pubblicato questa *Vita* e non ha pubblicato neanche la sua tesi, che avrebbe portato un buon contributo allo sviluppo degli studi su S. Giacomo.

laborando anche uno schema del pensiero teologico, morale e sociale.

c) Nel 1940 il P. SGATTONI pubblicò la *Vita* di S. G. scritta da Fr. VENANZIO e contenuta nella prima parte del vat.-lat. 10501 (34). Il merito dell'A. consiste principalmente nella pubblicazione dei testi, di cui ho detto nella parte generale, ma è degna di rilievo anche tutta la prima parte, o Studio Critico, accennata in nota.

d) Nel 1942 venne la mia tesi col titolo: *I Sermones Dominicales di S. G. della Marca nella redazione del codice di Falconara Marittima* (35).

A differenza del SECONDINI che basò il suo studio sul codice 38 di Monteprandone (eravamo nel 1925), io basai la mia Tesi sul codice di Falconara già studiato e illustrato dal PACETTI l'anno precedente.

e) Nel 1963 il P. Domenico MASSI, O. F. M., della Provincia francescana delle Marche, si laureò presso la Facoltà Teologica della Pontificia Università Lateranense discutendo la tesi: *Regola per ben confessarsi di S. G. della Marca.*

L'A. esamina e descrive i diversi manoscritti che contentengono la *Regola* e, prima di ogni altro il codice F_2 di Falconara che prende a base del suo studio. Passa, quindi, a parlare dei diversi incunaboli e stampe esistenti anche oggi in diverse biblioteche.

Il capitolo III è dedicato interamente alla trascrizione del testo contenuto nel codice F_2 collazionato con quello degli altri manoscritti e degli incunaboli.

(34) La promessa non potuta mantenere da Don SECONDINI, di cui alla nota precedente, fu realizzata nel 1940 dallo SGATTONI con la pubblicazione della sua tesi. Il volume, di pp. XII-225, compresi gl'indici, si divide in due parti. Nella prima, che l'A. intitola Studio Critico, dopo alcuni cenni biografici sull'ultimo compagno di S. Giacomo e sui suoi scritti, lo SGATTONI descrive ampiamente i due codici vaticani 10501 e 7639, trattando anche le diverse questioni connesse (tradizione manoscritta, esemplari o copie esistenti alla Postulazione Generale dei Frati Minori e al Collegio S. Isidoro, autenticità, tempo, luogo e scopo della composizione, indole letteraria e importanza). Un compendio della vita di S. Giacomo secondo gli scritti di Fr. VENANZIO, integrati delle biografie del PETRUCCI (*Vita et res gestae B. Iacobi Piceni* etc... edita a Lione dal WADDING nel 1641) e del DE IACOBITI, chiude la prima parte o Studio Critico che, pur presentando alcuni punti discutibili, costituisce sempre un progresso negli studi su S. Giacomo. Nella seconda parte l'A. pubblica tre testi importanti, inediti i primi due, mentre la lettera a Ferdinando si trova già presso qualcuno dei primi biografi.

(35) La tesi non è stata pubblicata così come fu presentata per il conseguimento del titolo accademico, ma le diverse pubblicazioni citate non sono che uno sviluppo dei diversi capitoli di essa, completati e aggiornati dalle ricerche di biblioteche e di archivi.

Nel capitolo IV l'A. espone il pensiero del Santo sulla confessione considerata dal punto di vista teologico, giuridico e morale quale risulta da sei sermoni domenicali sull'argomento passatigli da me, come si legge in una nota di p. 137, con le relative note delle fonti e con le varianti del codice 38 di Monteprandone (36).

f) Nella sessione estiva dell'anno accademico 1964-1965, presso la facoltà di lettere dell'Università del S. Cuore, la Signorina Paola POLVERARI conseguì il dottorato con la tesi: *Le lettere di S. Giacomo della Marca,* diretta e guidata nel suo lavoro dal Prof. FRANCESCHINI.

La POLVERARI è riuscita a rintracciare il testo di ben 19 lettere di S. G., 15 delle quali pubblicate e 4 ancora inedite.

(36) La tesi del P. MASSI, purtroppo, non è ancora stampata. L'A., presente al convegno di Falconara, mi disse che farà di tutto per pubblicarla prima del centenario, naturalmente riveduta, aggiornata e sfrondata di tutte quelle parti che non interessano direttamente la « Regola ».

Poiché lo studio del P. MASSI è inedito e io ne ho una copia gentilmente donatami dall'A. credo di fare cosa gradita se accenno soltanto ai ms. e agli incunaboli tuttora esistenti in diverse biblioteche e dall'A. esaminati.

Oltre il ms. F2, base del lavoro, l'A. descrive anche i seguenti: a) Codice miscellaneo G. 75 della biblioteca Augusta del Comune di Perugia, ff. 108r-114r; b) Codice 1851 della biblioteca universitaria di Padova, ff. 81v-83v; il trattatello è in latino come, del resto, tutto il contenuto del codice; c) Codice 341, K. III. 7. della Riccardiana di Firenze, descritto, insieme agli altri codici francescani di questa biblioteca, dal P. Atanasio LOPEZ in AFH, II (1909), p. 127. La « Regola » si trova a ff. 123r-156r.

Poiché il testo del cod. Riccardiano è più lungo degli altri l'A. pur convinto che sostanzialmente è quello di S. Giacomo, pensa ad un rimaneggiamento dell'amanuense che aggiunge argomenti particolari e inserisce nuovi quesiti. Proprio per queste differenze tra il cod. Riccardiano e gli altri mss. e incunaboli l'A. ne riproduce in Appendice l'intera trascrizione.

Per quanto riguarda le stampe della « Regola » l'A., dopo aver detto di non esser riuscito a rintracciare l'edizione fatta a Venezia nel 1535 e l'esemplare della stessa edizione esistente a Ferrara nella Biblioteca del Convento di S. Francesco, indicate dallo Sbaraglia, O.F.M. Conv., in *Supplementum et castigatio ad scriptores trium ordinum S. Francisci* (Romae 1806), passa alla descrizione dei tre incunaboli: quello della Nazionale di Napoli (II-B-15, Napoli 1490) la cui xilografia che raffigura il confessore che ascolta la confessione di un penitente e, in alto, l'angelo cattivo, in atto di abbandonare il peccatore pentito, è stata riprodotta dal P. CANDELA a p. 112 del *S. Giacomo* e da me nel vol. VI della *Bibliotheca Sanctorum,* col. 394; quello della Nazionale Vittorio Emanuele di Roma (70-3-B-54, stampato a Cagli circa il 1475-76); della Casanatense di Roma (1330) stampato in Roma nel 1493; interessante la xilografia del f. 1v che raffigura il confessore, il penitente contrito, l'angelo buono in piedi in atto di incoraggiare il penitente e in alto, al centro, l'angelo cattivo sghignazzante.

Alla BN di Firenze potei consultare alcuni anni or sono un altro esemplare segnato M 1268 — 4, senza data, in 8º piccolo.

La novità dello studio del P. MASSI, come ho già accennato, consiste nell'avere preso come base il testo di F2 di cui, a pp. 88-136 del dattiloscritto, dà l'intera trascrizione, corredata da 162 note in cui vengono riferite le differenze riscontrate nel confronto con gli altri ms. e incunaboli.

Oltre il lavoro della ricerca personale, essa si è servita anche delle indicazioni avute, dietro sua richiesta, da alcuni studiosi francescani di Quaracchi, dell'Ateneo Antoniano di Roma, dell'Istituto S. Chiara di Napoli e di Falconara.

Il contributo principale di questo ultimo lavoro per il conseguimento del titolo accademico consiste nell'aver rilevato i dati importanti delle lettere conosciute, edite e inedite, alcuni dei quali fino ad ora ignorati da tutti i biografi, e nell'aver raccolto, in Appendice, il testo integrale di tutte le 19 lettere con i riferimenti bibliografici precisi per quelle edite e con la segnatura e breve descrizione del manoscritto per quelle inedite, per le quali viene indicata la biblioteca o l'archivio in cui si conservano (37).

---

(37) La Tesi della POLVERARI meriterebbe una trattazione a parte, per cui qui mi limito a dire solo qualcosa di maggior rilievo. Innanzi tutto faccio osservare che una delle 4 lettere inedite ultimamente è stata pubblicata dal P. S. CANDELA in *Cenacolo Serafico,* XIX (1967), n. 6, Nov.-Dicembre, p. 200. Già lo stesso CANDELA ne aveva pubblicata una sua traduzione italiana con la riproduzione del fac-simile in latino nel suo *S. Giacomo,* nel 1962, p. 160; lo stesso fac-simile ho fatto riprodurre nella *Bibliotheca Sanctorum.* VI coll. 397-398 (Roma, 1965); ora è stato pubblicato anche il testo latino. Si tratta della lettera che S. Giacomo scrisse a Pio II nel 1462 per sollecitare dalla suprema autorità della Chiesa un documento ufficiale per la protezione e la conservazione del convento di Monteprandone, delle cose che vi erano in esso e specialmente dei suoi libri. « Pro conservatione dicti loci et rerum eiusdem et precipue librorum, quos nullus inde admouere possit absque licentia vicarij provincialis pro tempore existentis » — si legge — al termine della lettera che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, nello ultimo foglio del codice membranaceo VI-A-5, pure di S. Giacomo, di cui parleremo a proposito dei codici ritrovati.

La lettera è senza data, ma poiché la risposta di Pio II è del 4 Dicembre 1462 (non del 6 come dice il CASELLI, *Studi,* I, p. 381), si argomenta che la supplica di S. Giacomo dev'essere di qualche mese prima.

Le altre tre lettere, ancora inedite, si trovano alla Bodleiana di Oxford, alla Marciana di Venezia e all'Archivio di Stato di Mantova. Di tutte e tre ho preso visione diretta sugli originali nel Settembre 1967.

Trovandomi a Oxford per il V Congresso Internazionale di studi patristici dedicai una mattinata, il 21 Settembre, alla Bodleiana. La lettera di S. Giacomo si trova negli ultimi 2 fogli (28v-29r) di un codice membranaceo miscellaneo latino laudiano al termine del trattato *De Spiritu et anima* di S. Agostino. E' datata da Assisi 30 Luglio 1440. Per la notizia bibliografica, con una breve descrizione del codice, cfr., H. O. COXE, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae, Pars II,* Oxonii, 1858, fasc. primus, p. 364 n. 505. E' indirizzata a due cittadini padovani che, forse, ricoprivano qualche carica nella magistratura: a Bartolomeo da Urbino e a un certo Daulo. Il testo è in latino.

La lettera, anche questa ancora inedita, che si conserva alla Marciana di Venezia, è del 5 Marzo 1469 ed è indirizzata a Francesco da Savona, già Generale dell'Ordine e, dal 14 Settembre 1468, Cardinale di S. R. Chiesa, che nel 1471 fu eletto Papa col nome di Sisto IV. Il testo è in latino e si conserva in un codice miscellaneo, segnato Lat. XIV, 265-266, nn. 4501-4502, Fondo Brown. La numerazione dei fogli dei due volumi è progressiva e il testo della lettera si trova a ff. 259r-260r del vol. II (266; 4502).

La scheda di accompagnamento lo classifica miscellaneo e fra coloro che l'hanno consultato dal 6 Aprile 1900 figurano il Prof. E. FRANCESCHINI, nei giorni 8-9 Luglio 1931, e P. Dionisio LASIC il 31 Agosto 1960.

4. - *Codici ritrovati.* Non è necessario essere specialisti di storia francescana per sapere che S. G. fu un appassionato raccoglitore di codici contenenti opere di teologia, filosofia, patristica, morale, diritto canonico e civile, letteratura, utili per la predicazione. Basta leggere una delle tante biografie per essere informati che nel Convento di S. Maria delle Grazie, presso Monteprandone, da lui fondato, raccolse circa 200 codici che formarono una delle più ricche biblioteche del tempo.

Fr. VENANZIO scrive in proposito: « Li libri che luy usava maiore parte se li haveva scripti luy con la sua mano, et con le soi mano se gli ligava et acconciavaseli luy poveramente per non fare nulla spesa » (cfr. SGATTONI, o. c. p. 142). Tuttavia non sono pochi i codici che il Santo acquistava con denaro, come risulta dalle dichiarazioni scritte di sua mano in molti di essi, dove spesso è annotato anche il prezzo. E di questi libri era tanto geloso che in un suo sermone ha scritto che i gabellieri sono gli uomini peggiori del mondo, perché quando passava da una città all'altra, glie li malmenavano rovistando nella sua sacca (38).

Da ricordare che S. Giacomo, secondo ciò che narra Fr. Venanzio al c. 20 della *Vita* (SGATTONI, p. 147) predisse a Francesco da Savona il Generalato dello Ordine, il Cardinalato e il Papato: fatti verificati nel 1464, 1468, 1471.

L'ultima delle lettere inedite è in volgare ed è indirizzata da Revere in data 13 Luglio 1461 alla Marchesa di Mantova Barbara. L'autografo, cartaceo, mostra ancora i sigilli e si conserva nell'Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, Serie F-11-8 - Busta 2396 - Revere Fasc. 1461 - Lettere dai paesi - Fasc. Revere n. 243).

La lettera - rileva la POLVERARI - attesta un soggiorno di S. Giacomo a Mantova ignorato dai biografi e confermato invece, oltre che da questa lettera del Santo, anche da una lettera del Duca Ludovico Gonzaga alla stessa marchesa Barbara in data 25 Giugno 1461 (cfr a questo proposito G. CONIGLIO, *Mantova - La Storia,* vol II, p. 31, Mantova 1961, dove è riportato un passo del documento che si trova all'ASM-Gonzaga, busta 2096) e da un cronista locale contemporaneo, all'anno 1461, Andrea SCHIVENOGLIA (cfr. *Cronaca di Mantova dal* 1445 *al* 1484, trascritta ed annotata da Carlo D'ARCO, in *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi inediti,* a cura di G. MÜLLER, *II,* Milano, 1857, pp. 146-147), il quale racconta che, mentre S. Giacomo predicava, la gente preoccupata per la piena del Po disertava le prediche per stare a vedere se la piena superava la *guardia.* Il Santo li esorta — sempre secondo il cronista — a seguire i suoi consigli; i cittadini obbediscono e la piena miracolosamente decresce.

Sono stato informato che nei primi di Febbraio del 1968 all'Università degli Studi di Perugia la candidata Marina Mattelli ha discusso la tesi dal titolo: *S. Giacomo della Marca fondatore a Perugia della Confraternita di S. Girolamo, S. Francesco e S. Bernardino,* Relatore il P. Stanislao da Campagnola.

(38) Nel sermone *De verbo Dei* (F1 f. 44c; 38, f. 170a) S. Giacomo, parlando di coloro che disprezzano la parola di Dio, scrive che a questa categoria appartengono i gabellieri: « Ut dicunt Decretales, non sunt peiores homines in toto mundo. Et hoc repperi ego per partes mundi quod usque ad scarpas per transitum volebant recipere a me non habente pecuniam et *omnes libros meos* dissipantes hinc inde usque ad lucernam ». Il Santo allude qui, probabilmente, ai libri in cui aveva scritto le sue prediche e a qualche altro codice che si portava perché necessari per la predicazione, o che acquistava nelle varie città per la sua biblioteca.

Per impedire che, specie dopo la sua morte, questi libri venissero asportati dal convento di Monteprandone, nel 1462 scrisse una lettera a Pio II affinché con comando apostolico « ex iniunto apostolico » si degnasse nominare alcuni padri per la conservazione del convento, delle sue cose e soprattutto dei libri che nessuno deve portar via di lì « inde admouere » senza la licenza del Vicario Provinciale « pro tempore ».

A S. G. bastava che il Papa rispondesse semplicemente: si faccia come è richiesto. Pio II, invece, in data 4 Dicembre 1462, rispose con una bolla particolare con la quale, oltre che dare tutte le norme per la conservazione della biblioteca, minaccia la scomunica « late sententie » a chiunque ardisce in qualunque modo portar fuori dal convento qualche libro della detta libreria (39).

« Purtroppo, però, col passare degli anni e dei secoli, nonostante la Bolla di Pio II, la raccolta di Monteprandone subì sorti non liete » (40).

Attualmente dei 187 codici elencati nella III *Tabula*, a Monteprandone, nell'archivio municipale, se ne conservano solo una sessantina, alcuni dei quali sono posteriori a S. Giacomo (41).

Ma l'attenzione degli studiosi si è rivolta anche a questo ramo importante degli studi su S. G. e il CASELLI è stato un pionere fortunato. In seguito ad una segnalazione del Prof. Enrico LIBURDI, il quale agli inizi del 1934 gl'indicò alcune riviste che, scrivendo intorno alla biblioteca DE ROSSI tornata dall'Austria in Vaticano (Fondo Rossiano), parlavano anche di diversi codici appartenuti alla libreria di S. G. si recò a Roma e rintracciò 9 codici sicuramente di quella biblioteca, tutti menzionati nelle *Tabule librorum* e tutti con la dichiarazione in cui il Santo afferma di averlo comprato o fatto comperare, di averlo pagato tanti ducati, di averlo trovato nella tale o tale altra città o di averlo avuto in dono per il convento di Monteprandone. Nello

(39) Per questa lettera e per questa Bolla cfr. nota 37, all'inizio.

(40) Cfr. *Cenacolo Serafico*, IV, (1951), n. 1, *S. Giacomo della Marca bibliotecario*, di Guerriera GUERRIERI, allora Direttrice della BN di Napoli, pp. 10-11.

(41) Il numero 187 si legge in calce al f. 18v [50v] di 46 *bis* al termine della III *Tabula* redatta da S. Giacomo in ordine alfabetico. Detta *Tabula* è stata scritta tra il 1462 e il 1472. E' stata pubblicata dal CRIVELLUCCI, *I Codici* etc... pp. 10-16, dal Caselli, *Alcuni codici etc...* pp. 50-64 e dal Pagnani, *Alcuni codici* etc... in AFH, XLV (1952), pp. 186-192. Per S. Giacomo, fondatore di biblioteche e promotore della rinascita degli studi, cfr. P. Liberato DI STOLFI, *Le principali biblioteche francescane d'Italia di ieri e di oggi*, in *Il libro e le Biblioteche* II, Roma 1950, p. 135; Ermenegildo FRASCADORE - Herving OOMS O.F.M., *Bibliografia delle bibliografie francescane*, in AFH, 57 (1964), p. 341, 500.

stesso anno (1934) il CASELLI pubblicò il fascicolo con cui annunziava la felice scoperta (42).

Non era trascorso un anno che il CASELLI in un fascicolo di poche pagine annunciava la scoperta di un altro codice di S. G. Questa volta la segnalazione gli venne dal Prof. FRANCESCHINI, il quale, dopo le ricerche a Monteprandone per il suo *Catalogus codicum aristotelicorum latinorum*, si recò alla Nazionale di Napoli dove trovò il manoscritto dal titolo *Aristotelis opera*. « Dunque — mi scrisse il Prof. FRANCESCHINI in data 2 Novembre 1967, quasi riprendendo il discorso sull'argomento trattato in un colloquio della fine di Settembre a Milano — l'opuscolo di Don G. CASELLI è intitolato: *Altro codice della libreria di S. G. d. Marca esistente alla Biblioteca Nazionale di Napoli*, Montalto Marche, 1935, e contiene la descrizione che gli mandai del cod. lat. VIII - E - 24, *Aristotelis opera*, della Nazionale di Napoli, corrispondente al n. 14 della terza *Tabula*, *Aristotelis metaphisica cum aliis libris ipsius*, di S. Giacomo (43).

Nel 1952 prima e nel 1955 poi il P. Giacinto PAGNANI de-

(42) L'opuscolo, più volte citato, porta il titolo: *Alcuni codici* etc... I codici ritrovati sono: un IV, del commento alle Sentenze, di S. Bonaventura; un III, del medesimo, una *Pars* I della *Summa* di S. Tommaso; un *Gratianus. Decretum cum apparatu;* un II di S. Bonaventura; un *De archa Noe lib.* 3 e *De sacramentis christianae fidei lib.* 12 di Ugo da S. Vittore; *Papias. Vocabularium o Lexicon; Aristoteles. Opera varia philosophica et Commentarii; Innocentius IV Papa. Apparatus super 5 libb. Decretalium; Tactatus et sermones varii.* Quest'ultimo non è proprio di S. Giacomo, ma il CASELLI lo descrive perché contiene un *Sermo De pace et unitate* (ff. 144-146), che S. Giacomo avrebbe tenuto al Concilio di Basilea.

Le riviste che parlano della Biblioteca DE ROSSI, donata nel 1855 dal proprietario ai PP. Gesuiti, passata poi in Austria nel collegio gesuitico di Linz e rientrata in Italia dopo la fine della prima guerra mondiale alla Vaticana come *Fondo Rossiano*, sono le seguenti: *La Civiltà Cattolica*, 1922, I ,320-335; *La Biblioteca Rossiana*, art. di P. Carlo SILVA - TARUCA, S. J. del quale esiste alla Vaticana anche un catalogo manoscritto incompiuto del *Fondo Rossiano; La Bibliografia*, 1922, 356-360; *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche*, Serie IV (1924), vol. I, fasc. 1, pp. 108-109. A queste segnalazioni fatte al Caselli dal Prof. Enrico LIBURDI, possiamo aggiungere: *Inventario manoscritto del Fondo Rossiano* del gesuita Aloys Dichtl (+ 8 - VIII - 1915) dove si legge una descrizione sommaria di 6 codici di quelli descritti dal CASELLI; J. BIGNAMI - ODIER, *Guide au département des manuscrits de la bibliotèque du Vatican*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, LI (1934), fasc. 1 - 6, pp. 226-227, dove si trova qualche notizia storica sul Fondo Rossiano entrato alla Vaticana dopo la fine della prima guerra mondiale. Per concludere: la *Bibliotheca Societatis Iesu*, presso la quale i PP. Editori di Quaracchi consultarono un II, III e IV di S. Bonaventura, appertenenti alla Libreria di S. Giacomo (cfr. *S. Bonav. Op. Omnia*, IV, pp. VI, VII, XI) non è altro che il Fondo Rossiano della Vaticana.

(43) *Altro Codice* etc... già citato di pp. 11. Contiene la descrizione mandatagli dal Prof. Franceschini, come attesta il Caselli, il quale non potendo subito recarsi a Napoli si rivolse ai PP. Giacomo Jovine e Teofilo Cerminara perché confermassero le notizie avute.

scrive in AFH ben 32 codici attualmente nella biblioteca di Falconara come appartenenti alla libreria di S. Giacomo. In almeno due di essi si leggono le dichiarazioni che S. Giacomo era solito apporre in calce ai suoi manoscritti e la maggior parte degli altri concorda esattamente con i titoli delle sue *Tabule*. E' certo che tutti provengono dal convento di Monteprandone (44).

Nel 1962 il P. Silvestro Candela, O. F. M., del Convento di S. Maria La Nova fece cenno di una Bibbia esistente tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, proveniente dalla Libreria di Monteprandone (45). Una breve descrizione di questo manoscritto il P. Candela ce la fornisce solo nel Dicembre 1967 nella Rivista *Cenacolo Serafico*, dove dimostra che il codice in parola fece parte della libreria di S. Giacomo (46).

Oltre il codice contenente alcune delle opere di Aristotile e quello della Bibbia, nella Biblioteca Nazionale di Napoli è stato trovato dal P. Candela un terzo codice di S. Giacomo. La scoperta è recente e lo scopritore ne parla nel citato numero di *Cenacolo Serafico* (47).

---

(44) Cfr. *Alcuni codici della libreria di S. Giacomo della Marca scoperti recentemente,* in AFH, 45 (1952), pp. 171-192; 48 (1955), pp. 131-146.

(45) Il P. Candela accenna per la prima volta a questa Bibbia a p. 160 del suo *S. Giacomo della Marca* quando parla della lettera indirizzata a Pio II e che si trova proprio nell'ultimo foglio, 585v.

(46) XIX (1967), n. 6, pp. 196-200. La descrizione è accompagnata da alcune riproduzioni del ms. E' sicuramente di S. G. In calce all'ultimo foglio, infatti, 585v, si legge questa dichiarazione: « Ista biblia est ad usum mei fratris Jacobi de monteprandono ordinis minorum; vide ne deleas iterum istam subscriptionem ne forte te iuste percutiat omnipotens, quam dedi et deputaui (pro loco sante marie gratiarum). Le parole tra parentesi non sono ben leggibili a causa dell'inchiostro molto sbiadito.

La collocazione del ms. è la seguente: VI - A - 5; è un codice membranaceo del sec. XIV-XV e quasi certamente corrisponde al n. 14 della II *Tabula* dove si legge: « Item, vna biblia pulcherrima in carta per[gamena] » (cod. 60, f. 185r [223r]; Caselli, *Alcuni codici* etc. p. 41).

Il giudizio di Bibbia « pulcherrima » dato da S. G. a questo ms è stato confermato dagli organizzatori della Mostra della Miniatura fatta a Roma nel 1953, dove venne esposto insieme a diverse centinaia di codici miniati provenienti da molte biblioteche d'Italia. Infatti nel Catalogo *Mostra Storica Nazionale della Miniatura - Palazzo di Venezia* - Roma, Sansoni, Firenze 1953, così è descritto a pp. 136-137, n. 193: « Bibbia sacra - Membr. scrittura gotica; sec. XIV; ff 586 + II a duplice colonna; mm. 296 x 220. Appartenuto a S. G. della Marca, proviene dal convento di S. Maria delle Grazie in Monteprandone. Nel f 1r, grande iniziale da cui si sviluppa il fregio con la figura di S. Girolamo sul fondo aureo. Nel f 4r l'iniziale J si estende per tutta l'altezza della pagina, ornata e limitata da fogliami variopinti e racchiude, nella parte superiore, la figura del Cristo in trono benedicente. Il codice presenta inoltre una settantina di iniziali istoriate e figurate con fregi. Le miniature della prima parte del codice presentano degli influssi bolognesi, ma sembrerebbero verisimilmente eseguite in qualche regione dell'Italia centrale, mentre, nella seconda parte, le miniature sono senz'altro bolognesi ».

(47) Si tratta del ms. VI - D - 15 che contiene i residui del commento di Ori-

In seguito ad una segnalazione avuta verso la fine del 1964 dallo studioso di Quaracchi P. Cesare Cenci, ho consultato il codice vat.-lat. 9242 ed ho potuto constatare che sicuramente appartiene alla libreria di S. Giacomo. Si tratta di un altro II libro del commento di S. Bonaventura alle sentenze di Pietro Lombardo ben distinto da quello ritrovato dal Caselli nel Fondo Rossiano della Vaticana e dovrebbe corrispondere al n. 144 della II *Tabula* dove si legge: « Item 2us Bonaventure, duc. 8 ». Quando consultai detto codice non ebbi tempo di farne una breve descrizione, ma trascrissi la dichiarazione in calce al f. 278v che attesta che S. G. lo fece comprare a Venezia al prezzo di 8 ducati d'oro per il convento di Monteprandone. « Istum secundum Bonaventure ego frater Iacobus de Marchia ordinis minorum feci emere pro loco sancte Marie de gratia iuxta opidum Montis Prandoni pro pretio 8 ducatorum aureorum in Venetiis » (48).

---

gene al Cantico dei Cantici. Nessun dubbio che sia di S. G. Nell'ultimo foglio, ıl 38, si legge: « Ego fratrer Jacobus de Marchia, ordinis minorum, feci emere istum librum pro loco sante marie de gratiis iuxta oppidum montis prand[oni] pro uno ducato auri cum tertio ».

Il predetto codice dovrebbe corrispondere a quello segnato col n. 49 nella prima *Tabula*: « *Origines super cantica* », e al n. 127 della terza: « Idem (cioè Origene di cui, come dirò subito, parla nel n. 126) super Canticam » (Caselli, *Alcuni codici* etc... pp. 39, 60).

Di Origene S. G. aveva anche il commento *Super epistolam ad Romanos,* per cui cfr. Caselli, *Studi,* I, p. 103; Idem, *Alcuni codici* etc... n. 47, p. 39, n. 126, p. 60. Il Caselli trascrive *super epistolas* come si legge nella III *Tabula,* cod. 46 *bis,* f.18r [50r]. Fu ritrovato verso la fine del sec. scorso e si conserva alla Biblioteca Angelica di Roma. Il Crivellucci ne parla a p. 110 del suo libro *I Codici* etc.... riferendo quanto è scritto in MF, fasc. 1, p. 32, 1886: « Acquistato recentemente in Roma dall'Egregio Bibliotecario dell'Angelica, Comm .E. Novelli e segnato provvisoriamente col n. 156. Il cod. è in pergamena a due colonne, rosso e nero, di carte 157 e fu scritto nel sec. XV. Il suo titolo è questo: *Rufinus in libro Origenis super epistolam Pauli ad Romanos.* In fine della seconda colonna, nel retto dell'ultima carta, con altro carattere dell'epoca si scrisse: « Ego frater Jacobus de marchia ordinis minorum feci emere istum librum pro loco sancte Marie iuxta oppidum montis prandoni pro ducatis quinque aureis. Deo gratias ».

(48) Secondo l'indice dei libri contenuto nelle tre Tabule S. G. aveva almeno due copie del II libro del commento che S. Bonaventura fece alle Sentenze. Nella prima *Tabula* è registrato due volte; cfr. Caselli *Alcuni codici etc...* p. 37, n. 25: *Secundus Bonaventure;* p. 38, n. 39: *Secundus Bonaventure;* Caselli annota: Doppione del n. 25 di questa *Tabula;* nella II *Tabula* è registrato tre volte: una prima volta insieme al III e al IV: *Item, 3us Bonaventure in car*[*ta*] *per*[*gamena*] *et 2us et 4us;* una seconda semplicemente: *Item, 2us Bonaventure;* una terza volta è segnato anche il prezzo di 8 ducati: *Item, 2us Bonaventure, duc.* 8. Cfr. cod. 60, f.186rv [224rv]; Caselli, p. 43, n. 53; p. 48, n. 123; p. 49, n. 144. Anche ora il Caselli annota a p. 43: « Del 2° vi sono altre due copie in questa *Tabula,* ma una dev'essere una ripetizione ». Nella III *Tabula* ricorre due volte: *Bonaventure primus, secundus, 3us et 4us; Item, alius 2us Bonaventure.* Cfr. cod. 46 *bis,* f. 17r [49r]; Caselli, p. 52, nn. 20, 22.

Non c'è dubbio che questo secondo di S. Bonaventura conservato alla Vati-

Prima di chiudere questa prima parte debbo dichiarare che volutamente ho limitato la mia esposizione al periodo 1926-1967, perché come ho detto in principio solo nel 1926 si è cominciato a fare qualche cosa di serio intorno a questa grande figura del Quattrocento francescano. Devo anche aggiungere che, nonostante la mia ricerca sia stata fatta con impegno, forse qualche studio mi può essere sfuggito e sarò grato se mi sarà segnalato per tenerne conto nella compilazione del Repertorio Bibliografico che, come dirò subito, è la prima delle cose che restano da fare.

II

QUELLO CHE RESTA DA FARE

Ho detto di quello che è stato fatto. Non è molto, ma credo sia degno di considerazione da parte degli studiosi. Ciò che resta da fare è molto di più. E noi ci siamo radunati qui non tanto per fare il punto su ciò che è stato fatto, quanto soprattutto per studiare quello che resta da fare sia per una decorosa preparazione al centenario del 1976, sia anche per dopo tale ricorrenza.

Le cose che bisognerebbe fare, almeno per il centenario, potrebbero essere le seguenti: 1) - Repertorio Bibliografico; 2) - una biografia; 3) - ricerche di archivio e di biblioteca; 4) - pubblicazione di alcuni scritti.

1. - *Repertorio Bibliografico.* Secondo un mio modesto modo di vedere prima di tutto è necessario compilare un repertorio bibliografico completo di tutto ciò che è stato scritto intorno a S. Giacomo dal 1476 ad oggi, edito e inedito. Questo indice non deve essere un elenco scheletrico redatto in ordine cronologico o in ordine alfabetico degli autori e delle loro opere che parlano direttamente (per es. le diverse biografie) o indirettamente (per es. cronache di città o comuni che ricordano qualche predicazione o qualche episodio di altro genere) di S. Giacomo. Il repertorio deve comprendere inoltre la descrizione dei codici che contengono i sermoni e gli altri scritti del Santo con relativi indici

cana è distinto da quello scoperto e descritto dal Caselli nell'opuscolo citato a pp. 18-19. Ciò è confermato dalle *Tabule* e dal diverso tono delle due dichiarazioni apposte dal Santo.

del contenuto e soprattutto deve offrire anche, come in una breve recensione, un giudizio sul valore delle pubblicazioni e dei manoscritti. Questo perché chi si accinge a fare uno studio serio di carattere generico o specifico intorno a S. G. sappia dove trovare il materiale adatto.

La necessità di questo Repertorio Bibliografico è stata rilevata opportunamente dal P. Ermenegildo Frascadore, O.F.M. Parlando della bibliografia di S. G. d. Marca, dopo aver detto che la rassegna del Caselli (49) non è una vera e propria monografia bibliografica, che quella del P. Lioi (50) è utile per chiarezza e nella sua brevità riesce a dare un orientamento per ulteriori ricerche sulla vita e sulle opere del fondatore della biblioteca di Monteprandone, che non vanno dimenticati i contributi bibliografici di P. Somigli (51) e di P. Sgattoni (52), conclude: « *Anche S. Giacomo attende il repertorio bibliografico* » (53).

La pubblicazione di questo repertorio, curata in tutti i suoi particolari e aggiornata poi ogni anno o due con qualche supplemento, oltre che colmare la lacuna rilevata giustamente dal Frascadore, sarà molto utile a tutti gli studiosi, come ho detto, ma in modo particolare a chi ha accettato il compito di preparare la « Biografia del centenario ».

2. - *Biografia.* Quando circa 100 anni fa, nel 1876, il Nicolai pubblicò la *Vita storica,* in occasione del IV centenario della morte del Santo (54), il recensore di MF scrisse che questa Vita è molto mediocre, che di storico ha soltanto il nome (55).

(49) *Studi,* I ,pp. 1-223. Ampia, ma incompleta, non sistematica e limitata al 1926, data della pubblicazione.

(50) In SF XLI (1944) pp. 183-189. Colgo l'occasione per rettificare una inesattezza sfuggitami non so come. Parlando della *Vita* di S. G. scritta in ottava rima da A. S. De Iacobiti dico che è stata edita dal P. L. Oliger nel 1939. L'Oliger invece, nell'articolo citato, studia la detta *Vita* e ne pubblica solo qualche piccolo saggio.

(51) In AFH, XVII (1924), pp. 396-399.

(52) In *Bullettino di Studi Bernardiniani* IV, (1939) pp. 191-213; ripetuta sotto altra forma nella Introduzione alla *Vita,* pp. 1-7.

(53) *Bibliografia delle bibliografie francescane,* in AFH, 57 (1964) p. 497.

(54) Giacinto Mons. Nicolai, *Vita storica di S. G. della Marca,* Bologna 1876.

(55) Mons. Faloci - Pulignani in MF, IV (1889) fasc. 2, p. 65. Il severo giudizio di MF è confermato anche dal Crivellucci, il quale così ne parla: « Quando pochi anni addietro in Monteprandone, luogo nativo del Santo nella Provincia di Ascoli Piceno, fu solennizzato con feste religiose il IV centenario della sua morte, venne alla luce una *Vita storica* di S. Giacomo (quella del Nicolai, citata in nota), *scritta,* così l'autore (Prefazione al lettore, p. V), *da un concittadino devotissimo verso di lui e caldo amatore della patria;* ma non oserei davvero affermare che chi si assunse l'impresa di scriverla la conducesse a buon termine. Non dico che all'autore

Di altre biografie, compresa l'ultima, si potrebbe dire su per giù la stessa cosa (56). Si può fare una eccezione per lo schizzo biografico scritto dal P. CANDELA, che si presenta con un carattere di novità e di serietà, sia per il testo che per le illustrazioni. L'A. ha letto il poema inedito del DE IACOBITI e se ne serve abbondantemente (57).

Non è mio compito dire con quali criteri e in quali dimensioni dovrà essere scritta questa Biografia. Di questo argomento tratterà il P. Alberto GHINATO che ha accettato il delicato compito di colmare questa grave lacuna.

3. - *Ricerche di archivio e di biblioteca.* Oltre che alla Vaticana, specie nel Fondo Rossiano, a Napoli, Biblioteca Nazionale e Archivio diocesano e di Stato, a Firenze, Biblioteca Nazionale e altre, le ricerche devono estendersi alle biblioteche e agli archivi di conventi, di diocesi, di comuni, città e provincie delle Marche, Umbria, Abruzzo, Toscana, Emilia, Lombardia, Liguria, Veneto, Lazio, Campania, Questo per quanto riguarda l'Italia. Per quanto si riferisce all'attività di S. G. fuori d'Italia bisognerebbe mettersi in contatto con studiosi delle rispettive nazioni perché collaborino in dette ricerche. Pratici della lingua

facessero difetto il buon volere, la devozione al suo concittadino e l'amore della patria: gli mancò solo la conoscenza del metodo che è da tenere in simili studi e un concetto esatto di ciò che dovesse fare... Onde mentre egli ebbe a dire che *anche i più orrevoli scrittori di Storia Ecclesiastica ed Italiana, non essendosi dato il carico di ricorrere alle fonti, parlarono delle sue eroiche operazioni o poco o nulla* e che gli *dolse proprio al cuore di svolgere i loro volumi quasi inutilmente* (Prefaz. pp. V-VI), egli stesso pose il malcapitato lettore della sua *Vita storica* nella necessità di dire, mettendo da parte il volume, presso a poco lo stesso. Basti avvertire che le fonti, alle quali il Nicolai principalmente attinse la sua *Vita storica,* sono le stesse biografie di S. Giacomo, più o meno recenti, e le stesse opere di scrittori, più o meno *orrevoli,* di storia ecclesiastica ed italiana, da lui trovate manchevoli e inferiori al soggetto, e che egli, concittadino del Santo, non si dié né punto né poco il carico di esaminare i manoscritti del Santo stesso e i codici che ancora avanzano della biblioteca da lui raccolta, nei quali ad ogni carta avrebbe trovato tracce e documenti della dottrina, dell'ingegno e dell'operosità di lui, e la cui sola raccolta forma uno dei principali meriti suoi. Queste erano le fonti a cui doveva ricorrere; e invece egli dei manoscritti di S. Giacomo e dei codici della sua biblioteca parlò sulla testimonianza di persone che, o non ebbero tempo, o non erano capaci di leggerli e di vedere che cosa contenessero » (*I Codici* etc., pp. 3-5).

Anche il CASELLI (*Studi,* I, pp. 199-200), a proposito di questa *Vita storica,* dice la stessa cosa.

(56) L'ultima biografia è quella del P. Giacomo FIORI (*S. Giacomo della Marca,* Roma 1964), sulla quale vedi la recensione in questo stesso fascicolo.

(57) *S. Giacomo della Marca,* Edizioni « Cenacolo Serafico », Napoli 1962, pp. 229. Faccio rilevare che la data di composizione della *Vita et res gestae* etc. del PETRUCCI è il 1485, come scrive il REGIO a pag. 163 della *Vita,* e non il 1480 come si legge a p. 196 nel *S. Giacomo* del P. CANDELA.

e dei luoghi essi potrebbero conseguire migliori risultati nella ricerca di documenti che interessano il nostro argomento.

Quale lo scopo di queste ricerche? Prima di tutto ritrovare i molti codici della libreria di Monteprandone che ancora mancano, scoprire il testo di altre lettere scritte o ricevute, venire in possesso di notizie di cronache locali e soprattutto rinvenire il testo originale del Domenicale, del Quaresimale e di altre opere che il Santo attesta di avere scritto.

La ricerca e il ritrovamento di altre lettere scritte da S. G., oltre le 19 già note, potrebbero essere molto utili per la conoscenza di fatti ancora non troppo bene documentati, riguardanti la vita, l'attività e le persone con le quali il Santo ebbe rapporti.

Così, per es., siamo informati dallo stesso S. G. che, in occassione della lotta intentata contro S. Bernardino a causa della devozione al nome di Gesù, egli scrisse, anche perché richiestone, delle lettere consolatorie al suo Maestro, nonché a Papa Martino V e ad alcuni cardinali del tempo. La scoperta di queste lettere potrebbe illuminare maggiormente qualche punto della famosa controversia (58).

Anche il ritrovamento dei codici della sua biblioteca potrebbe portare un buon contributo al progresso degli studi. Se noi, per es., riuscissimo a scoprire i due codici di Dante che S. G. possedeva, come appare dalle *Tabule,* potremmo stabilire con certezza se le divergenze esistenti nelle numerose citazioni dantesche tra il testo citato e quello adottato dalla Società Dan-

(58) Queste lettere, di cui si ha un cenno nella II *Tabula* (CASELLI, *Alcuni codici* etc... p. 47, n. 107: *Littere in favorem fratris Bernardini;* Cod. 60, f. 186v [224v]), oggi non si conoscono. Che S. Giacomo le abbia scritte non solo a S. Bernardino, ma anche al Papa e ai Cardinali in occasione della controversia sul nome di Gesù, è certo anche perché S. Giacomo, oltre ad averle registrate nella II Tabula (dovevano essere diverse e di grande importanza, dal momento che il Santo ha sentito il bisogno di registrarle insieme ai suoi preziosi codici) ne fa cenno nel sermone *De S. Bernardino* con queste parole: « O pater mi Bernardine, recolo... Item quando scripsisti mihi quod scriberem tibi litteram consolatoriam propter magnas persecutiones et sic feci. Item quod scriberem Pape et cardinalibus propter multas infamationes et sic feci » (Cod. 60, f 224r [260r]). « O benigne pater, recolo quando scripsisti mihi ut scriberem tibi litteram consolatoriam in tua adversitate; recolo quod in graui persecutione tua quod scriberem Pape et cardinalibus in tuo fauore et feci ». (Cod. 46 *bis,* f 39r [41r]). Cfr. anche il testo integrale del sermone pubblicato in AFH, XXXVI (1943), pp. 75-97. Per il caso nostro, p. 92, nota 1 e p. 93, testo. Il CASELLI *Studi,* I, pp. 35-38, ha trascritto solo la lunga e commossa invocazione. Essa non si legge nel primo abbozzo del sermone contenuto nel Cod. 46, ff. 275r-277v [281r-283v]. Nel testo in dialetto veneto, per cui cfr. nota 28, non si fa cenno di queste lettere. Da questo testo risulterebbe anzi che S. Giacomo fosse presente all'autodifesa del suo Maestro, poiché, secondo il riportatore, S. Bernardino andò da lui « a consiglio » e disse: « Come te ne pare, frate Jacomo? » (*Le Venezie Francescane,* l.c. a nota 28, p. 46).

tesca Italiana devono attribuirsi ai codici di cui si serviva oppure al fatto che citava a memoria. Ciò vale anche per le altre numerose fonti che ricorrono nei suoi sermoni, giacché gli autori e le opere citate si trovavano quasi tutte nella sua biblioteca (59).

4. - *Pubblicazione degli scritti.* Prima di procedere alla pubblicazione delle opere di S. G. è necessario stabilire con uno studio storico-critico quali sono quelle effettivamente da lui scritte.

Nella parte generale di questa relazione ho accennato a quel poco che è stato pubblicato; dirò ora di quello che rimane da pubblicare.

Sappiamo, per testimonianza esplicita di S. G. nelle diverse *Tabule,* che egli compose: un *Domenicale,* un *Quaresimale, Sermoni* vari per le feste del Signore, della Madonna e dei Santi, un *Campus Florum,* trattati *de Sanguine Christi* e di altro argomento. Di queste opere però non sempre abbiamo l'originale, ma solo copie.

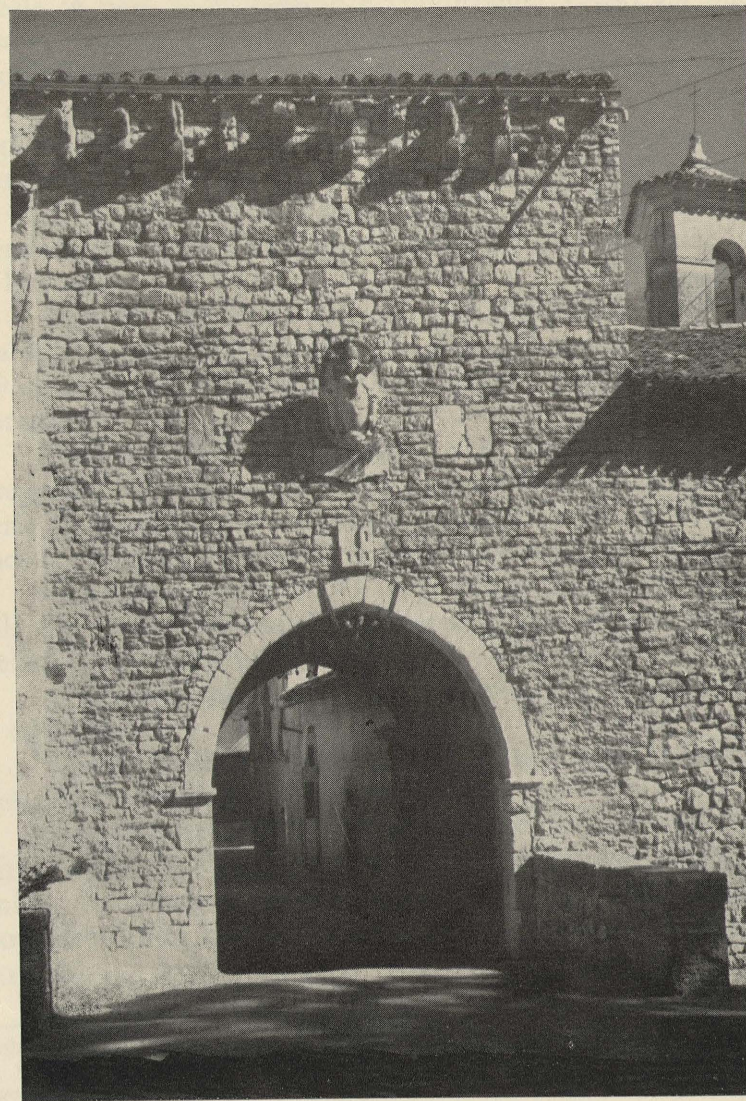
Secondo la testimonianza di Fr. VENANZIO e del DE IACOBITI ne avrebbe scritte altre, il cui testo non sempre ci è pervenuto o, per lo meno, non sempre si conosce. L'elenco di queste opere varia già presso Mariano da Firenze e poi in seguito aumenta sempre più presso i biografi che scrissero dal 1500 in poi (60).

Al termine di questa mia esposizione sento di poter dire

(59) Limito l'affermazione ai sermoni domenicali perché solo di questi ho fatto l'intera trascrizione. Credo, tuttavia, che essa possa essere buona anche per gli altri sermoni e altri scritti di S. Giacomo. Quanto detto è basato sul fatto che quasi tutti gli autori e le opere citate nei suddetti sermoni figurano negli elenchi o *Tabule* dei suoi libri.

Da una prima indagine fatta sulle fonti dei sermoni domenicali risulta che solo il *Directorium juris,* largamente sfruttato in alcuni sermoni domenicali, non figura negli elenchi o *Tabule.* D'altra parte i lunghi passi citati anche nei sermoni quaresimali e nel *Campus Florum* fanno pensare che o gli sia sfuggito nel fare la *Tabula* (cosa peraltro improbabile, perché almeno in una delle tre avrebbe dovuto trovar posto o lo ebbe solo in prestito (e questa sembra l'ipotesi più verosimile). Per le notevoli divergenze tra il testo della *Divina Commedia* adottato dalla *Società Dantesca Italiana* e quello citato da S. Giacomo cfr. il mio studio *S. Giacomo studioso di Dante* in SF, 61 (1964), pp. 3-46; per il *Directorium juris* cfr. l'altro mio studio in SF, citato alla nota 18, specie a p. 215, nota 2.

(60) La questione dell'autenticità degli scritti di S. Giacomo, sia di quelli di cui abbiamo la sua testimonianza, sia di quelli a lui attribuiti dai suoi primi biografi, non è facile a risolversi. Tuttavia dev'essere affrontata e risolta, almeno per quelle opere che si intendono pubblicare. Il criterio generale a cui, secondo il mio modo di vedere ogni studioso dovrebbe attenersi, dev'essere questo: non pubblicare nessuna opera col nome di S. Giacomo se prima non è assicurata e documentata la sua paternità; pubblicare, possibilmente, il testo originale e solo nella impossibilità dell'originale



VISSO. — Porta di *Pontelato.* Dalla muraglia più bassa svetta il campanile della chiesa di S. Francesco di cui si mira anche un fianco attraverso il fornice. La sua fondazione si fa risalire al 1291 (A. Fabbi, *Visso e le sue valli,* p. 122).

che la situazione degli studi su S. G., pur non essendo quella ideale, è però soddisfacente e confortante. Penso sia questo il tempo propizio per far conoscere non solo agli studiosi, all'Ordine cui appartenne e alla Chiesa che servì fedelmente, ma a tutti la sua vita, i suoi scritti e la sua attività per il bene delle anime. Egli fu uno dei 4 Grandi dell'Osservanza francescana: grande per la santità, per la cultura, per i circa 40 anni di predicazione in Italia e fuori, per la fiducia che ebbero in lui Pontefici, Generali dell'Ordine, Cardinali e Vescovi, Signori di città, Principi e Regnanti.

La decisione presa dal Capitolo Provinciale della Provincia francescana delle Marche, che da S. G. prende il nome, nel 1966 può essere definita una decisione prudente, doverosa e coraggiosa.

Prudente, cioè saggia, perché si è impegnata per tempo a preparare la celebrazione del V centenario della morte con una serie di pubblicazioni e di studi destinati a mettere in maggiore luce la persona e l'opera del grande figlio della terra marchigiana.

Doverosa, perché S. G. per diritto di nascita appartiene alla Provincia delle Marche, anche se il suo corpo riposa in una delle più belle chiese di Napoli.

Coraggiosa, per i gravi oneri di carattere finanziario che si è addossata.

Credo che su questa decisione non mancherà la benedizione del celeste Patrono della Provincia.

La conoscenza della sua vita austera e penitente, delle sue virtù, della sua lunga e instancabile attività per il bene delle anime, le innumerevoli conversioni di pagani, eretici e peccatori potrebbero dire qualche cosa anche agli uomini del nostro tempo (61).

---

pubblicare il testo più vicino all'originale. Per il Domenicale, per es., sappiamo che S. Giacomo lo compose in carta pergamena (*Dominicale in car[ta] per[gamena] quod composui per totum annum,* Cod. 60, f. 185r [223r]). Questo Domenicale pergamenaceo attualmente non si sa dove si trovi e se esista ancora. Conosciamo però una copia che se non è stata scritta dal Santo è stata certamente da lui riveduta, come dimostrano le numerose note che sono sue. In mancanza dell'originale sarà pubblicato il testo del codice da lui riveduto e, quindi, approvato.

(61) Cfr. a questo proposito il mio studio *Alcuni aspetti della predicazione di S. Giacomo della Marca,* citato alla nota 18, dove ho pubblicato brevi brani ed episodi scelti dai sermoni domenicali che dimostrano come S. Giacomo non solo riusciva a vivificare la sua predicazione e a tener desta l'attenzione dell'uditorio, ma che quanto diceva allora può essere ripetuto anche oggi, perché contrariamente a quello che potrebbe sembrare, fu un uomo eminentemente pratico e conobbe profondamente gli uomini del suo tempo che non furono poi molto diversi da quelli del nostro.

Dionisio Lasic O.F.M.

DEFINIZIONE DEGLI SCRITTI E PROBLEMI BIOGRAFICI DI S. GIACOMO DELLA MARCA

Il tema assegnatomi propone due cose, come è evidente, cioè in primo luogo il problema degli scritti di S. Giacomo, in secondo luogo i problemi biografici dello stesso. Io infatti mi sono occupato anzitutto del problema degli scritti; i problemi biografici invece dovrei lasciarli trattare dal p. A. Ghinato.

Senonché indagando e trattando degli scritti di S. Giacomo ho avuto occasione di assaggiare qualcosa che riguarda i suoi tre primi biografi, e da tale punto di vista mi sia permesso di impostare qualche problema biografico e di accennare a qualche conclusione che si impone dopo un esame critico di questi primi scritti sulla vita e gesta di S. Giacomo della Marca.

Lo scritto che ho preparato e quasi ultimato, in latino, porta il titolo: *De vita et operibus s. Jacobi de Marchia O.F.M. Studium criticum et editio quorundam textuum.*

La prima parte di questo studio tratta delle opere scritte da S. Giacomo; la seconda si intrattiene sui miracoli a lui attribuiti come fatti della sua vita, considerando cioè questi miracoli non sotto il loro aspetto soprannaturale, ma in quanto la loro stessa registrazione costituisce un elemento biografico del Santo.

1. Nella prima parte, che riguarda le opere scritte, ho proceduto secondo l'usitato metodo storico, cercando prima di tutto le più attendibili notizie sull'attività letteraria di S. Giacomo, avendo sempre l'occhio alle più recenti indagazioni su questo argomento.

A me difatti non risulta che sia stato fatto finora alcuno studio critico approfondito sulle opere di S. Giacomo. Anzi,

dopo tutto un lungo esame e una abbastanza laboriosa indagine, che ho incominciato soltanto occasionalmente sotto l'impulso del p. Domenico Mandic e del p. O. Bonmann — e perciò sono un dilettante in questa materia —, sono rimasto un po' deluso e meravigliato: deluso, perché nonostante una dettagliatissima ricerca non ho trovato l'opera di S. Giacomo che interessava il p. Mandic, cioè *Dialogus contra haereticos bosnenses;* meravigliato, perché ho incontrato una tale negligenza storica, che forse non è unica, tra i Frati Minori, riguardo ai loro confratelli che si sono guadagnati persino fama di santità canonizzata, e nel nostro caso riguardo a S. Giacomo della Marca.

Questa cosa forse si può spiegare con lo spirito di quel tempo. Però questo non toglie la meraviglia che di S. Giacomo, nell'occasione della sua canonizzazione, non si sia fatta nessuna edizione, o almeno qualche collezione delle sue opere più importanti manoscritte; anzi, la sua canonizzazione sembra che abbia servito per smarrire e forse per distruggere almeno due sue opere, cioè il detto *Dialogus contra haereticos bosnenses* e il *Dialogus contra haereticos bohemos,* cioè le due sue opere che potevano meglio indicarci la sua attività missionaria fuori d'Italia.

Per stabilire quali siano le autentiche opere scritte da S. Giacomo, ho dovuto esaminare prima di tutto i dati dello stesso S. Giacomo e dei suoi tre primi biografi: fra Venanzio da Fabriano, Giovanni Battista Petrucci e Aurelio Simmaco de Jacobiti. Poi sono passato agli elenchi di queste opere fatti da fra Mariano da Firenze, fra Marco da Lisbona, fra Luca Wadding, alle relazioni fatte durante i processi di canonizzazione dal 1524 al 1726, all'elenco fatto da Giovanni Giacinto Sbaraglia, come anche alle più recenti attribuzioni di certe operette o frammenti occasionali.

Paragonando questi dati l'uno con l'altro, considerando l'argomento stesso delle sue opere, tenendo conto dei dati trovati nelle biblioteche ed eventualmente anche di qualche esemplare delle opere di S. Giacomo che finora non si conosceva, si deve concludere che sono relativamente poche, e cioè 12, le opere che si possono attribuire con certezza a S. Giacomo, come opere a sé stanti, non considerando qui singoli sermoni presi e indicati talvolta come opere, o certi documenti occasionali, quali vari statuti ed atti riguardanti l'ordine dei Frati Minori ed altre istituzioni.

L'elenco delle opere di S. Giacomo sarebbe il seguente:

1. *Campus florum,* di cui si conosce un solo esemplare manoscritto.

2. *Sermones quadragesimales,* di cui sono noti finora due esemplari.

3. *Sermones dominicales,* di cui sta preparando l'edizione il p. R. Lioi; di questi sermoni ne sono stati pubblicati sei.

4. *Dialogus contra fraticellos de opinione,* opera già edita, della quale stiamo curando una nuova edizione unitamente a un testo italiano di quest'opera venuto recentemente alla luce.

5. *Auctoritates Bibliae,* un esemplare autografo nel cod. M 60.

6. *De sanguine Christi,* sei trattati, dei quali stiamo parimenti preparando l'edizione.

7. *Miracula facta virtute et gratia sacri nominis Iesu,* di cui daremo una nuova edizione conforme l'originale autografo.

8. *De Confessione,* operetta pubblicata più volte della quale sta preparando una nuova edizione il p. Domenico Massi.

9. *Dialogus contra hereticos bohemos,* opera smarrita.

10. *Dialogus contra haereticos bosnenses,* opera smarrita, di cui però secondo il mio parere, si trova un riassunto pubblicato nel secolo scorso.

11. *Recensio Supplementi Summae pisanellae* facti a fr. Nicolao de Auximo.

12. *Compendium theologiae moralis, ex Petri de Quesvel aliorunque operibus collectum.*

Altre attribuzioni a S. Giacomo finora rimangono dubbie e non sufficientemente dimostrate, come alcuni *Statuta,* alcuni poemi o *Laudes* e un *Glossarium.*

2. La parte seconda del nostro studio, che tratta dei miracoli di S. Giacomo fatti durante la sua vita, si divide in tre capitoli. Nei capitoli secondo e terzo è stata allestita l'edizione di due testi.

Il primo è il testo dell'opuscolo di S. Giacomo: *Miracula facta virtute et gratia sacri nominis Iesu,* in cui S. Giacomo molte volte indica la data e il luogo del miracolo, donde proviene l'importanza biografica di questo libello e la necessità di una edizione critica, perché quella del Caselli è molte volte manchevole. Nel preparare questa edizione ho avuto di mira un'altra collezione di documenti riguardanti S. Giacomo, la più completa possibile, dal titolo *Acta S. Jacobi de Marchia.* Questa collezione, alla quale già attendo, mi sembra tanto necessaria per potere con qualche certezza stabilire cronologicamente i punti più salienti della vita e dell'attività di S. Giacomo.

Il terzo capitolo contiene i testi provenienti dai processi di canonizzazione: *Testimonia de miraculis s. Iacobi in vita sua factis, quae proveniunt ex processu canonizationis, annis* 1524-1726, cioè le testimonianze del processo ascolano e di quello napoletato nel 1524-6, e le testimonianze provenienti dalla Bosnia come le memorie riferite nel processo romano del 1608.

Lo scopo di questi miracoli e testimonianze è di offrire una raccolta delle testimonianze biografiche lasciateci o da S. Giacomo stesso oppure dai suoi contemporanei, che come tali hanno una certa importanza e che difatti, di fronte ai primi tre biografi, apportano degli elementi nuovi, che uno studioso non deve lasciare in disparte. Alla luce di questi apporti è necessario rivalutare certi dati provenienti da fra Venanzio, come il nome di battesimo *Domenico* che avrebbe avuto S. Giacomo, la morte del padre durante la sua infanzia, i 18 fratelli e una sorella, il luogo della sua istruzione scolastica elementare.

3. Il primo capitolo della seconda parte costituisce lo studio critico sul significato e valore storico e biografico di tutte queste testimonianze, in modo speciale delle testimonianze dei tre primi biografi di S. Giacomo, cioé di fra Venanzio da Fabriano, Giovanni Battista Petrucci e Aurelio Simmaco de Jacobiti.

Questo studio è irto di problemi e perciò difficile, ma non meno interessante. Io l'ho fatto in tal modo che posso molto semplicemente e brevemente esporre i risultati raggiunti e sottoporli al vostro illuminato giudizio.

Volendo arrivare a una determinata certezza sulle opere autentiche di S. Giacomo, sono stato costretto a leggere gli antichi autori e le loro notizie su S. Giacomo, come anche autori allegati nel processo di canonizzazione che parlavano di S. Giacomo favorevolmente o anche contro di lui. Ho trovato che certi autori

riferiscono la stessa cosa, ossia lo stesso oppure simile miracolo di S. Bernardino da Siena, di S. Giovanni da Capestrano e di San Giacomo della Marca, come, per esempio l'attraversamento miracoloso sul mantello di un certo fiume, e ho cercato la spiegazione di questo fenomeno.

Un altro fenomeno non meno interessante era che un certo storico, amico di S. Giacomo — da lui menzionato nel suo opuscolo *Miracula* 59-60, e cioé Antonio Bonfini di Patrignone — scrivendo di S. Giacomo nella sua *Historia rerum hungaricarum* ha commesso un errore inammissibile, che da Luca Wadding è stato indicato ma non spiegato, cioè che S. Giacomo della Marca e S. Giovanni da Capestrano siano partiti insieme dall'Italia in Ungheria a predicare la crociata contro i Turchi (1451-6) e che abbiano insieme difeso Belgrado, e nel principio di questo viaggio, che Bonfini chiama « sacra peregrinatio », abbiano passato insieme sul loro mantello il fiume Po.

Questa cosa mi sembrava veramente meravigliosa, perché il Bonfini con la sua breve descrizione e con la sua denominazione « sacra peregrinatio », mi ha richiamato alla mente quel famoso problema sulla opera dell'*Itinerario di S. Giacomo della Marca,* scritto, come si diceva, dai suoi compagni di viaggio. Oltre a questa scarsa notizia era difficile trovare qualcosa di più.

Ma leggendo attentamente le relazioni del Wadding su San Giacomo mi sono accorto che è lui il primo che riporta la notizia di una « historia a sociis conscripta » dei viaggi di S. Giacomo fuori d'Italia.

Studiando tutti questi dati riportati dal Wadding, tutte le notizie sui compagni di S. Giacomo che si trovano nei documenti conosciuti e specialmente nell'opuscolo *Miracula,* sono pervenuto a un risultato, che voi certamente non aspetterete e che non aspettavo nemmeno io, cioè che Luca Wadding, il primo che ha messo fuori il titolo *historia itineris Iacobi a sociis conscripta,* sotto la voce « socii » aveva inteso unicamente i tre primi biografi di S. Giacomo, cioè fra Venanzio da Fabriano, Giovanni Battista Petrucci e Aurelio Simmaco de Jacobiti.

Questo fatto viene confermato da uno studio comparativo di tutti e tre questi primi biografi, e dalla idea fondamentale delle loro biografie, che è *l'idea dell'itinerario di S. Giacomo della Marca,* come un grandioso « curriculum vitae » espresso come idea unitaria e rigorosamente riprodotta particolarmente da Aurelio Simmaco de Jacobiti, il cui poema è un unico e vero *Itinerario di S. Giacomo* in Italia e fuori d'Italia.

Scoperta questa idea generale che accomuna tutti e tre i primi biografi di S. Giacomo, sono sceso allo studio dei particolari: *il metodo* con cui hanno scritto le loro biografie, e *le fonti,* delle quali si è occupato anche il p. R. Lioi nel suo articolo *Aurelio Simmaco* ecc.

Guidati da questa idea generale, e per rappresentarla più drammaticamente e vivamente, sono stati costretti a spostare appositamente certi episodi della vita di S. Giacomo e a fare certi volontari errori, che sono assolutamente in contrasto con il resto dei documenti storici, ma sono in assoluta concordanza con l'idea madre della loro opera, come, per esempio, rappresentare la disputa *De sanguine Christi* davanti al papa Paolo II anziché davanti al papa Pio II, e persino in Croazia anziché a Roma; unire nel viaggio S. Giacomo con S. Giovanni da Capestrano e farli operare insieme nella battaglia a Belgrado; mettere la morte di S. Giovanni nel 1457 anziché nel 1456, e simili cose.

Una conclusione generale da questo studio abbastanza particolareggiato è questa: che i primi tre biografi di S. Giacomo della Marca hanno un valore storico molto incerto e le loro affermazioni devono essere confrontate e confermate dagli altri documenti. Da qui sorge la necessità di raccogliere e pubblicare quanto prima tutti i documenti riguardanti la vita di S. Giacomo per una biografia di fiducia storica.

Il viaggio di S. Giacomo fuori d'Italia prospettato embrionalmente da fr. Venanzio, evoluto da Giovanni Battista Petrucci nella Gallia e Germania, e poi nei particolari descritto da Aurelio Simmaco de Jacobiti come un unico itinerario dalla nascita fino alla morte, in quanto collocato nell'Austria - Germania - Frisia - Prussia - Livonia - Norvegia - Dania - Russia - Polonia - Croazia - Boemia, è una pura finzione poetica che non può essere comprovata dai documenti storici; e il suo metodo di trasportare i fatti dall'Italia in paesi fuori d'Italia é pienamente arbitrario e antistorico, come anche la sua descrizione di un viaggio continuato di S. Giacomo in Italia non ha nessun valore quanto all'ordine cronologico.

Studiando poi l'interdipendenza di Giov. B. Petrucci e Aurelio Simmaco de Jacobiti dalle opere attribuite a fra Venanzio, cioè la vita più lunga e i due compendi, si può stabilire che la

biografia più lunga, da M. Sgattoni considerata come la *Vita II*, cronologicamente viene prima dei due compendi, ed ha avuto più redazioni, almeno due; tale scritto di fra Venanzio è in questo studio segnato come la *Vita I*; la *Vita II* è invece il compendio che si trova nel codice di S. Isidoro a Roma, ms. 2/44; mentre il compendio pubblicato da T. Somigli è segnato come *Vita III*.

Con questo potrei concludere la mia relazione dicendo che purtroppo S. Giacomo, per varie ragioni, non ha avuto la fortuna di un più illuminato e diligente biografo, ma è rimasto alla mercé di un fratello laico che per la sua semplicità e ignoranza dei fatti storici ha imbrogliato molte cose, con una magari giustificata intenzione di promuovere quanto prima, con la narrazione di fatti miracolosi, la canonizzazione del suo S. Giacomo della Marca.

Però questo male non è completamente irreparabile. S. Giacomo della Marca ha scritto, per così dire, la sua « *autobiografia* » segnando molto diligentemente non pochi fatti personali nei suoi codici e nei suoi sermoni, i quali devono essere molto studiati, per fare una sua biografia storica. Ma per ottenere ciò io propongo questi due voti:

Oltre ai lavori che stiamo preparando in diversi (il P. Lioi sta curando — e speriamo di poterla leggere al più presto — l'edizione della voluminosa opera dei *Sermones dominicales;* il P. Massi l'operetta *De confessione* e io personalmente l'edizione degli*Acta s. Iacobi de Marchia,* dei suoi sei trattati *De sanguine Christi,* del *Dialogus contra fraticellos* ed altro) è necessario:

1. *Un nuovo catalogo della Biblioteca di S. Giacomo,* che deve comprendere in un unico volume la descrizione dettagliata e ben studiata, riportando per esteso specialmente le annotazioni marginali di S. Giacomo, di tutti i codici finora conosciuti che appartenevano alla Biblioteca di S. Giacomo, forse secondo l'elenco della *Tabula III* già studiata e pubblicata dal p. G. Pagnani;

2. la preparazione dell'edizione dei *Sermones quadragesimales* di S. Giacomo, i quali sono stati composti prima dei *Sermones dominicales.*

Alberto Ghinato O.F.M.

PER UNA BIOGRAFIA DI SAN GIACOMO DELLA MARCA

Sulla fine del 1956 pubblicavamo in un volumetto a sé, sotto il titolo « Vita religiosa nel Quattrocento italiano. Apostolato religioso e sociale di S. Giacomo della Marca in Terni », uno studio che avevamo già presentato come articolo in *Archivum Franciscanum Historicum,* in cui illustravamo piuttosto ampiamente alcune nostre fortunate — per quanto casuali — scoperte. Il volumetto lo dedicavamo alla venerata persona (ora memoria...) di P. Ferdinando Diotallevi, cui eravamo legati da un affetto di vera amicizia — nonostante la differenza di età — in occasione del suo settantesimo di vita religiosa, con una lettera-dedica che si chiudeva con queste parole:

« So che Lei gradisce questo dono: me lo ha manifestato, e per questo sono felice di poterglielo offrire. Ma so anche che nel suo cuore nutre un altro desiderio, che avrebbe voluto manifestarmi a voce al primo incontro. L'ho indovinato: una biografia degna della grande figura che ha riempito di sé la vita religiosa e sociale di un secolo. Sarà questa primizia una promessa e un augurio? ».

Eravamo ben lontani allora dal pensare che oltre dieci anni dopo ci sarebbe giunto l'invito ufficiale della Provincia delle Marche ad assumerci l'impegno di « quella » biografia; e all'invito abbiamo risposto affermativamente, pur misurando la responsabilità, la vastità e le difficoltà che un tale impegno portava con sé, ad illustrare alquanto le quali mi trovo oggi qui partecipe di questo primo « Convegno di studi in preparazione del V Centenario della morte di S. Giacomo della Marca (1476-1976) ».

Il tema che mi è stato proposto è il seguente: « Per una

biografia di S. Giacomo della Marca ». Buona parte di quanto potrebbe entrare in una trattazione del genere è già stata assorbita ed esaminata dalle due relazioni che hanno preceduto questa mia: quella del P. Lioi, insigne studioso di S. Giacomo, sulla « Situazione degli studi su S. Giacomo della Marca », tra i quali evidentemente sono compresi anche quelli biografici; e quella del P. Dionisio Lasic, Professore nel Pontificio Ateneo Antoniano, divenuto occasionalmente un impegnatissimo critico delle fonti biografiche del Santo: « Definizione degli scritti e problemi biografici di S. Giacomo della Marca », ove l'accenno biografico è scoperto, e nella cui trattazione esplicitamente si afferma che non è possibile trattare il problema degli scritti — di sua particolare competenza — senza toccare il problema della vita.

Evidentemente, la mia relazione non potrà essere molto concreta e dettagliata, perché siamo appena agli inizi del lavoro; anzi, vorremmo dire, in una fase puramente di saggio del campo che si rivela immenso e irto di problemi. Se la ricerca fosse in stadio di avanzata elaborazione, potremmo essere molto più precisi e indicativi.

Parlando, invece, quasi a priori, mi fermerò ad alcune costatazioni generali che pure spero sufficienti a dare un'idea dell'impegno — non soltanto personale, ma vorrei dire anche collettivo — che richiederà una vera biografia critica moderna di S. Giacomo della Marca. Oltre a questa genericità forse in qualche punto sconfineremo dall'ambito « biografico » per estenderci anche agli scritti e a programmi di lavoro più ampi: perché il problema biografico investe di sua natura tutti gli altri problemi relativi alla figura integrale di S. Giacomo della Marca.

I. — IL PUNTO, OGGI

1. *Lamento unanime della mancanza di una vera biografia di S. Giacomo.* — E' del 1889, circa ottant'anni fa, il lamento del Crivellucci: « Di san Giacomo della Marca, teologo, predicatore, erudito, raccoglitore di codici, inquisitore, sterminatore dei Fraticelli e accusato lui stesso di eresia, pacificatore di popoli e banditore di crociate, cercato e adoperato da Principi e da Papi, non meno del suo amico e confratello Giovanni da Capistrano, in negozi civili ed ecclesiastici, si desidera ancora una biografia che metta in rilievo e faccia conoscere la vera importanza ch'egli ebbe nell'età sua, in quel secolo XV la cui storia e politica e letteraria e religiosa possiede sempre così forti attrattive per chi la studia e presenta ancora tanta confusione e tanti punti oscuri da chiarire ».

Da allora in poi il lamento, con insistenza monotona, è ripetuto da quanti studiosi hanno occasione di accostarsi all'argomento. Il Faloci Pulignani nello stesso anno ma con uno sguardo panoramico più ampio, scrive: « La storia dei grandi santi francescani del secolo XV non è stata scritta ancora, e gli archivi comunali di quasi tutte le città dell'Italia e dell'estero ne custodiscono elementi preziosi che nessuno conosce ». Il Somigli, nel 1924, non fa che ripetere il Crivellucci; il P. Lioi nel 1944 deve ancora sottolineare: « Mentre san Bernardino, san Giovanni da Capestrano e in parte anche il B. Alberto da Sarteano sono sempre stati più o meno oggetto di studio, in modo speciale in quest'ultimo secolo, ciò non possiamo affermare in eguale misura di san Giacomo della Marca ».

Il che ripetevamo noi nel 1956 — se ci è permesso citarci — quando scrivevamo: « Tanto più che precisamente S. Giacomo — figura di primo piano che lega due epoche distinte nella storia dell'Osservanza francescana, quasi *trait-d'union* fra l'epoca di S. Bernardino da Siena e quella della generazione successiva che nel campo dell'apostolato ha il suo esponente in un altro Bernardino, il da Feltre — ha avuto meno fortuna di altri illustri confratelli e santi dello stesso periodo, sotto l'aspetto di una biografia critica ».

Una voce soltanto canta « extra chorum », il P. Pacetti, che scrive: « La deplorata lacuna è stata da tempo colmata, e con successo, da Giuseppe Caselli... Egli... ha saputo darci la vera biografia critica desiderata, riuscendo in pari tempo con esito felice a inquadrare la grande figura del dinamico asceta francescano nell'ambiente storico, morale e religioso del suo secolo e a rilevare l'importanza della sua attività multiforme ». Riconosciamo che, come lavoro complessivo, quello del Caselli è quanto di meglio è stato fatto finora, ma non possiamo chiamarla una vera biografia, e tanto meno la biografia critica che aspettiamo e desideriamo oggi.

2. *Perché non abbiamo ancora la biografia critica di san Giacomo?* — Potremo proporci una domanda, la cui risposta

forse aprirà uno spiraglio e darà qualche orientamento iniziale verso la nuova biografia critica di S. Giacomo, e cioè: perché non ci è stata ancora data una biografia del genere, mentre ad esempio per san Giovanni da Capestrano, Bernardino da Siena, Bernardino da Feltre ed altri minori l'abbiamo?

« Nessuno ha saputo ancora spiegare le ragioni di tanto silenzio intorno all'opera di questo grande santo, studioso, scrittore e raccoglitore di codici », scrive P. Lioi. Benché effettivamente una ragione veramente adeguata e risolutiva non sia stata ancora addotta, pure non mancano tentativi.

Mentre per il P. Lasic non c'è che da lamentare la grande trascuratezza e negligenza — (e non in quest'unico caso!...) — degli storici e cronisti di famiglia, il P. Sgattoni la trovava soprattutto nella troppo dilazionata canonizzazione del Santo — effettuata nel 1726, a due secoli e mezzo dalla morte —, nel presupposto, giustificato per quei secoli, che una canonizzazione prontamente in vista dopo la morte del protagonista stimolava i contemporanei a raccogliere le memorie ancora fresche.

Per il particolare aspetto dello studio delle opere di S. Giacomo, il Crivellucci afferma che la trascuratezza degli studiosi « seguì sia dal falso preconcetto che (la biblioteca dei manoscritti di san Giacomo) non potesse contenere che cose teologiche e codici di nessuna importanza, sia per la difficoltà allo studio di essi frapposta dalla gelosia con cui alcun tempo furono guardati, come reliquie del Santo, prima dai frati del convento, poi da quel Municipio, che ora li ha in custodia »...

Nel suo recente schizzo biografico — com'egli lo chiama — di S. Giacomo della Marca, il P. Candela, delineando il profilo interiore del Santo, mette in rilievo quello che potremmo definire un suo complesso « di discepolo e di gregario », che lo avrebbe fatto restare — durante la vita — un passo indietro agli altri protagonisti francescani di quel secolo; il che si sarebbe riflesso anche nella documentazione storica che lo riguarda.

Più vicina al vero è però l'affermazione che vi sono ancora molti punti oscuri da chiarire e precisare negli avvenimenti della sua vita, e non è infondata la speranza che nuovo materiale d'archivio e di biblioteca abbia da saltar fuori: come di fatto continua ad avvenire, perche nessuno si è ancora assunto l'impegno, di setacciare sistematicamente i fondi archivistici che danno speranza di qualche reperto.

Ci sembra appunto che le ragioni stiano qui: troppo recenti sono gli studi critici intorno a S. Giacomo. Prima che si iniziassero non se ne sentiva la necessità. I Bollandisti, che per molti nostri Santi (per il Serafico Padre stesso) sono stati gli iniziatori di veri studi critici, non sono ancora giunti ai santi del 28 novembre, fra i quali si trova san Giacomo della Marca. I materiali di biblioteca (codici con le opere del Santo e fonti letterarie della sua biografia) e d'archivio (dati e documenti su particolari attività, specie locali) continuano ad apparire; e siamo sicuri che, smuovendo un po' il terreno, appariranno ancor più numerosi. Si sente perciò che non è ancora matura la fase di ricerca, e ancora non è apparso lo studioso « integrale » di san Giacomo che abbia avuto in programma fin dall'inizio un piano unitario e totale di ricerca, con la speranza di potere da solo assolvere al compito.

La biografia storica e critica non è un settore isolato negli studi circa una figura della portata di san Giacomo della Marca, già in se stessa un po' enigmatica e introversa, messa in confronto con Bernardino da Siena e Giovanni da Capestrano: essa sboccerà soltanto quando tutti gli studi, globalmente, saranno giunti ad uno stadio di sufficiente maturità, il che potrà essere in questi anni, se verranno stimolati dallo sforzo che abbiamo in programma in vista del Centenario che si avvicina.

3. *Gli studi su S. Giacomo fino al* 1944. — L'analisi bibliografica e lo svolgimento storico della bibliografia intorno a S. Giacomo è stata oggetto di più d'uno studio fino al giorno d'oggi. Diamo un breve sguardo panoramico e riassuntivo.

E' unanime il riconoscimento degli studiosi che il vero inizio dell'epoca moderna degli studi su san Giacomo della Marca — l'epoca che potremmo denominare della revisione storica su base critica di tutti i problemi giacomiani — è la data del 1889: l'apparire cioè dello studio di Amedeo Crivellucci sui codici della biblioteca di san Giacomo conservati a Monteprandone.

Anche prima di allora non si era mancato di scrivere vite e biografie del Santo: l'edizione waddinghiana del Petrucci nel 1641, il Barberio, Giuseppe Maria d'Evora, Gaspare da Montesanto, Giuseppe Arcangelo da Frattamaggiore, Celso Maria da Feltre, Giacinto Nicolai, e qualche altro stanno ad indicarci una tradizione che purtroppo non è che una tradizione devozionale, in cui si ripetono all'indefinito i pochi dati tramandati da tutti i cro-

nisti dell'Ordine, a cui nulla aggiunge né in ricerca archivistica né in valutazione critica dei dati stessi.

Il lavoro del Crivellucci, benché non abbia una diretta finalità biografica, ebbe il grande merito di indicare il metodo esatto d'impostazione delle ricerche e dell'inquadratura storico-critica delle nozioni, creando un risveglio notevole nell'interesse per la figura del Santo e per le sue opere; risveglio rianimato nel 1924, quando il P. Teodosio Somigli, nell'*Archivum Franciscanum Historicum,* pubblicava un compendio della vita scritta dal primo biografo di san Giacomo, fra Venanzio da Fabriano, con una notevole introduzione critica in cui è apprezzabile lo sforzo di mettere a fuoco vari problemi biografici di san Giacomo — cronologia, attendibilità delle fonti, ecc. — tanto che il Lioi lo chiama « l'iniziatore degli studi storico-critici intorno a san Giacomo della Marca ».

Un punto fondamentale è segnato dai due volumi già ricordati del Caselli, che costituiscono ancora oggi l'opera d'insieme unica che possediamo e che — eccetto la forma di biografia vera e propria — ha tutti i requisiti di una biografia critica quale si sarebbe potuta aspettare nel 1927 allorché, a seguito del secondo centenario della canonizzazione di S. Giacomo, furono pubblicati: oggi, evidentemente sono parecchio da aggiornare.

L'edizione della vita grande di Venanzio da Fabriano, curata come tesi di Laurea nel Pontificio Ateneo Antoniano sotto la direzione del nostro maestro P. Oliger, dallo Sgattoni e pubblicata nel 1940, è un'altra pietra miliare in questi studi che — insieme al lavoro del Somigli e ad uno dell'Oliger sulla vita metrica di Aurelio Simmaco de' Jacobiti — ci danno in mano le principali fonti letterarie della biografia giacomiana.

Le ricerche bernardiniane del P. Pacetti, lo hanno condotto a interessarsi frequentemente di S. Giacomo e specialmente delle sue opere, ed a lui dobbiamo una serie di articoli in materia, di vaste dimensioni.

Al 1944 risale il primo saggio giacomiano del P. Renato Lioi, che da allora in poi è diventato lo studioso specializzato di san Giacomo della Marca con una serie nutrita e continuata di studi che sono frutto parallelo e in parte un anticipo dell'edizione critica delle opere principali del Santo, ch'egli si è assunto il compito di portare a termine, come ci auguriamo, al più presto.

4. *Gli studi giacomiani dal* 1944 *ad oggi.* — Lo studio ora accennato del P. Lioi era un lavoro bibliografico che faceva il punto sulla evoluzione degli studi intorno a san Giacomo fino a quel momento. Da allora ad oggi il loro progresso è stato documentato nella panoramica presentata nella prima relazione di questo nostro Convegno. Per quest'ultimo periodo gli studi che hanno maggiore affinità con l'ambito biografico a noi riservato sono di varie categorie.

Accenni incontriamo in alcuni lavori bibliografici come quelli del Frascadore, del Russo, dello Schneyer, della Santovito Vichi, di Felice da Mareto. Alcuni studi del Pacetti e del Lioi trattano più direttamente dei sermoni, mentre qualche altro riguarda la dottrina in essi contenuta: argomenti che certo hanno rapporto con la biografia, ma non possono dirsi strettamente biografici. Tali invece possiamo considerare i seguenti.

Segnaliamo anzitutto due biografie o profili biografici integrali: quello di P. Giacomo Fiori che, purtroppo, — anche come vita a carattere eminentemente devozionale e non di critica — è rimasto troppo inferiore all'altezza dei risultati raggiunti dalle recenti ricerche giacomiane; e l'altro già citato del P. Silvestro Candela, di assai più elevato livello, anche se più breve e pur esso sprovvisto di apparato scientifico, che è tutto sottinteso.

Sulla letteratura delle fonti biografiche segnaliamo i due articoli di P. Giacinto Pagnani in cui dà notizie di nuove scoperte di codici appartenenti alla libreria di S. Giacomo, apparsi in *Archivum Franciscanum Historicum* nel 1952 e nel 1955; e la nuova e più esauriente analisi del poema del de' Jacobiti, offertaci dal P. Lioi negli *Studi Francescani* dell'anno scorso, e l'altro — ancora fresco di stampa — sui miracoli « De nomine Yesu » del cod. Vat. Lat. 7639 negli *Annali dell'Istituto Superiore di Scienze e Lettere di S. Chiara* a Napoli.

Una serie poi di non disprezzabili apporti — parte su nuovi documenti d'archivio venuti alla luce, parte quale riesame di documenti già conosciuti alla luce di nuove prospettive — riguardano momenti e aspetti particolari della vita del Santo, con spiccata tendenza alla storia locale. In ordine cronologico, abbiamo anzitutto l'illustrazione dei rapporti di S. Giacomo della Marca con la città di Ascoli, dovuta all'illustre storico ascolano Mons. Giuseppe Fabiani. Il nostro studio, già accennato, sull'apostolato religioso e sociale di san Giacomo della Marca in Terni è del 1956, ed ha fatto inserire il nome della città umbra negli itinerari

apostolici del Santo, mentre le fonti non ne facevano il minimo cenno.

Un po' più accidentalmente, di san Giacomo parla l'articolo di Feliciano Baldaccini intorno ai *Processi a Foligno contro i Fraticelli nel* 1455; e di proposito ma brevemente il Sacchetti Sassetti per l'opera pacificamente svolta dal Santo in Rieti. Apprezzabile studio quello di P. Atanasio Matanic sulla duplice attività di S. Giacomo — come Vicario (superiore provinciale) degli Osservanti e come propugnatore della fede contro l'eresia nel regno di Bosnia uscito nel 1960.

Non va passato sotto silenzio che indicazioni preziose compaiono in nuove collezioni di documenti uscite in questo stesso tempo: in primo luogo l'edizione del III volume della Nuova Serie del *Bullarium Franciscanum;* la Silloge di documenti dell'antico archivio di S. Francesco di Bologna, del P. Piana; lo studio del Pratesi sui documenti relativi alla canonizzazione di S. Giovanni da Capestrano in un codice della Marciana di Venezia.

Possiamo ben dire che il lavoro di questi ultimi tempi è stato un buono e fruttuoso lavoro; ed è un indice evidente che ci avviciniamo a quella maturità di situazione che con un po' di buona volontà potrà creare il clima adatto per la desiderata moderna biografia storico-critica di S. Giacomo della Marca.

II. — LE DIMENSIONI DI UNA BIOGRAFIA CRITICA DI SAN GIACOMO OGGI

Con un certo senso di semplicità e con la segreta, affettuosa e amabile ambizione di fare il più e il meglio possibile per le glorie di casa propria, qualcuno, — venuto a conoscenza dell'incarico ufficiale attribuitomi della stesura della biografia di san Giacomo per il Centenario — si è fatto premura di raccomandarmi che tale vita doveva raggiungere almeno le dimensioni della vita di S. Giovanni da Capestrano pubblicata dall'Hofer, riveduta ora dal Bonnman, e tradotta a suo tempo in italiano con qualche aggiornamento in occasione del centenario della morte di lui!...

Non è di questo genere di dimensioni che intendo parlare anche perché l'esemplare che mi propongo — se in cose simili si può parlare di esemplari, chè ognuna di queste opere ha necessariamente una fisionomia nuova e inconfondibile —, non è tanto l'Hofer, quanto la vita di S. Lorenzo da Brindisi del P. Arturo da Carmignano di Brenta (5 volumi, di oltre 3500 pagine).

Intendo parlare invece delle dimensioni di contenuto, di profondità scenica vorrei dire, in cui la trama biografica di san Giacomo della Marca si svolge e descrive. Rileggendo il brano riportato più innanzi del Crivellucci, non vi riscontriamo soltanto un lamento per la deficenza di una biografia critica del Santo al momento attuale — allora e ora — ma anche una sintetica delineazione delle molteplici dimensioni che una tale biografia deve necessariamente assumere.

Fra i motivi che abbiamo elencati della mancata stesura di una tale biografia, ne abbiamo taciuto uno che forse è il più importante di tutti. Una biografia di san Giacomo è più vasta e complessa di quella di qualsiasi altro grande santo francescano del secolo XV.

Per fare qualche esemplificazione, non farà meraviglia se diciamo che è cosa più complessa che non la vita di san Bernardino da Siena: san Bernardino lo incontriamo in un periodo in cui l'Osservanza francescana è nella fase incipiente della sua organizzazione autonoma, e la sua personalità la domina per intero, per cui non c' é quasi da ricercare uno sfondo in questo settore; nell'apostolato è un iniziatore e un caposcuola: perciò, quando si è parlato di lui e di quanto ha fatto, si è delineato a sufficienza il quadro che lo riguarda. San Giacomo della Marca invece appartiene al tempo di san Bernardino e ne vive all'ombra, vorremmo quasi dire; perciò bisogna tenere conto non soltanto di quello che ha fatto lui, ma anche di san Bernardino e di tutto il resto dell'Osservanza. Per di più egli vive anche un trentennio abbondante dopo la morte di san Bernardino, e lo troviamo perciò parte integrante di un'altra generazione francescana, differenziata dalla precedente e caratterizzata da aspetti propri che si riflettono nella vita del nostro.

Più ardita sembrerà l'affermazione che la biografia di san Giacomo è più complessa anche di quella di san Giovanni da Capestrano; per san Giovanni, le questioni sono ben definite, gli episodi si stagliano netti, vi è in lui un certo distacco, quasi un superamento dell'ambiente storico. Per san Giacomo invece l'uomo e l'opera sono più legati e condizionati all'ambiente, sono più

ampi gli interessi, più notevoli le reciproche incisività ed influssi tra ambiente e persona.

Aggiungiamo a queste osservazioni che egli domina quasi un intero secolo e due generazioni ben distinte e caratterizzate — come abbiamo detto — dell'Osservanza francescana, e in ambedue lo riscontriamo in posizione di primato e di avanguardia. Abbraccia tutti i campi di attività degli Osservanti di quel secolo e tutti devono essere analizzati e studiati, per creare lo sfondo necessario a dare il giusto rilievo alla sua personalità.

Una personalità poi, la sua, che per quanto sia marcata e — ci si perdoni il bisticcio delle parole — « personale », pure in qualche senso è anche corale e collettiva; cioè egli assurge a simbolo ad esempio di quello che è la multiforme vitalità e azione francescana dell'Osservanza in quel secolo. Tessere la sua biografia è tessere la trama di tutto il movimento riformatore della vita dell'Ordine francescano dagli inizi del secolo XV fino all'ultimo quarto di esso.

Per farci un'idea più integrale delle dimensioni di una biografia degna di lui, e per giustificare in qualche maniera queste nostre affermazioni, tocchiamo rapidamente i punti culminanti di questo sfondo che dovrà rivivere — e ciò crea la necessità di ricostruirlo — in una biografia critica moderna di San Giacomo.

1. *Figura storica sul piano ecclesiastico e politico internazionale.* Una prima dimensione, la più appariscente — anche se non forse la più ampia e impegnativa della sua vita — è quella enunciata dal sottotitolo che abbiamo premesso. Più di san Bernardino da Siena e non meno di san Giovanni da Capestrano, san Giacomo della Marca ha partecipato e influito sugli avvenimenti del suo secolo, in veste di persona pubblica.

Le relazioni da lui avute con tutti i Papi della sua vita — da Martino V a Sisto IV — ci impongono di situare la sua figura e la sua azione sullo sfondo di tutti gli avvenimenti ecclesiastici dei cinquant'anni centrali di quel secolo.

E siccome un elemento polarizzatore della storia ecclesiastica di quel periodo è la Crociata, ecco il nuovo impegno della biografia giacomiana di tener conto degli sviluppi politico-militari che con quelli religiosi sono implicati in quel fenomeno: le relazioni con gli imperatori, le attività in Boemia, Austria, Ungheria. Ancora politici oltre che religiosi sono i rapporti che negli stessi



paesi, e inoltre nei Balcani, in Dalmazia e in Bosnia, lo portano ad impegnarsi contro l'eresia.

A quest'ultimo campo di attività, considerato come un importante servizio reso alla Chiesa, va congiunta la sua opera di Inquisitore, che ha le sue pagine più drammatiche nell'Italia centrale, nella lotta decisiva e definitiva contro i Fraticelli.

2. *Uomo di cultura.* — Una seconda dimensione — per rimanere ancora negli aspetti di portata più universale della sua vita — è l'interesse per lui come uomo di cultura.

La sua cultura, eminentemente sacra, ci porta a dover affrontare i problemi della preparazione scientifica tra i francescani dell'Osservanza nel secolo XV e chi ha pratica di quell'epoca sa bene quanto sia cosa complessa. La teologia della sua epoca, e particolarmente i maestri tramite i quali viene da lui assorbita, sarà un capitolo da studiare a fondo.

L'applicazione poi della sua cultura all'apostolato della parola — la predicazione e l'oratoria sacra — ci porta al centro degli studi sull'oratoria sacra, particolarmente francescana, del secolo XV nei due periodi ben differenziati: quello bernardiniano, con la prevalenza della catechetica morale, e quello post-bernardiniano, con prevalenza di sfondi e contenuti sociali.

Tale problematica viene ravvivata e movimentata dalle questioni particolari che nella storia e biografia di san Giacomo prendono corpo: la dottrina e la diffusione della devozione al Nome di Gesù, le famose discussioni e polemiche intorno alla questione del Sangue di Cristo.

La sua formazione giuridica a Perugia e i richiami al diritto nelle sue opere ci invitano ad una illustrazione di base anche di questa branchia del sapere.

Si innesta qui la questione e lo studio della produzione letteraria — problema che in questi ultimi tempi sembra felicemente avviarsi alla soluzione — ma su cui ancora non vi è uno studio complessivo esauriente.

Dalle sue opere poi risulta non scarsa e non comune la cultura profana — i poeti e gli scrittori dell'antichità, Dante per la letteratura italiana delle origini — : viene così impostato il problema dei suoi rapporti con l'umanesimo. Aspetto il cui interesse è acuito dai dati e dagli studi relativi alla sua famosa libreria, al suo intuito di raccoglitore di codici, alla sua sollecitudine di bibliografo, di stimolatore di copisti, e alla sua gelosia

per la costituzione e la conservazione di una biblioteca, che crediamo la principale dell'Osservanza francescana italiana per quel secolo, nel convento della nativa Monteprandone.

3. *Attività sociale.* — Connesso con la sua attività culturale sotto l'aspetto dell'applicazione pratica di essa nell'apostolato religioso, è il suo inserimento nelle attività sociali, tanto care, e vorrei dire connaturali, agli Osservanti francescani dalla seconda metà del Quattrocento.

Numerose — per non dire abituali — e importanti le sue attività di pacificazione delle città: aspetto che ci porterà necessariamente a dover dipingere il lacrimevole stato dell'Italia in quel periodo sotto il profilo delle fazioni e rivalità cittadine. Particolare aspetto di quest'opera, quello accennato nella lettera d'invito al presente convegno, di « primo ideatore di una federazione tra città marchigiane, nucleo della futura regione ».

Non meno frequente l'intervento — spesso concentrato in vere e proprie leggi delle città — per la vita morale, particolarmente con i così detti statuti suntuari (vestiti delle donne, spese eccessive, ecc.) e per la moralità pubblica (multe per turbatori della pace, assassini, comportamento tra i sessi, santità del matrimonio e della famiglia, contratti, rapporti con gli Ebrei, ecc.).

La grande iniziativa dei Monti di Pietà, che sorge e si sviluppa rapidamente nell'ultimo quindicennio della sua vita, lo trova non solo interessato, ma addirittura giovanilmente attivo anche in questo campo, con realizzazzioni personali o almeno con maturi consigli, tanto che qualche contemporaneo e qualche studioso posteriore ha creduto non improbabile indicare in lui l'autore stesso dell'iniziativa.

Gli ospedali di Recanati e di Fermo lo inseriscono in un altro ramo delle attività sociali che dovranno essere studiate. Ancora in questo capitolo — più, forse, che in quello dell'apostolato religioso — dovranno essere trattate le confraternite, istituite spesso con fini caritativi, più spesso con fini di moralizzazione sociale, e che diventeranno coefficiente di singolarissima importanza nella ripresa della vita cristiana nel periodo della pre-riforma.

3. « *Colonna dell'Osservanza* ». — E' diventata classica l'espressione che definisce i quattro più brillanti rappresentanti del movimento francescano dell'Osservanza nel secolo XV — Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano, Alberto da Sarteano insieme al nostro San Giacomo — le « quattro colonne » dell'Osservanza stessa.

Questa posizione del nostro, la cui vita si prolunga oltre assai quella degli altri tre, ci costringe a delineare la sua biografia sull'intera trama storica dei movimenti di quel secolo; e non tanto per il fatto, unicamente passivo, della sua presenza e contemporaneità in seno all'Ordine, per sessant'anni, ma perché vi operò attivamente e influì marcatamente sul suo sviluppo in momenti cruciali.

Possiamo dire che ha partecipato alla maggior parte dei Capitoli generali dell'Osservanza; che furono decisivi e caratteristici i suoi interventi presso i Pontefici, specialmente Eugenio IV, Paolo II, Pio II, Callisto III e Sisto IV; caratteristici ancora i suoi atteggiamenti, specialmente nella piena maturità, inclini più — a somiglianza di san Bernardino — alla ricerca di un accordo con i Conventuali, che alla rigidità di Giovanni da Capestrano.

La sua presenza in zone fuori d'Italia — particolarmente in Dalmazia e Bosnia, e poi in Oriente e a Cipro — è legata soprattutto alla vita interna dell'Ordine francescano.

Un particolare inquadramento storico dovrà poi fare risaltare i rapporti — sia personali, sia di valutazione della sua opera — con le altre figure contemporanee dell'Osservanza: da san Bernardino da Siena di cui si professa discepolo, al B. Bernardino da Feltre che lo riverirà a sua volta come Maestro per tutta la vita.

4. *Il santo.* — E come se tutto ciò non fosse sufficientemente vasto per dipingere il quadro biografico di san Giacomo, e non bastasse a scoraggiare il futuro biografo, dobbiamo aver presente che il tutto dev'essere trattato sotto il profilo della vita di un Santo, con tutte le questioni annesse e connesse, che il compito porta con sé.

L'elemento sostanziale della santità della sua vita — l'eroismo delle virtù cristiane e religiose — sembrerebbe a prima vista non difficile da cogliere nella sua vita. Tuttavia, anche questa dimensione primordiale ha le sue scabrosità, se già nel processo per la canonizzazione svoltosi nel 1726 sembra che si sia avuto interesse a nascondere qualcosa, e va probabilmente attribuita a

quell'epoca — come sospetta il P. Lasic — la scomparsa dei suoi trattati contro gli eretici.

La storia stessa del culto, della devozione e dei processi canonici, non è un semplice dettaglio marginale, e comporta impegnative ricerche e l'esame di un ingentissimo materiale.

Una particolare dottrina teologica, senso critico e prudenza richiederà la trattazione del miracoloso nella vita: il problema della molteplicità degli eventi testimoniati come miracolosi, l'attendibilità delle fonti, il grado di pia credulità in cui possono essere incorsi gli altri e lui stesso, ci consigliano di essere estremamente cauti nella trattazione di simile materia.

Appendice di questo settore sarà anche lo studio complessivo — ancora da compiere, nonostante la non spregevole quantità di studi particolari — dell'iconografia del Santo; al quale problema pure P. Lasic porterà un notevole contributo.

5. *L'uomo.* — Stupirà ora se tra le dimensioni della futura biografia di san Giacomo, indichiamo — per ultima — quella di « uomo »?

Non può essere moderna una biografia critica che — pure sfruttando fino alle briciole le testimonianze storiche, i dati cronistici, anche frammentari — non ricostruisca poi la personalità del proprio eroe.

I tentativi del genere, per san Giacomo della Marca, sono finora assai scarsi. Soltanto l'introduzione allo schizzo biografico steso dal P. Candela affronta direttamente l'argomento, ma in limiti di spazio necessariamente ristretti e con funzione del tutto marginale. Si dovrà ricostruire completamente questo aspetto: e fortunatamente non mancano dati ed elementi, perché dalle stesse opere del Santo molto può essere colto in proposito.

Ci sarà possibile in questo settore, rintracciare e mettere in rilievo anche aspetti della sua personalità — meglio che per san Giovanni da Capestrano, un po' meno che per san Bernardino da Siena — che hanno un certo sapore di modernità da rendere più vicina e attuale la sua figura.

* * *

Queste le dimensioni che — a grandi linee — già intuiamo per la biografia moderna veramente storica e critica di S. Giacomo della Marca. E veramente ci sembrano sufficienti per allarmare

alquanto e creare un certo malessere in chi si sente chiamato ad un compito del genere. Fortunatamente la chiamata esteriore corrisponde anche ad una vocazione intima, a un desiderio e ad un sogno, che rendono meno scabroso e scoraggiante l'avvio dell'impresa.

Ma non siamo ancora alle maggiori difficoltà...

III. PROBLEMI CRITICI E TECNICI PER LA VITA DI SAN GIACOMO

Le difficoltà che giudichiamo più dirette e immediate sono quelle che investono i problemi critici propri della vita di san Giacomo, e le difficoltà tecniche per i problemi euristici. Indichiamo soltanto alcune fra le più rilevanti di tali difficoltà che ci si prospettano fin dalle soglie del nostro lavoro. Non possiamo, per il momento — dato lo stadio appena incipiente delle nostre ricerche — fare cenni e dare corpo alle difficoltà inerenti alla stesura della biografia.

1. *Le questioni connesse con le fonti biografiche.* — Le fonti della biografia di san Giacomo sono di diverso genere. Vi sono le fonti biografiche strettamente dette, costituite dai monumenti letterari dei contemporanei. Per san Giacomo questo genere di fonti è piuttosto scarso. Se ne enumerano singolarmente tre, due delle quali sono anche di valore relativamente mediocre. Sono la vita scritta da fra Venanzio da Fabriano, compagno del Santo, giuntaci in una redazione lunga e una duplice redazione compendiata, integrata dalle collezioni dei *Miracula* (due); la vita metrica latina di Giovan Battista Petrucci, e il voluminoso poema italiano di Aurelio Simmaco De Jacobiti.

I problemi critici che implicano queste fonti sono di diverso genere.

Anzitutto, non sono completamente edite. Praticamente inedita è la biografia metrica del De Jacobiti, nonostante i larghi squarci pubblicati prima dell'Oliger alquanto parcamente, più abbondantemente poi dal P. Lioi. *I Miracula,* eccetto la collezione di quelli intitolati « de nomine Iesu », sono anch'essi da pubblicare. La vita metrica del Petrucci l'abbiamo nell'edizione del Wadding del 1641.

Più profondo e complesso è il proplema del valore di queste fonti dal punto di vista biografico. Le riserve fatte da P. Lasic sulla principale di queste fonti — Venanzio da Fabriano — e quelle ancora più fondamentali relative al Petrucci e soprattutto al De Jacobiti, sono sufficienti per metterci in allarme di fronte ad esse e a richiedere un'approfondita analisi di ciascuna di esse dal punto di vista della corrispondenza alla realtà, dei criteri esagetici ed ermeneutici da usare nei loro riguardi, della verifica punto per punto di quanto affermano.

L'espressione dello Sgattoni, nel 1940, che le fonti rimangono ancora inesplorate non è più del tutto vera, ma non è ancora del tutto falsa. Speriamo di vedere presto pubblicati i lavori del P. Lasic, e che questa preparazione centenaria sia fruttuosa in questo ramo di studi che interessano direttamente la biografia di san Giacomo e dai quali non si può fare astrazione.

2. *Le opere.* — Strettamente connessa con la questione delle fonti letterarie è quella delle opere stesse di S. Giacomo della Marca.

Già in se stesse le opere di san Giacomo sono importanti per la biografia: sono una misura della sua cultura, ci parlano del tipo del suo apostolato e della sua predicazione, ci presentano la tematica a lui più usuale, sono un indice del come è stata spesa buona parte del suo tempo.

Ma le opere di san Giacomo hanno per il biografo un'importanza ancora più diretta: esse stesse sono tanto ricche di richiami personali ed autobiografici che diventano una fonte di primaria importanza, come sottolinea il P. Lasic, e come afferma anche Padre Lioi nell'opuscolo sui miracoli « de nomine Jesu »; ma che è insieme cosa di facilissima constatazione quando se ne prenda in mano anche solo qualcuna.

Un particolare capitolo, non il più importante, dovrà dedicarsi alle questioni degli autografi, non tanto per i codici integrali a lui attribuibili, quanto per quelle interessantissime postille che riscontriamo in numerosi altri che furono a suo uso o appartennero alla sua biblioteca.

Non del tutto risolta è la questione della « definizione degli scritti », come l'ha chiamata il P. Lasic, il cui studio anche in questo campo speriamo che abbia a vedere la luce il più presto. Si inserisce in questa questione quella delle opere scomparse, come i Dialoghi contro gli eretici boemi e bosniaci.

La questione poi della edizione delle opere è in alto mare. Facciamo fiducia al P. Lioi e lo sollecitiamo per la « magna pars » che si è riservata con i Sermoni domenicali e il Quaresimale; al P. Lasic e al P. Massi per altri opuscoli. Ma vorremmo che si pensasse a un'edizione integrale, ad un'*Opera omnia,* perché ne vale la pena. Non solo per la grandezza della figura, ma anche per quel valore intrinseco autobiografico che presentano, e perché la loro edizione porterà luce alla conoscenza di tutto un secolo francescano.

3. *Due problemi biografici.* Un terzo gruppo di fonti biografiche del Santo è costituito dalle fonti così dette diplomatiche. Ma prima di trattarne direttamente è necessario far cenno a due problemi biografici di grande portata che la biografia dovrà risolvere.

Anzitutto il problema cronologico. Afferma il Lasic che è una necessità primordiale « poter con qualche certezza stabilire cronologicamente i punti salienti del movimento biografico e dell'attività di san Giacomo ». Ma quando si tratterà della stesura di una complessa e completa biografia critica, non basterà più accontentarci dei *punti salienti,* ma bisognerà scendere con la maggiore precisione possibile a punti anche minuti, a minuscole tessere del mosaico, che pure hanno la loro individualità e il loro compito. E quando si scende ad esse, particolarmente, ci troviamo di fronte a quello che il Padre Candela definisce « lo stato erratico » di molti punti della cronologia di san Giacomo.

Il problema cronologico, — allargato a dimensioni ancora più di fondo — si acuisce in modo singolare quando ci proponiamo il problema dei viaggi all'estero, fuori d'Italia. L'affermazione-conclusione di P. Lasic circa l'unico grande viaggio — *longius iter* — come invenzione poetica delle fonti biografiche primitive, mentre da una parte potrà essere soggetta a verifica, dall'altra è sufficiente a mettere sull'attenti.

Ora, una soluzione almeno parziale del problema ci verrà dall'accennata terza categoria di fonti: quelle diplomatiche.

4. *Le fonti diplomatiche.* — Le fonti diplomatiche già pubblicate intorno a san Giacomo sono abbastanza numerose (alcune lettere, le bolle pontificie, i documenti risolutivi di alcune questioni dell'Ordine e di Capitoli generali a cui ha preso parte, qualche documento sulla questione del Sangue di Cristo, ecc.), ma sono poche in confronto del totale... ipotetico.

Per l'attività svolta in Italia si impone un piano di lavoro che era già stato intuito fin dal 1889 dal Faloci-Pulignani che, lamentandosi della cieca fiducia di alcuni biografi di santi nutrita unicamente dalle fonti letterarie e cronistiche della loro vita, li rimproverava di dimenticare « che se gli antichi scrittori rammentarono con brevi parole la presenza di qualcuno di quei santi in alcuna città dell'Italia o di altre regioni, in quella stessa città debbonsi trovare documenti, notizie e monumenti, che è errore di trascurare ».

Un esempio lampante in proposito è quello successo a chi parla.

Mentre investigavamo le origini e i primi sviluppi del Monte di Pietà nell'archivio di Terni, abbiamo riscontrato una magnifica messe di documenti relativi a san Giacomo, da comporne un libro; e nessuna delle fonti primitive, per quanto ne sappiamo, aveva accennato al passaggio del Santo per Terni, almeno esplicitamente! E' ben giustificata perciò la speranza espressa dagli autori di una notevole messe di dati d'archivio che potrebbe saltar fuori da una ricerca sistematica e uno spoglio integrale degli archivi locali per il secolo XV, specialmente nell'Italia centrale ove anche piccole cittadine conservano ricchi repertori di memorie del passato.

Allo spoglio dei volumi degli atti pubblici e privati — riformanze, atti notarili, ecc. — bisognerà aggiungere per quanto possibile lo spoglio delle cronache e storie locali, che spesso ogni cittadina conserva nei fondi manoscritti delle proprie biblioteche, oltre evidentemente a quelle stampate.

E fin che si tratterà dell'Italia, per quanto densa sia la rete dei viaggi del nostro Santo, e intensamente punteggiata la carta geografica delle città e paesi toccati da lui, sarà solo questione di tempo. Ma per i viaggi all'estero? Ecco che ritorna il secondo problema biografico accennato sopra e che sarà certamente complicato.

Altro problema da non trascurare è la sopravvivenza di alcune opere da lui fondate e compiute, come prova e testimonianza della sua prudenza, lungimiranza e santità; statuti cittadini, confraternite, opere sociali e caritative.

Quando le dimensioni di una biografia di S. Giacomo si prospettano in una visuale così ampia e complessa di problemi, credo che nessuno possa pensare che sia eccessivo il periodo di

cinque o sei anni che ci separano dal centenario per portare a termine un lavoro del genere.

* * *

Concludiamo con l'esprimere tutta l'ammirazione e tutto il plauso che ci suggerisce l'ardua ed ardita impresa costituita dall'iniziativa che la Provincia delle Marche si è assunta e che certamente richiederà ad essa dei sacrifici che misuriamo e comprendiamo; ma che nello stesso tempo diventa un esempio, nel presente momento di rinascita spirituale dell'Ordine francescano, con l'avvio — nel nome di S. Giacomo — di un complesso di studi e di ricerche che abbiamo tutti i motivi e gli indizi per poter considerare non un occasionale apporto per l'atteso centenario, ma un vero, profondo ed ampio risveglio degli studi storici francescani.

Francesco Talamonti O.F.M.

IDEE E PROPOSITI PER UN PIANO DI LAVORO

La biblioteca nella quale siete radunati rappresenta una splendida tradizione che risale ai primordi francescani e che intendiamo continuare.

Non a torto il B. Francesco Venimbeni, nato a Fabriano nel 1251, è ritenuto il primo fondatore delle biblioteche nell'Ordine: « Primus omnium in Ordine Minorum, collectis undique doctorum libris, bibliothecam exstruxit » (1). Ad esso potrebbe aggiungersi l'esempio del coevo fra Ugolino Brunforte, provinciale delle Marche e preconizzato vescovo di Teramo, al quale il ricco padre Rinaldo lascia cento lire volterranee e anconetane « pro libris sibi emendis » (2)

Ma chi denota una vocazione spiccatamente bibliografica è San Giacomo della Marca, cui più meritatamente va attribuito il titolo di « fondatore di biblioteche ».

Egli è stato un vero bibliofilo, nel genuino senso della parola; e lo dimostra non solo l'alto numero di codici raccolti nel convento di Monteprandone sua patria, ma l'amore e la diligenza con cui ne ha annotato il prezzo, o l'eventuale donatore, e la destinazione: *Pro loco Sancte Marie Gratiarum Montis Pran-*

(1) Breviario Francescano, *sub die* 22 Aprile; G. Pagnani, *Frammenti della Cronaca del B. Francesco Venimbeni,* in AFH 52 (1959) 155.

(2) Fermo, Archivio di Stato, Perg. 112. La somma era notevole; potrebbe moltiplicarsi per mille. Nella biblioteca comunale di Sarnano si trovano codici databili fin dalla seconda metà del sec. XIII; alcuni di essi provengono certamente dal vicino convento di Roccabruna, la cui origine risale a S. Francesco (v. G. Abate, *Antichi manoscritti ed incunaboli dell'ex-Bibliot. O.F.M. Conv. di S. Francesco, ora Biblioteca Comunale di Sarnano,* in *Miscellanea Francescana* 47, (1947) 478-529. E' da ritenere che in questo convento (donato ai frati da Fidesmido, zio di Rinaldo, padre di fra Ugolino) dimorasse anche fra Ugolino, i cui parenti abitavano nel vicino castello di Brunforte. La sezione più antica della biblioteca comunale di Sarnano potrebbe portarsi come esempio di una piccola biblioteca conventuale francescana.

donum. Nelle sue famose *tabule* o indici (basterebbero queste a fare di S. Giacomo un vero bibliotecario) annota perfino la persona che attualmente ha in uso i libri: *Habet frater Leo de Monte de Novo.* In un altro punto annota un *cambio,* non insolito e desiderabile tra persone colte: *Dedit frater Philippus de Auximo. Ego emi sibi alium duobus duc* (*atis*) *et bon* (*onenis*) *decem* (3).

In quegli inizi gloriosi i libri venivano custoditi « in sacrario » ossia nella sacrestia ed erano riguardati come cosa sacra oltre che preziosa. A cominciare dalla seconda metà del sec. XVII — in concomitanza con l'ingrandimento delle chiese e dei conventi — non si tralascia di costruire un apposito locale per la biblioteca, solitamente sopra la sacrestia; e questo sarà pure il caso della biblioteca del convento di Monteprandone (4).

E' all'ombra di questi sacrari che si formano bibliotecari, archivisti e storici insigni; e le Marche ha da contarne non pochi. Tra i conventuali: Il Civalli, autore cinquencentesco di una interessantissima *Visita Triennale* (5), in cui raccoglie assai meno le lamentele dei frati da lui visitati che notizie sia civili che francescane le quali altrimenti sarebbero andate disperse; il Benoffi (primo storico del Piceno francescano) e il modestissimo e valentissimo P. Rinaldi, editore del *Supplementum* dello Sbaraglia e fortunato scopritore di alcune fondamentali fonti storiche francescane. Tra i frati Minori: Il Cimarelli, assistente del Wadding e i continuatori dell'opera di costui: P. Antonio M. Pifari da Ancona (1691-1744), P. Gaetano Michelesi da Spinetoli (1741-1820), P. Stanislao Melchiorri de Cerreto d'Esi (1791-1871) (6). Va ricordato — e qui lo facciamo con particolare impegno —

(3) Oltre alla ben nota opera del Crivellucci, v. G. Pagnani, *Alcuni codici della Libreria di S. Giacomo della Marca scoperti recentemente* in AFH 45 (1952), 1-24, in cui sono narrate ignorate vicende subite dai codici di S. Giacomo. La loro dispersione non è affatto imputabile alle depredazioni delle truppe repubblicane francesi, ma alla poca cura e perfino alla speculazione di chi avrebbe dovuto conservarli con religioso rispetto.

(4) Attualmente la biblioteca di Monteprandone ha cessato di esistere nel vano sopra la sacrestia. Si trova bene ordinata e conservata in una stanza del convento. Alcuni libri (tra cui la famosa enciclopedia francese e alcune opere di diritto donate al convento di Monteprandone dal ministro Generale dell'Ordine F. Gonzaga) sono state trasportate nella sede centrale.

(5) Edita la prima volta dal Colucci in *Antichità Picene,* vol. XXV, e, in tempi assai più vicini ai nostri, dal P. Ciro da Pesaro in *Picenum Seraphicum,* 1 (1915), 51ss.

(6) F. Diotallevi, *Nella terra dei Fioretti,* Sassoferrato 1936, pp. 18, 162, 229; G. Turchi, *Stanislao Melchiorri da Cerreto d'Esi, francescano e scrittore,* in AFH 51 (1958), 312.

il P. Vincenzo Marini da Massa Fermana (1744-1851), Vicario Generale dell'Ordine: ha lasciato in quattro volumi la trascrizione e il sunto delle *riformanze* del comune di Fermo. Ha per primo indicato una fonte storica sconosciuta: gli atti pubblici dei comuni che — a cominciare dal 400 — sono straordinariamente ricchi di notizie riguardanti sia la storia dei conventi che delle istituzioni francescane (7).

Le due soppressioni (napoleonica prima e del Regno d'Italia poi) hanno interrotto questa bella tradizione di studi e di studiosi. Si direbbe che si stenta a riprendersi non solo perché le biblioteche dei conventi sono andate ad arricchire per lo più quelle dei comuni (8) ma anche a motivo di un certo mutamento avvenuto nelle idee che impone nuove impostazioni, mezzi e metodi di ricerca. Non sono mancati tuttavia tentativi anche in questo periodo che potremmo chiamare di « crisi ». Ci riferiamo in modo particolare ai PP. Candido Mariotti e Ciro Ortolani da Pesaro, rispettivamente dell'ex-provincie Lauretana e S. Pacifico, autori di apprezzabili opere in cui spira la nuova aria che anima gli studi. L'istituzione di questa biblioteca, avvenuta all'inizio del secolo, si deve appunto al P. Candido Mariotti, cui va affiancata analoga iniziativa del P. Ciro da Pesaro per la rinascita della sua provincia. Al P. Ciro spetta anche il merito di avere iniziato una biblioteca picena o marchigiana, importantissima per la storia locale, come questa è importantissima e indispensabile per la storia francescana. Le due iniziative — con l'unione delle due provincie che prende il nome proprio da un santo e da un bibliotecario (S. Giacomo della M.) — si sono fuse in un fascio ed ora si può ritenere che il periodo di stasi o di crisi cui abbiamo sopra accennato sia in decisiva fase di superamento.

Per suo conto chi vi parla — raccogliendo l'eredità del suo zio Antonio Talamonti, autore di una storia in 7 volumi dei

(7) Un'altra fonte che non andrebbe trascurata sono gli archivi notarili esistenti in quasi tutti i principali comuni. Nei libri dei notai, specie anteriori al sec. XVII, possono trovarsi donazioni a favore dei conventi o anche per determinati lavori (ingrandimenti, riparazioni), oppure stipulazioni di contratti per l'esecuzione di alcune opere, anche di carattere pittorico, *paci* fra cittadini promosse da religiosi, ecc..

(8) Gli esempi sono numerosi e noti (vedi, per es., la Biblioteca Comunale di Macerata ricca degli incunaboli dell'umile convento di *Forano*). Ma di questo non ci sarebbe da dolersene. Il danno maggiore è derivato dai privati che, per un certo periodo di tempo, hanno potuto accedere liberamente nelle biblioteche dei comuni (tutt'altro che preparati a conservare il materiale bibliografico) e hanno asportato volumi con i quali hanno arricchito le loro biblioteche familiari, fino alla venuta degli eredi che hanno venduto e dissipato tutto!

conventi di una parte dell'attuale provincia di S. Giacomo della Marca, che segna già un notevole passo avanti nel campo degli studi (9) — non ha mancato di rifornire la Biblioteca Francescana di opere sussidiarie, indispenabili al conseguimento dei fini della biblioteca stessa che vuole essere come un ponte tra gli studi francescani e quelli complementari della storia civile.

La cultura, o signori, mi sembra tornare *ad clericos*. Con l'andare del tempo, il sopraffarsi degli interessi, il moltiplicarsi delle attività, le complesse situazioni familiari, il numero dei comuni cittadini che attendono agli studi (soprattutto quelli poco redditizi) tende a diminuire nella misura che aumenta il pregio dei loro risultati. E' tempo che gli ecclesiastici si riaffaccino di nuovo nel campo degli studi; volendo, hanno maggiori possibilità. Queste possibilità crescono per i francescani la cui organizzazione, sparsa in tutto il mondo, consente loro di spostarsi con minore dispendio. Occorre approfondire gli studi di storia, condurli a termine con metodo, allargare il campo delle ricerche alla filologia, alla toponomastica, ai diplomi, ai resti dell'antichità, ricostruire il tempo passato, chiarire gli avvenimenti che si sono succeduti in questo nostro paese (vero campionario dell'Europa!), analizzare quanto di vario e diverso esiste nella nostra stirpe, studiare l'evoluzione del popolo attraverso lo studio della storia locale; vedere, nell'evolversi stesso dei fatti, quasi un insopprimibile slancio verso migliori e più giuste condizioni sociali; studiare le cause che accompagnarono l'origine sia dell'Ordine francescano che dei comuni e concludere che la democrazia è una conquista anche francescana e il francescanesimo stesso un componente della « sostanza del mondo ».

Tra le opere sopra indicate segnalo il bollettino e tutte le opere edite dall'Istituto Italiano per il Medio Evo; i *Monumenta Germaniae Historica*, gli *Annales Camaldulenses* e vari altri « corpi » di fonti storiche benedettine.

In rapporto a S. Giacomo, gli argomenti sui quali noi richiamiamo l'attenzione degli studiosi e dei nostri collaboratori,

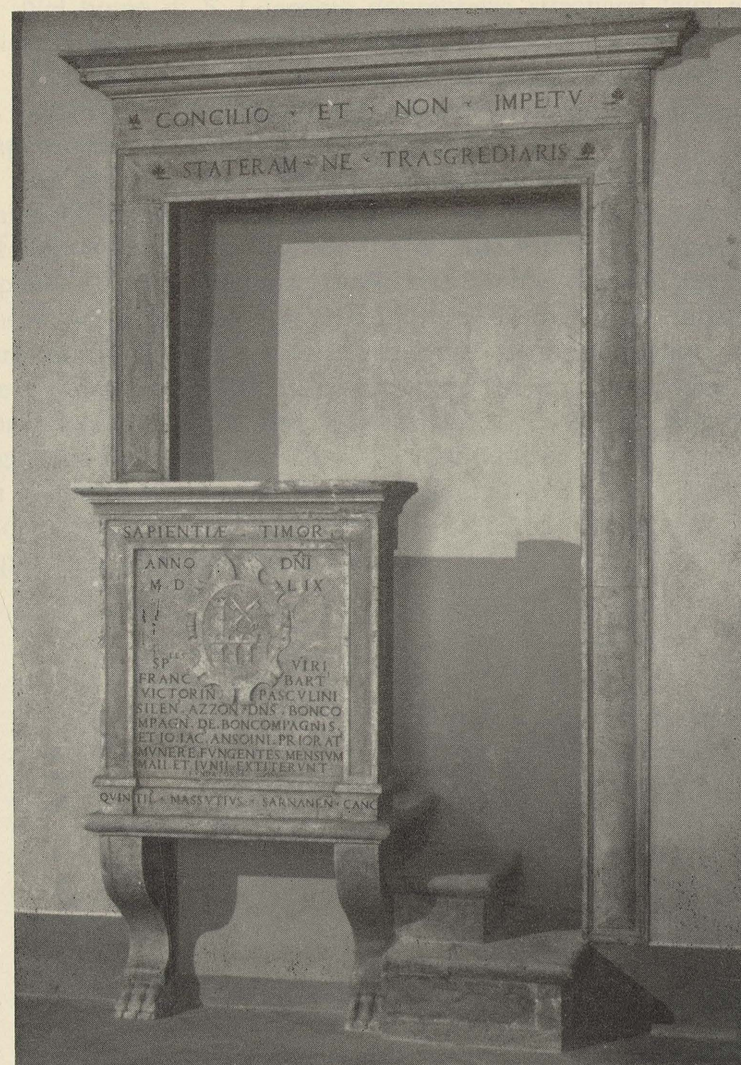
(9) Della propria opera, condotta a termine con 15 anni di lavoro e tra difficoltà e ostacoli non comuni, lo zio non poté vedere l'uscita che del primo e secondo volume; dopo la sua morte immatura, la stampa dei rimanenti volumi andò avanti a rilento finché nel 1965 il P. G. Pagnani (per ricordo dell'autore che gli era stato maestro e predecessore nella direzione della Biblioteca Francescana) curò la stampa degli ultimi due volumi, il secondo dei quali contiene anche l'aggiornamento e l'indice di tutta l'opera.

non possono non tenere conto della sua persona, delle sue opere, dei suoi scritti e della sua attività. Ma non riteniamo che sia strettamente necessario occuparci — nei nostri convegni — direttamente della sua vita e dei suoi scritti, poiché sappiamo che se ne stanno occupando gli oratori che mi hanno preceduto. Ed è opportuno non disturbarli, a meno che essi — di volta in volta — non vogliano regalarci qualche primizia del loro lavoro.

Nei futuri convegni non si potrà fare a meno di trattare in modo esauriente della *bibliografia* di S. Giacomo, ossia delle opere e degli scritti intorno alla sua persona, o di fare uno studio completo sulla sua *libreria*. Oltre ai codici di S. Giacomo rimasti a Monteprandone (circa una sessantina), ne sono stati rintracciati alcuni a Napoli, a Roma e perfino nell'Archivio dei frati Minori delle Marche ad opera del P. Giacinto Pagnani, che è riuscito ad individuarne una trentina. Dove sono i rimanenti? S. Giacomo era solito apporre delle dichiarazioni in calce ai suoi manoscritti. Alcune di tali dichiarazioni sono andate perdute a causa della caduta degli ultimi fogli; ma nell'interno dei volumi possono essere sparse delle note di pugno di S. Giacomo, oppure dei segni che dimostrino che essi provengono da Monteprandone. Non si può fare a meno di trattare in un convegno, che si potrebbe tenere nel 1971 o 72, dei Monti di Pietà. Vorremmo che se ne discutesse a fondo, possibilmente per più giorni, chiamandovi anche studiosi della storia della moneta e i presidenti delle « Casse di Risparmio » che hanno non poca affinità con i Monti di Pietà.

Uno o più convegni dovrà trattare dei Fraticelli o Spirituali e approfondire il punto più oscuro della loro storia, gravido di aspirazioni e di contrasti che sembrano anticipare taluni odierni atteggiamenti in campo ecclesiastico. S. Giacomo della Marca fu un avversario implacabile dei Fraticelli, ma sotto un certo aspetto la corrente francescana da lui seguita, soprattutto all'inizio, pare che avesse fatte proprie talune istanze o atteggiamenti dei Fraticelli e dei loro precursori, i frati spirituali. E' una materia di studio piena d'interesse e occorre prepararvisi in tempo.

Le nostre iniziative dovrebbero concretarsi nella fondazione di un « Istituto S. Giacomo » che perpetui nel tempo l'opera che ha inizio da questo momento e che oltre alla cultura abbracci anche la carità, per restare di più nei limiti degli esempi e degli insegnamenti di S. Giacomo; un'opera che si può dire



VISSO. — Municipio, l'antico arengo. Anche se di costruzione posteriore a S. Giacomo (1559), dà un'idea dei pulpiti da cui, nelle pubbliche sale consigliari, venivano dibattute le proposte, « *concilio non impetu* ».

già nata, alla quale mi sento di lavorare e dedico di fatto, fin da ora, la mia attività.

Nel nome di S. Giacomo dovrebbero ritrovarsi laici ed ecclesiastici, studiosi di problemi sociali, bibliotecari ed archivisti. Tra i libri da lui raccolti vi erano autori pagani, un *Dante*, ossia una Commedia completa, di cui possedeva anche una parte, vari componimenti in volgare, libri di storia.

Ma nel suo nome devono incontrarsi soprattutto i francescani delle diverse famiglie. E' noto che S. Giacomo, pur essendo favorevole ad una riforma in seno all'Ordine, non era affatto propenso a creare quella scissione che si ebbe dopo la sua morte e che in seguito diede origine a molte altre divisioni, da cui nacquero nuove famiglie francescane, con danno dell'unità materiale e morale dell'Ordine. I solchi apertisi e rimasti, sono forse ormai incolmabili; ma non è detto che sopra di essi non possano gettarsi delle « passarelle », per colloquiare, intendersi e sentirsi — dopo tutto — della stessa famiglia, nati dalla stessa vocazione, attaccati alla stessa regola e fieri dell'unico, vero padre e ispiratore, S. Francesco d'Assisi!

Ottokar Bonmann O.F.M.

ALLA RICERCA DI ALCUNI CODICI DI S. GIACOMO DELLA MARCA

Abbiamo invitato al nostro convegno anche il P. Ottokar Bonmann per avere da lui notizie dirette sulla sua attività tanto affine alla nostra, intorno alla vita e alle sue opere di S. Giovanni da Capestrano, compagno di S. Giacomo della Marca, e insieme le ultime (tristi) notizie intorno all'esistenza di alcuni tra i più ricercati codici di S. Giacomo, di cui era a conoscenza un certo Banfi, già segretario dell'Accademia ungherese in Roma e studioso di cose ungariche e francescane. Il P. Bonmann risponde brevemente al nostro invito con dati molto precisi e per di più ci fa conoscere la triste e veramente drammatica fine del Banfi che pare si sia portato nella tomba il suo secreto e un po' anche il peso di alcune mistificazioni. Questa era la situazione fino a pochi mesi or sono, quando improvvisamente, parve aprirsi uno spiraglio di luce da un cielo plumbeo: qualche cosa di ciò che il Banfi aveva detto era vera, alcuni codici di S. Giovanni erano stati ritrovati. Tra essi figura l'originale del Dialogo contro i Fraticelli *in volgare che sembra autografo di S. Giacomo e rappresenta per noi il codice più importante dal punto di vista linguistico.*

In attesa che il P. Bonmann ci dia maggiori ragguagli sul ritrovamento dei manoscritti, noi riportiamo la sua comunicazione nella forma in cui fu scritta, ormai come documento retrospettivo e punto di partenza per conoscere lo sviluppo dell'insolita vicenda che avvolge di mistero la già tanto misteriosa fine della Libreria di S. Giacomo della Marca.

Dopo le precedenti, valorose relazioni degli specialisti di

S. Giacomo, questa mia comunicazione può e deve essere breve e per quanto possibile concisa, come è nella natura stessa della comunicazione.

Dividerò la mia comunicazione in tre punti.

I

Il P. Giacinto Pagnani, nella sua lettera-invito, desiderava fra l'altro un'indicazione sulla nostra attività intorno a S. Giovanni da Capestrano, in considerazione sia dell'affinità esistente fra i due Santi, sia della dipendenza dei nostri studi dal progettato « Istituto S. Giacomo ».

Siamo incaricati e occupati con le opere di S. Giovanni, che nella maggior parte si conservano manoscritte. Ci sono stati già diversi tentativi per raccogliere la sua eredità letteraria, in una specie di *Opera Omnia,* ma questi lavori (a differenza di S. Bernardino da Siena che quando fu iniziata la stampa del suo *Opera omnia* contava già quattro edizioni diverse) per S. Giovanni non sono mai riusciti, per varie ragioni. Questo fatto ha impedito e impedisce ancora oggi fortemente uno spedito procedere del lavoro e specialmente le comunicazioni fra gli studiosi.

Il nostro primo oggetto pratico sono solamente le lettere del Santo, la sua così detta corrispondenza europea. Ma, al pari delle sue opere, sono poche le lettere edite o comunque raggiungibili in qualsiasi stampa antica o moderna; cioè quasi 200 quelle a lui dirette, 87 quelle da lui scritte (le ultime quasi sempre di estensione minore), su un totale di oltre 700 lettere finora conosciute. Tutto il resto giace manoscritto. Di questa situazione editoriale abbiamo riferito una volta in un articolo pubblicato nella rivista « Studi Francescani » (1). Il più grande ostacolo da superare è questo: che si conoscono appena 10 lettere autografe di S. Giovanni (poco più dell'uno per cento). Di conseguenza, si deve consultare un numero di testi e copie (sia buone che cattive, parziali e qualche volta anche poco intelligibili) il più alto possibile per ottenere una ricostruzione sicura. Il numero dei testi o codici trovati finora in Europa sono quasi duemila; gli archivi e le biblioteche in qualunque modo controllati sono quasi 170, come si può vedere già nella nuova edizione dell'Ho-

(1) An. 1956, p. 275.

fer (2). E' da notare che alcuni di essi, per il momento, non sono raggiungibili, come, per es., quelli della Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. Ma neanche tutti gli archivi e le biblioteche dell'Europa occidentale, anzi della stessa Italia, sono stati finora esplorati. Si dovrebbe sacrificare una vita per questo solo scopo di pura ricerca.

Queste magre indicazioni possono già dare una confusa idea della situazione e far comprendere che una edizione definitiva della sola corrispondenza di S. Giovanni (senza parlare delle altre opere) sta ancora in alto mare; gli ostacoli fisici (dobbiamo confessarlo con ogni sincerità) sono insuperabili per una sola persona.

Il padre Generale con il suo Consiglio limitava perciò il nostro compito alla preparazione di una specie di *Prodromus*, che contenesse tutto il materiale finora conosciuto, con la critica necessaria ed anche (dove occorra) con studi speciali. Stiamo attualmente portando a termine questo *Prodromus*, dopo la revisione e stampa dell'Hofer (2). Probabilmente consterà di alcuni volumi.

II

Il secondo punto sarà più breve. La corrispondenza epistolare fra S. Giacomo e S. Giovanni fa parte dello studio che la dottoressa Paola Polverari, ora signora Ciceroni di Corinaldo, dedica alle lettere di S. Giacomo della Marca dietro suggerimento di Ezio Franceschini, eminente professore all'Università Cattolica di Milano. Accogliendo la sua domanda, abbiamo offerto lo scarso materiale in nostro possesso, riservandoci solamente uno studio sulla così detta lettera autografa di S. Giacomo a S. Giovanni, oggi conservata a Monteprandone, incollata su una tavoletta, della quale si sono occupati il P. Dal-Gal nel primo volume di AFH e più recentemente il P. Pacetti in un suo articolo (3). Abbiamo fatto questa riserva perché avevamo trovato del nuovo materiale per uno studio critico intorno a questa lettera.

(2) Qui l'autore della comunicazione accenna alla nuova edizione da lui curata della vita di S. Giovanni da Capestrano scritta dall'Hofer, per cui vedi più avanti la nostra recensione. Per le altre comunicazioni, cfr. *La Commissione Capistraniana*, Roma 1965 (Pro-Manuscripto).

(3) *L'importanza dei « Sermones » di S. Giacomo della Marca*, in *Studi Francescani*, an. 1942, 153, nota 3.

Sentendo ora parlare di una collana di pubblicazioni scientifiche su S. Giacomo, volentieri daremmo il nostro contributo con tale studio insieme a quant'altro ci accadrà di trovare.

III

Il terzo punto può significare, forse, qualche novità non irrilevante per la biblioteca del santo di Monteprandone.

Di questa biblioteca si conoscono finora tre cataloghi, compilati dal Santo stesso, il terzo dei quali (alfabetico) tempo fa pubblicò di nuovo il P. Giacinto Pagnani quando descrisse i codici di S. Giacomo conservati qui a Falconara e parlò anche dei travagli subiti dalla biblioteca nel corso dei secoli.

Abbiamo finora conoscenza di tre parti della medesima: una parte (comprendente una sessantina di codici) si conserva a Monteprandone; una seconda parte (assai minore per numero di codici) è stata trovata dal Caselli, noto studioso di S. Giacomo, nella Biblioteca Vaticana; la terza è quella descritta dal P. Pagnani e comprende 34 codici. Ma il resto? Secondo i cataloghi del Santo ci mancano ancora tanti codici e fra essi le sue opere più importanti e personali, quali il *Liber contra haereticos de opinione*, o le tanto ricercate *Croniche Fraticellorum*, le lettere in favore di S. Bernardino, il *contra Bohemos* e altri importanti scritti autografi. Come mai e perché mancano proprio queste opere così caratteristiche del Santo e così importanti per la sua biografia? Questa mancanza lascia molto perplessi.

Adesso una piccola storia che forse offre una traccia.

Ben dieci anni fa parlammo con un professore ungherese, Florio Banfi, una volta segretario dell'Accademia Ungherese nel palazzo Falconieri a Roma, da noi conosciuto da lungo tempo. Discorremmo con lui del lavoro del P. Dionisio Lasic sul *Dialogus contra haereticos* del quale erano stati trovati finalmente due manoscritti medioevali che potevano servire come base per una nuova edizione.

Allora lo studioso ungherese, toccato e un poco scoperto nel suo segreto, disse che sarebbe stata inutile una tale edizione, perché lui conosceva l'autografo italiano del Santo, che servì (come credeva) di base al testo latino che il P. Lasic aveva in animo di pubblicare novamente. Ma dove si trovava questo testo italiano, era un segreto che lui non si lasciava strappare. Con il

tempo saltarono fuori nuovi elementi. Il Banfi, lavorando per l'Accademia, aveva visitato, nel corso di decenni, tante biblioteche d'Italia e sapeva veramente un mucchio di cose riguardanti i manoscritti e tutto di propria esperienza. Ma qui riassumiamo soltanto alcuni punti, che possono interessare di più in questa circostanza.

1. Esiste in Roma una biblioteca, che conserva diversi codici sconosciuti di S. Giacomo, di alcuni dei quali il Banfi stesso aveva in mano la descrizione. Talvolta diceva che la biblioteca si trovava in un *collegio di studi;* altre volte specificava: in un collegio *dove studiano giovani preti;* e finalmente: *in un collegio di religiosi.* Ma poi, quasi temesse di aver detto troppo, offuscava appositamente le sue precedenti dichiarazioni. Secondo il Banfi, anche il P. Livario Oliger (4) avrebbe visto quella biblioteca, ma trovandosi i codici in un piccolo scaffale accanto, sul quale erano raccolte principalmente vecchie stampe, l'Oliger, nella fretta, non avrebbe fatto caso ai codici; neanche il Card. Ehrle quando (al tempo di Pio XI) raccoglieva per la Vaticana i manoscritti trascurati in possesso degli istituti religiosi.

Per trovare tali manoscritti di S. Giacomo abbiamo noi stessi cercato, pochi anni fa, in 26 biblioteche romane che potevano avere la suddetta caratteristica; ma invano. Ne resterebbero, è vero, ancora alcune da visitare.

2. Ancora qualche riferimento. Questi manoscritti (sempre secondo il Banfi) una volta stavano in casa di un cardinale. Ciò c'indusse subito a pensare al card. Brancadoro, nominato nello studio citato del P. Pagnani. Avendo il porporato un amico monsignore, bibliofilo e conoscitore di manoscritti, pensammo che avesse dato a un tale amico privatamente il permesso di portare alcuni codici a casa per studiarli e che, morto il cardinale, il monsignore avesse ritenuto i codici presso di sé. Ci furono indicati come presenti in questa biblioteca espressamente il testo *contra Bohemos,* i libri *contra Fraticellos,* il testo italiano del *Dialogus* ed anche una nuova, quarta *tabula* (indice) dei codici, forse autografa anch'essa.

3. Ora, è vera questa storiella o è una bella trovata e niente più? Prevalgono gli elementi positivi. Certo è che il Banfi voleva

(4) Per i meno informati di storia francescana notiamo che il P. Livario Oliger, spentosi alcuni anni fa, è stato un apprezzatissimo e noto docente di storia francescana e un assiduo e talvolta fortunato ricercatore (n. d. r.).

pubblicare una descrizione dei manoscritti in un fascicolo *Per Nozze.* Si scopre già da qui l'interesse finanziario. Egli era, come si sa oggi, in miseria; ma non voleva rivelare ad altri il suo stato per un sentimento di orgoglio.

4. Adesso accade un vero colpo di scena — vero, ma molto triste. Nello scorso mese di luglio il Banfi riceveva all'improvviso un avviso dell'attuale governo ungherese, un vero *ultimatum*: o tornare in patria entro due mesi, o perdere tutto il suo patrimonio e possessi in Ungheria. Prendeva congedo da noi e restituiva alcune nostre fotocopie. Ma poi, in realtà, come appresi nelle ultime settimane, faceva un improvviso voltafaccia; rinunziava a tutto e restava a Roma, sua città prediletta. Appena un mese dopo il medico, per far piena la misura, gli scopriva un tumore alla gola. Egli, completamente al buio e totalmente disperato nella sua solitudine, si suicidava nel mese di settembre. Anche attualmente il suo appartamento è vigilato dalla polizia.

5. E' tutto perduto per noi o c'è ancora speranza di trovare qualche cosa? Il Banfi, mentre era all'accademia sotto il regime comunista, tutte le volte che era preso da timore per la vita, diceva che, per ogni eventualità, avrebbe fatto testamento e lo avrebbe depositato presso un notaio romano; e in caso di subitanea morte, noi saremo dovuti correre subito a ordinare la sua eredità scientifica, perché molto vicina alla tradizione francescana che molto amava. Finora i parenti per parte della moglie (morta da tanti anni) non hanno trovato nulla di tale atto.

Il nostro interesse non si limita alle lettere di S. Giovanni. Esso si estende anche ad alcune opere, quasi ultimate, che il Banfi intendeva pubblicare nella « Bibliotheca Franciscana » (5). Tra queste vi sarebbe una vita di S. Giovanni da Capestrano in lingua italiana del Quattrocento, studi su S. Elisabetta di Turingia, preparati da lunghi anni con nuovo materiale ed altre cose ancora.

6. *Summa summarum.* C'è ancora speranza di trovare una piccola parte dei codici di S. Giacomo. Ma abbiamo parlato già troppo per una breve comunicazione.

(5) Collana di studi diretta dall'A..

Giacinto Pagnani O.F.M.

S. GIACOMO DELLA MARCA PACIFICATORE DELLA MONTAGNA MACERATESE *

Sotto l'aspetto della vita civile e politica, l'età compresa tra la fine del sec. XIV e l'inizio della seconda metà del secolo successivo può definirsi una delle peggiori di tutta la storia delle Marche. Il periodo da noi indicato abbraccia il così detto scisma d'Occidente, che vide contemporaneamente più papi, e il pontificato di Martino V ed Eugenio IV con i quali si ricostituì l'unità, ma non interamente l'autorità del capo della Chiesa, al di sopra della quale non pochi erano d'avviso che si dovesse porre quella del Concilio. In questo clima di rallentamento e di perdita di prestigio dell'autorità papale viene a crearsi nelle Marche una vacanza di fatto del potere centrale che, in concomitanza con lo sviluppo delle signorie, doveva portare al decadimento cui abbiamo accennato.

Sulle signorie si è tanto scritto che pare si possa nient'altro aggiungere. Pochi tuttavia hanno visto in esse un ritorno e quasi una rivincita dell'antico spirito aristocratico e feudale, duecento anni prima umiliato, ma non spento dai fondatori dei comuni. Del resto i comuni stessi, spinti non sappiamo se da un eccesso di democrazia o da un residuo di paura, avevano indirettamente posto le condizioni per un ritorno offensivo dell'ele-

* *Discorso tenuto nella sede dell'Accademia dei Catenati di Macerata il* 28 *Dicembre* 1968, *su invito del Principe dell'Accademia, Conte Dott. Orlando Bonaccorsi dietro l'eco favorevolmente destatasi del nostro I Convegno intorno a S. Giacomo. Erano presenti Sua Ecc.za Mons. Silvio Cassulo, vescovo diocesano, recentemente e tragicamente scomparso, il Molto Rev.do P. Giuseppe Cecchetti, Ministro Provinciale dei Frati Minori, docenti della locale Università, presidi d'istituti medi superiori, insieme a un folto pubblico.*

mento aristocratico. All'inizio della loro istituzione i comuni concedono ai vecchi signori della campagna alcuni privilegi sotto forma di obblighi, come quello di servire il comune con cavalli e di favori, quale l'esercizio dell'ufficio del podestà. Con l'esercizio dell'ufficio della podestaria, cui talvolta non era disgiunta un'adeguata preparazione giuridica, i vecchi feudatari pongono inconsapevolmente le premesse del loro ritorno. Ai più arditi sarà sufficiente solo un poco di tatto per convertire a poco a poco la loro potestaria in signoria, presentandosi all'inizio sotto la veste di protettori del popolo e perfino di salvatori del comune, minacciato dallo spirito aggressivo di un comune vicino. Ai più avveduti bastò avere dalla loro parte un sufficiente numero di consiglieri disposti a riconoscere all'indefinito la loro signoria. Anche allora ci saranno stati i così detti « amatori dell'ordine », i detrattori del vecchio regime democratico che imponeva un estenuante rinnovo di cariche annuali e semestrali e non impediva che talvolta accadessero degli sperperi e degli abusi, i sostenitori dei « governi forti », coloro che perdevano la fiducia negli uomini per riporla in uno solo.

In effetti nel sorgere delle signorie deve vedersi un tragico fallimento dell'istituto comunale. Ai comuni, sorti come centri autonomi fondati su una perfetta base di uguaglianza e animati da un grande spirito di attività, è mancata la volontà di unirsi in un organismo più vasto, basato sugli stessi principi di uguaglianza. Un'autorità, fosse essa regia, imperiale, principesca, che avesse intuito il vantaggio di unificare i comuni, avrebbe realizzato l'unità d'Italia con seicento anni di anticipo. Ma questo non era forse nell'ordine delle cose possibili, date le condizioni dell'Italia, dove in effetti l'autorità pontificia, impotente essa stessa a creare un'Italia unita, ha tenacemente impedito che l'unificazione avvenisse ad opera di altri.

Se da un lato l'istituzione delle signorie segnò una sconfitta per i comuni, dall'altro rappresenta la migliore loro apologia. La vita civile nelle Marche non conobbe mai un livello così basso come nel periodo delle signorie. A chi svolge gli atti dei giudici di questo periodo, si trova di fronte a un susseguirsi di delitti, per l'avanti rari o ignoti (1). Nei primi atti dei comuni spira quasi una

(1) Una costatazione simile è fatta da chi mette a confronto gli statuti più antichi dei comuni con quelli più recenti (cf. D. Cecchi, *Statuta Castri Campirotundi*, Milano 1966, 19, 39 [Deputazione di Storia Patria per le Marche, *Studi e Testi*, 5].

sacralità del costume alla quale non si osava ancora attentare. Sostituendosi all'effettivo potere dei consigli locali quello dei « signori », tutto pare crollare. Poiché il signore giunge al potere quasi assoluto grazie all'appoggio di alcuni cittadini, i suoi sostenitori confidano nell'impunità ed essi fanno ingrossare la fazione degli avversari, degli scontenti, di coloro che non hanno fiducia nella giustizia e che sono proclivi a farsi giustizia da sé. Le aggressioni, gli assassinii riempiono gli atti di giustizia di questo tempo; le condanne in contumacia e le susseguenti messe al bando non si contano più; i fuorusciti tentano di rientrare in paese dove hanno lasciato moglie e figli e, non riuscendoci, si uniscono in consorterie, devastano il territorio e i beni dei presunti nemici, talvolta riescono a penetrare dentro il paese, compiono giustizie sommarie e scompaiono prima che qualcuno riesca a mettere loro le mani addosso. Coloro che mirano a impadronirsi di una città o di un castello trovano in codesti fuorusciti degli alleati preziosi; ogni spirito ardito, un po' pratico delle armi, diventa un capitano di ventura: e con questo abbiamo toccato il fondo della situazione marchigiana e non occorre che noi ne trattiamo a lungo poiché fu un male comune, e certo il peggiore, di tutta l'Italia.

Si può affermare che non ci fosse paese o città di una qualche importanza — fatte poche eccezioni — dove al potere pubblico non si fosse sostituito quello effettivo di una famiglia nobile o presunta tale: il fatto stesso che alcune di codeste famiglie siano state soppresse violentemente dall'ira popolare, mostra la gravità della situazione e l'eccesso dei loro poteri.

Un discorso a parte meritano i da Varano, signori di Camerino, la cui politica è ispirata da un'apparente devozione verso la S. Sede, con il segreto scopo di sfruttarne i momenti di maggiore debolezza per sostituirsi ad essa, come « vicari », in molti paesi e città delle Marche. Tale politica è loro quasi sempre riuscita e si può dire che il loro fiuto non li ha ingannati mai. Appoggiarono le imprese del card. Egidio d'Albornoz, ricevendone in cambio — a differenza di altri principi locali — larghi favori; si opposero a F. Sforza, e ciò costò loro delle perdite e avrebbe cagionato danni ancora maggiori se il potere dello Sforza non si fosse dimostrato — come forse i da Varano intuirono fin dall'inizio — troppo effimero.

Se questa è la situazione politica, quella morale non può

essere, sotto molti aspetti, migliore; essa si può definire con due parole: superstizione e corruzione. Non siamo in grado di affermare se nel periodo puro dei comuni il primo dei mali rilevati fosse minore che nel periodo preso in esame. Noi siamo inclini a credere che non fosse certamente minore poiché la superstizione non è determinata da particolari situazioni politiche, ma unicamente dal maggiore o minore sviluppo culturale di una popolazione. La superstizione è un male che accompagna ancora gran parte dell'umanità e nasce dal subcosciente non dominato o sostituito dalla ragione. Possiamo distinguere due tipi di superstizione: quella di origine atavica e quella più propria della negromanzia.

La superstizione di carattere atavico, locale, panico, non ha nulla di particolarmente immorale: nasce unicamente dal timore e dalla incapacità di spiegare alcuni fenomeni naturali ed appartiene più al folklore che alla morale. Di questo genere di superstizione erano affetti un po' tutti, laici ed ecclesiastici, predicatori e pubblico. Il vento, che con la differenza della temperatura tra quella interna e quella esterna esce dalla cavità delle grotte, ha fatto pensare a sotterranee abitazioni di streghe, di demoni, a paradisi proibiti; e la nostra montagna che — occorre dirlo fin da adesso — è quella dei Sibillini, offre uno degli esempi più tipici. Si aveva timore di falciare il fieno di alcuni prati, quasi che l'erba germogliata dal suolo fosse l'emanazione di una vita misteriosa che era pericoloso recidere. Codesto timore nasceva forse dall'uso di tagliare il fieno nei prati comuni, il che avveniva sempre in seguito a una decisione delle assemblee dei villici e dal fatto che più di una volta il taglio di un determinato prato era stato seguito da violenti nubifragi che avevano distrutto il restante raccolto. Sta di fatto che queste preoccupazioni del volgo erano condivise anche dai membri dei consigli comunali; e più volte accade di leggere severi divieti di falciare determinati prati. In alcuni luoghi questi timori non sono ancora del tutto spenti (2).

Più grave certamente è la superstizione a carattere negromantico in cui alla comune ciarlataneria si uniscono talvolta an-

(2) A Terro — un paese vicino Sarnano — ci è stato indicato uno di codesti prati, ben visibile dall'abitato, posto a mezza costa, a sud-ovest. Ma a dire il vero coloro che ci riferirono questa superstizione non avevano molta aria di crederci.

che le cose più sacre; ma non tocchiamo per ora questo argomento dovendo farne cenno in seguito (3).

In questa situazione la moralità pubblica non poteva non scendere a un livello molto basso (4). Il concubinato, nelle classi elevate, era largamente tollerato e ritenuto, da chi lo praticava, perfino necessario (5). La prostituzione era quasi un'istituzione pubblica e di essa non vanno incolpati soltanto i signori poiché in alcuni comuni costituiva perfino uno dei proventi della finanza locale (6).

* * *

Questo è il quadro e l'ambiente nel quale si muove ed opera S. Giacomo della Marca. Nato a Monteprandone, un paesetto quasi a cospetto del mare in provincia di Ascoli P., da una famiglia di contadini di provenienza oscura (7), in tenera età fu

(3) Uno degli aspetti più frequenti di questa superstizione è la così detta *scoperta del tesoro,* che fa vaneggiare ancora tanta povera gente. Ovviamente, come tutte le credenze popolari, anche questa ha un fondo di verità, se consideriamo che nel passato si verificavano più spesso delle fughe improvvise e quindi la necessità di nascondere in qualche parte i propri averi. Nel territorio di Visso (che è quello da noi esaminato più da vicino) dei negromanti in veste di frati assicuravano la scoperta di tali tesori e poiché si riteneva che venissero nascosti sotto gli alberi da frutto o nel suolo dove erano piantate le viti, le autorità si preoccupano e fanno severo divieto di eseguire delle ricerche prima della vendemmia (cf. L. Fumi, *L'Archivio della città di Visso,* Roma 1901, p. XV). Anche al presente, forse in ricordo dei negromanti vestiti da frati, accade a preti e frati di sentirsi pregare di prestare la propria opera per giungere in possesso di questi tesori. Tutti sembrano convinti che il tesoro ci sia, ma con sgomento affermano che quando stanno per porci le mani addosso uno spirito cattivo, un vento maligno se lo involano. E così ricominciano a sperare da capo.

(4) Esempi sporadici si trovano anche nella vita di S. Giacomo.

(5) I signori, padroni di città, avevano bisogno di persone fidate cui affidare la guardia delle rocche e di taluni castelli; e le trovavano tra i propri « bastardi ». Rodolfo III di Varano viene apertamente elogiato nel medaglione che lo raffigura per non aver fatto mancare il pane a nessuno dei suoi figli, dei quali (tra legittimi e illegittimi) pare che ne avesse una sessantina (P. Savini, *Storia della città di Camerino,* ivi 1895, 223).

(6) Generalmente le « case di tollezanza » del tempo erano affidate a forestieri o ad ebrei con i quali i comuni stabilivano regolare contratto di affitto che — come tutti i contratti — cominciano invariabilmente con: *In nomine Domini. Amen.*

(7) S. Giacomo è detto *filius Antonii alias Rubei de Gangala* (volgarmente: figlio di Antonio detto Rosso, anzi *Roscio,* di Gangala). Codesto ultimo nome, preceduto dal *de,* nei documenti del tempo, indica quasi sempre luogo di provenienza. Ed è inutile cercarvi un cognome. *Gangalia* è il nome di una zona attorno Iesi, ma anche il nome di una regione dell'Albania (cf. R. Foglietti, *Conferenze sulla storia antica dell'attuale territorio maceratese,* Macerata 1884, 109). Se si tien conto del grande afflusso di slavi e albanesi (o *albani* come dicevano) sulle coste e perfino

addetto alla custodia del gregge; ma pare che amasse istruirsi e che tentasse di apprendere qualcosa nella sua stessa Monteprandone (8). Spaventato, a quanto sembra, dalla vista di un lupo, se ne fuggì segretamente in Offida, presso uno zio sacerdote che l'accolse benevolmente e non mancò di soddisfare il suo desiderio di apprendere. I suoi parenti avrebbero voluto ricondurlo a casa e affidargli nuovamente la custodia del gregge; ma un suo fratello (pare che S. Giacomo avesse numerosi fratelli e che lui fosse uno dei più piccoli), notata in lui una particolare attitudine allo studio, volle assecondarlo, forse con grave sacrificio di tutta la famiglia. Così sappiamo che apprese « grammatica » in Ascoli e più tardi lo troviamo alla scuola di diritto di Perugia, dove, per pagarsi gli studi, fece da precettore ai figli di un gentiluomo che più tardi fu chiamato a Firenze a esercitare l'ufficio del podestà o, come altri dicono, del capitano del popolo. S. Giacomo seguì a Firenze il suo protettore, certamente come uno dei notai della sua corte. Più tardi lo troviamo a Bibbiena forse al seguito di un altro ufficiale o, come suppongono altri, nella veste di cancelliere, una carica corrispondente a quella del nostro segretario comunale. Questi incarichi, mentre aprivano a S. Giacomo una bella prospettiva per il futuro, lo mettevano a conoscenza del particolare meccanismo delle amministrazioni locali, formate di consigli, di priori, di podestà, di capitani del popolo, e in grado di trattare con le stesse quando in seguito vorrà proporre dei provvedimenti di carattere religioso e sociale.

Non possiamo qui nemmeno accennare al seguito della vita di S. Giacomo: una figura indubbiamente complessa, non priva di difetti; vogliamo soltanto sottolineare in lui l'immagine del fanciullo che abbandona il gregge e la casa paterna per il desiderio di apprendere: questo ci sembra uno degli aspetti fondamentali che si riflette anche in altre attività della sua vita. Alludiamo alla sua passione per i libri; alla volontà di costruire a Monteprandone, sua patria, sopra una collinetta dove tante volte avrà pascolato il gregge, un convento in cui raccogliere una « li-

nelle zone più remote della regione marchigiana, avvenuto fin dal tempo che precedette la nascita di S. Giacomo, non è affatto inverosimile pensare a una sua discendenza albanese o slava.

(8) Allora anche i più piccoli comuni avevano il *magister scholarum* e generalmente per i più poveri l'istruzione era gratuita.

breria », che rappresenta una delle imprese culturali più significative del suo tempo, soprattutto nella persona di un santo, di un severo censore di costumi, di un infaticabile camminatore, di uno, per tagliar corto, che aveva voltato le spalle al mondo; i suoi libri in cui si ritrovano anche autori pagani e dei quali ci ha lasciato tre indici o *tabulae,* scritte di suo pugno e che sono sufficienti a denotare in lui un'attitudine quasi professionale allo studio.

L'attività di S. Giacomo, all'inizio della sua predicazione apostolica, si svolge prevalentemente nelle Marche. Si può dire che non vi sia paese di una qualche importanza in cui non abbia predicato o dove non abbia lasciato un segno del suo passaggio, come può vedersi sfogliando gli atti dei consigli comunali, più noti sotto il nome di *riformanze.*

La zona nella quale ci piace seguirlo è il versante dei Monti Sibillini che geograficamente appartiene all'Umbria, ma amministrativamente dipende da Macerata, con particolare riguardo a Visso che ne forma il capoluogo.

Visso è una conca in cui confluiscono alcune valli, risalendo le quali s'incontrano altri due interessanti insediamenti: Ussita e Castel S. Angelo; ed è tutta ristretta da alte montagne, innevate la maggior parte dell'anno (9). Come il nome stesso e alcuni reperti archeologici lasciano indovinare, la conca vissana è stata abitata fin dai tempi più remoti ed è in stretto rapporto con il diffondersi della pastorizia e l'esistenza di un valico, detto di *Appennino,* con il quale è possibile raggiungere i fondo valle dell'opposto versante adriatico (10).

In un centro così racchiuso e remoto era inevitabile che la vita si svolgesse in senso autonomo con tutti i vantaggi, ma anche le conseguenze meno liete che potevano derivare dal suo isolamento. Purtroppo a farci fede della vita e della storia di Visso sono rimasti pochi documenti; la parte anteriore al 1477 dell'archivio di Visso è andata quasi totalmente distrutta in un in-

(9) Norcia, un altro importante centro di quelle parti, ma in territorio umbro, presenta la configurazione di un altipiano, in cui le montagne fanno semplicemente da corona.

(10) Il valico di Appennino era anche un « ponte » con il quale, senza toccare il fondo valle, attraverso il vasto pianoro di Macereto, Acquacanina e il Monte Ragnolo, sopra il convento di S. Liberato, poteva raggiungersi più direttamente il mare.

cendio. Supplisce alla mancanza, ma per un periodo di poco anteriore, il ben conservato archivio di Ussita, che è una delle sue valli; per il resto noi dobbiamo aiutarci con la toponomastica locale, con quelle meravigliose carte dell'Istituto Geografico Militare, in cui taluni nomi di poggi, di casolari, di corsi d'acqua, di selve hanno un preciso riferimento a usi e costumi di popolazioni che si sono sovrapposte le une alle altre. Basterà qui fermarci sul nome *guaita,* che non trova l'uguale nelle Marche e in cui alcuni (11) vedono una *vaita* longobarda, sulla quale, per il momento, non siamo in grado di dire di più.

Se siamo incerti sul nome, siamo meno all'oscuro sul significato amministrativo delle *guaite*: esse erano centri autonomi che necessariamente facevano capo a un centro maggiore e si governavano con leggi comuni a tutto il complesso delle *guaite,* ma anche con leggi proprie che regolavano la vita interna di ciascuna circoscrizione, l'uso comune dei pascoli, delle selve e provvedevano alla difesa del proprio territorio (non si parla nel periodo più antico di briganti, banditi o fuorusciti!). Ciò che potrebbe destare meraviglia è l'orgoglio e la rude fierezza da cui erano mossi gli appartenenti a una *guaita* nei confronti di quelli di un'altra e la prontezza con cui si univano di fronte a un comune pericolo: sembrano piccoli stati confederati.

I documenti a nostra disposizione ci permettono di stabilire che a Visso è stata sempre riconosciuta una posizione predominante, ma solo come sede più adatta della piccola confederazione locale. Al governo, residente a Visso, prendeva parte un numero di consiglieri, scelti in uguale misura da tutte le *guaite;* codesti consiglieri reggevano a turno la cosa pubblica con il nome di priori. Il governo delle singole *guaite* era formato da semplici « massari », che venivano alla loro volta eletti, ma le cui mansioni si limitavano all'amministrazione del proprio territorio. Essendo uno solo il consiglio da cui venivano eletti i priori, uno di conseguenza era il podestà che aveva autorità su tutto il complesso delle *guaite.* Ciò chiarisce ancora meglio questa singolare forma della vita covile della conca vissana e rappresenta al vivo che cosa fosse un comune veramente autonomo. Ciò che impediva alle varie *guaite* di essere veri comuni, anche se lo sembrano,

(11) Fumi, *L'archivio,* p. X.

è appunto la mancanza del podestà; e le *guaite* se ne privano per sottostare a un comune magistrato (12).

L'autonomia della vita pubblica a Visso cessa praticamente intorno al 1355 in cui la fiera città montana, insieme ad altri paesi delle Marche, fu data a governare a Rodolfo II di Varano in premio dell'appoggio al card. E. d'Albornoz. I da Varano tennero Visso quasi ininterrottamente fino al 1439 in cui se ne impadronì Francesco Sforza. In seguito Visso passò, più o meno direttamente, sotto il governo della S. Sede (13). La missione di S. Giacomo a Visso si svolgerà, come vedremo, in epoca varanesca.

La precoce perdita della piena autonomia comunale, l'interesse dei vari signori ad occupare la forte posizione di Visso, l'incapacità delle autorità locali ad amministrare nella forma più equa possibile la giustizia, il continuo passaggio di soldatesche, di opposti eserciti, le continue discordie con i comuni vicini, che nessuna autorità locale era in grado di sedare rapidamente ed efficacemente, avevano creato una situazione veramente caotica in cui usi e costumi, leggi, pace, buona armonia, tutto sembrava saltare in aria.

Durante gli ultimi decenni del sec. XIV la situazione già doveva essere abbastanza grave (ma non tanto — crediamo — come quella che si verificherà in seguito), se proprio alla fine del secolo, ossia nel 1399, una schiera di penitenti, chiamati « bianchi » dal colore della veste a forma di sacco che indossavano, fece il suo passaggio anche a Visso, come ci accadrà di ricordare in seguito. Il movimento che in detto anno si formò a Chieri, città del Piemonte e percorse quasi tutta l'Italia, fu come una rivolta del sentimento civile e cristiano offeso dai con-

(12) Ovviamente queste osservazioni valgono per il periodo in cui (sec. XIII) sulla scena comunale delle Marche compaiono i podestà. E prima? Come le varie *universitates* amministravano la giustizia, punivano i colpevoli, infliggevano multe? In un periodo molto lontano, per gli affari della giustizia, Visso dipendeva forse dal *gastaldato* longobardo di Cerreto Ponte. Ma ci difettano documenti per poterlo affermare. Molto probabilmente l'ufficio del podestà a Visso ebbe inizio con il consolidamento del comune. Per l'avanti i *massari* di ciascuna *guaita* avevano il diritto d'infliggere pene le quali erano generalmente pecuniarie. Tra i membri di una stessa *guaita* raramente accadevano delitti gravi e i disturbatori esterni venivano abbattuti, senza processo e senza pietà, come animali nocivi. Ciò del resto si verificava anche in epoca podestarile, in cui i priori, sostituendosi all'autorità giudiziaria vera e propria, seduta stante, emettevano ordinanze con le quali si faceva obbligo ai cittadini di catturare un malfattore « vivo o morto ».

(13) Abbiamo raccolto queste notizie dall'ottimo lavoro di A. Fabbi, *Visso e le sue valli*, [Spoleto 1965], 43-55.



VISSO. — Scala esterna coperta (« lu barzottu »), in prossimità di un crocicchio di strade, simile in tutto alle loggette da cui venivano banditi gli ordini delle autorità.

tinui arbitrii ed anche un chiaro segno dell'impotenza generale a frenarli. Coloro che ne facevano parte e che via via si univano ai primi venuti, indossavano lo stesso sacco bianco con cucita sopra una spalla una croce rossa e nascondevano il capo dentro un cappuccio con due soli fori in corrispondenza degli occhi, litaniavano, cantavano, gridavano flagellandosi a vicenda e davano in stranezze di cui nessuno si vergognava per essere mascherato, destavano orrore e pietà insieme e scuotevano i più insensibili al perdono e all'amore cristiano, spingendo le stesse autorità a prendere i più urgenti provvedimenti nel tentativo di pacificare gli animi (14). Ma fu un fuoco di paglia; l'ondata mistica passò e i rancori restarono; solo un efficiente governo centrale sarà in grado di reprimerli e sedarli. I cantici, le implorazioni dei mistici echeggiarono dunque anche in quel di Visso; si spensero lungo le aspre pendici dei monti Cardosa e Bove e presto la situazione tornò ad essere quella preesistente.

L'accenno alla venuta di S. Giacomo della Marca a Visso si trova nella copia di una delibera inviata dal comune di Visso alla *guaita* di Ussita, per le opportune conoscenze e adempienze. La copia è del gennaio 1426; la venuta di S. Giacomo a Visso dev'essere di alcune settimane prima, forse per la predica dell'avvento o perché chiamato appositamente, nel cuore dell'inverno, a spegnere i rancori. Dell'atto si sono già occupati il P. Pirri nella sua storia di Ussita (15); il dotto gesuita lo riporta per intero nella parte riguardante S. Giacomo. Don Fabbi, nell'opera citata a nota 13, ne dà anche la traduzione (ivi, 47ss). A noi non resta che far conoscere la cornice entro cui si svolse l'atto e la tecnica con la quale fu deliberato (scopo di questo studio è anche quello d'invogliare altri a frugare negli archivi comunali).

Il 22 gennaio, dunque, quando presumibilmente almeno le cime dei monti circostanti, elevantisi agevolmente al di sopra dei 2000 metri, erano ammantate di neve, i membri del consiglio comunale s'avviano da più parti verso il capoluogo, posto nel

---

(14) Cf. *Enciclopedia Italiana v.* VI, 863 e per un'informazione più ampia, E. Delaurelle, *Les grandes processiones de Penitents de* 1343 *et* 1399, in: *Il movimento dei Disciplinati nel settimo centenario del suo inizio,* Perugia 1962, 127-137 [Deputazione di Storia Patria per l'Umbria].

(15) *Ussita: notizie storiche,* Roma 1920, 292-16. Ora il documento citato e trascritto dal P. Pirri si trova in una cartella di *carte sciolte* di epoca assai diversa, con indicata sul dorso quelle riguardanti S. Giacomo.

punto più basso del bacino dove s'incontrano anche strade e corsi d'acqua.

Giunti a palazzo (16), si siedono su scranne, disposte nel vano di un'ampia sala, mentre le autorità, con a capo il podestà, prendono posto su sedili riservati. In un punto da cui poteva essere ben visto, sorgeva l'arringo o tribuna, nel quale erano chiamati a parlare e a dire il loro parere sulle proposte in discussione i consiglieri che ne facevano domanda con il cenno della mano (17) oppure che erano estratti a sorte.

Le arringhe o discussioni vertevano su un certo numero di proposte, approvate qualche giorno prima da un consiglio ristretto (cernita o di credenza) formato dai priori e da un ristretto numero di consiglieri.

Nell'ordine del giorno, tra le proposte da discutersi, ve ne potevano essere di gravissime ed altre d'interesse assai limitato. Tutto questo si verifica puntualmente nell'adunanza in cui fu fatto il nome di S. Giacomo della Marca.

Le proposte erano sei; le prime due sono molto affini e riguardano S. Giacomo:

1) Quale sia il modo di procedere (*de ordine dando*) per richiamare dall'esilio coloro che si erano resi colpevoli di omicidi e di altri misfatti « dall'anno del passaggio dei Bianchi » fino al presente, in conformità dell'autorizzazione concessa dai signori di Camerino (Varano) e in considerazione della pace fatta tra le fazioni che dilaniavano Visso e il suo territorio dal predicatore « fra Giacomo d'Ascoli » (18).

2) Per impedire che in seguito rinascano le discordie si propone di eleggere in ogni *guaita* dei pacieri con la facoltà d'imporre delle multe ai ricalcitranti. All'uopo viene riportata e letta una lettera con la quale i priori si erano muniti dell'approvazione dei signori di Camerino. La lettera è in volgare.

3) Con il terzo punto si cade nell'ordinaria amministrazione:

(16) Il *palazzo* era il luogo delle pubbliche adunanze e di solito vi sorgeva accanto anche l'abitazione del podestà.

(17) Così era all'inizio; in seguito fu ritenuto più conveniente, e forse anche più dignitoso, fare una lista di « arringatori » che venivano estratti a sorte.

(18) E' noto che S. Giacomo, oltre che da Monteprandone e più tardi della Marca, si faceva talvolta chiamare « de Esculo »; ma pare che non fosse il solo fra Giacomo a chiamarsi « de Esculo » (Ascoli). Non ci sembra tuttavia che possano esservi dubbi, anzitutto perché S. Giacomo è stato effettivamente a Visso (cf. p. 90) e poi per le ragioni che accenneremo a note 24 e 25.

Dove trovare i denari per pagare alcuni tributi dovuti al governo pontificio (forse essi erano riscossi direttamente dai Signori di Varano).

4) Circa l'appoggio da darsi al pievano, « canonico », santese (19) e sindaco della chiesa principale di Visso (S. Maria), i quali non riuscivano a riscuotere alcune somme di denaro e per questo si erano rivolti a Pandolfo, signore di Camerino. Risposta del Consiglio: Prima si rivedano i conti dei santesi che hanno esercitato il loro ufficio e quindi sia data ai richiedenti la possibilità di riscuotere i loro crediti.

5) Risposta da darsi al rettore, canonico e santese della chiesa di S. Pietro di Castelvecchio (attuale cimitero di Visso), i quali volevano essere rifatti di una campana rotta da alcuni che l'avevano suonata nell'interesse del comune per chiamare gli uomini « alla guardia ». Nonostante che anche codesti ecclesiastici si fossero rivolti a Pandolfo di Camerino, la risposta del comune fu dura: La campana sia rifatta da coloro che l'hanno sonata smoderatamente!

6) Sulla conferma del cancelliere che scrive l'atto; e ne parla ovviamente in prima persona. Quando la proposta viene posta ai voti, egli discretamente si allontana: *recessi quare nolui esse presens aliquo modo, quare veniebat ad utilitatem mey.*

A parlare in favore delle due proposte riguardanti l'opera pacificatrice di S. Giacomo fu un suo omonimo di cui non sappiamo nient'altro (20). La votazione sulla prima proposta (riguardante l'ammissione degli esuli) raccolse i voti di tutti i 73 consiglieri presenti. Contro la seconda proposta, che prevedeva l'istituzione di un corpo di pacieri, fu espresso un solo voto contrario (21). La terza proposta (sulla quale prese la parola lo stesso oratore intervenuto nelle prime due) fu approvata rimanendo

(19) Santese (questo nome non è andato ancora del tutto in disuso) è un laico che amministra i beni e ha cura degli interessi materiali della chiesa, rilevandone i sacerdoti. E' un bell'uso antico che si rifà al rapporto popolo-chiesa vigente al tempo delle pievi.

(20) Nel testo si legge Iacobus *antedictus* e si riferisce a un oratore il cui nome completo era scritto nel libro delle *riformanze* da cui è estratta la copia inviata a Ussita. Il P. Pirri legge erroneamente, sebbene dubitativamente, Iacobus Andreucci (o.c. 294).

(21) Forse dal podestà che aveva diritto al voto e che nell'istituzione dei pacieri vedeva una diminuzione della sua autorità e delle sue prerogative.

seduti (22). Le altre proposte furono parimenti poste ai voti e approvate a larga maggioranza.

Il cancelliere che redige l'atto pare ben compreso della sua importanza (23) e l'oratore che a un certo punto si leva a parlare usa espressioni che sembrano tolte di bocca a S. Giacomo. I priori e i capitani delle arti dovevano avere a cuore l'elezione dei pacieri: « ita et taliter quod virtute boni Ieshu, discordie ad concordiam reducantur ». Lo spirito del Santo si nota anche nel comportamento che l'arringatore suggerisce ai pacieri. Dovranno avvicinare i rissosi, « omni qua possint humilitate at parabola blandiloquia » (cioè ricorrendo ad esempi persuasivi). Se si mostreranno riottosi e non avranno timore neanche delle multe, deve mettersi da parte ogni dolcezza e cacciarsi in esilio!

L'istituzione dei pacieri fu l'atto più importante dell'adunanza e lo scopo finale della predicazione di S. Giacomo della Marca. Egli nel 1444 proporrà a Rieti un provvedimento ancora più radicale per il pubblico bene (24), affatto simile a quello che vedremo suggerire nel marzo del 1473 a S. Ginesio da un altro « frate Iacopo de Esculo », che noi riteniamo essere la sua stessa persona (25). I pacieri di Visso avevano autorità piena nelle cause civili e in quelle criminali da cui potevano nascere inimicizie e discordie. Le loro sentenze erano inappellabili. La gravità delle offese arrecate ai pacieri era pari a quella delle offese fatte al podestà e al capitano delle Arti (26). Tre anni dopo la loro istituzione ci fu a Ussita un tentativo di sopprimerli, ma gli ussitani si opposero ed ebbero confermata quell'istituzione che dava loro un'ombra di autonomia nei confronti del capoluogo. Se assai più tardi (1913!) Ussita ha potuto — a torto o a ragione (27) — erigersi a comune, dovrebbe essere grata, un poco, anche a S. Giacomo.

(22) Era un modo di approvare più sbrigativamente le proposte. Chi disapprova doveva levarsi in piedi.

(23) « *Quare propter gratiam altissimi Ieshu, divino spiramine spirato in frate Iacobo de Esculo predicatore Ordinis Sci Francisci est facta pax... et nulla Dei gratia... est guerra inter homines dicte terre et comitatus...* »

(24) S. Sacchetti-Sassetti, *S. Giacomo della M. paciere a Rieti,* in AFH, 50 (1957), 75.

(25) S. Ginesio, Archivio Comunale, Riformanze 1473-74, 66r. Ci riserviamo di tornare su questo importante argomento.

(26) Pirri, *Ussita,* 62.

(27) Ci permettiamo questa espressione perché, a lungo andare, lo spirito campanilistico che ha spinto molti centri minori a liberarsi dalla soggezione ai centri maggiori non si è rivelato affatto vantaggioso. La moltiplicazione dei comuni, se poteva essere utile e perfino necessaria quando erano scarse le comunicazioni e i servizi assai poco centralizzati, oggi costituisce un inutile aggravio di lavoro, una dispersione di forze che arresta e irretisce il progresso. E Visso ne è un esempio. Se Ussita e l'altra *guaita* di Castel S. Angelo, che pure ha voluto assurgere a libero comune, gravitassero ancora su Visso e ne dipendessero, ci sarebbe maggiore possibilità di sviluppo per tutti. Ora invece sono in tre a morire lentamente d'inoperosità, salvo nei mesi in cui le montagne si coprono di neve e accorrono brigate di sciatori: un afflusso troppo raro di forestieri che non serve ad arrestare il continuo ed implacabile esodo dei nativi!

Lo spirito di S. Giacomo e della predicazione dei confratelli del suo tempo si rileva anche dal nome *Ieshus* scritto in testa alla copia della delibera comunale fatta pervenire dal comune di Visso alla *guaita* di Ussita e riportato all'inizio della discussione sulla seconda proposta riguardante l'istituzione dei pacieri. Il Pirri (28) nota che il nome di Gesù fu dipinto, insieme allo stemma della *guaita,* nel palazzo pubblico di Ussita (29). La devozione al nome di Gesù, e quel senso di magico che si attribuiva al monogramma che lo rappresentava, traspaiono anche da un altro episodio in cui non si può fare a meno di vederci implicato S. Giacomo della Marca, anche se lui nel documento non viene nominato.

Nelle vicinanze di Ussita, in località Vallazza, scorreva un rigagnolo detto dell'Acquasanta che a un certo punto formava un piccolo stagno di fresche e limpide acque in cui le genti si tuffavano nella persuasione di ricavarne qualche beneficio (30). Ma a un certo punto lo stagno era stato come assorbito dal terreno e non se n'era vista più traccia. La scomparsa era attribuita nientemeno che a Cecco d'Ascoli, spentosi, anzi arso vivo, un secolo prima; ed è una prova della fama goduta da questo infelice negromante.

Mentre S. Giacomo predicava a Visso, alla fine di quello stesso anno 1425 mosse da quel capoluogo una processione cui presero parte clero e popolo e gli stessi priori, diretta al luogo dello stagno o bagno scomparso, dove alcuni si erano dati a scavare affannosamente nel tentativo di ritrovare la perduta acqua.

(28) O. c., 59.

(29) Lo stemma della *guaita* ussitana prende ispirazione da una bellissima montagna che si eleva quasi dritta al diradarsi delle case: *Monte Bove;* e rappresenta in effetti niente più di un bove e una montagna. Fu scelto e stabilito con deliberazione pubblica nel 1394 dal consiglio degli uomini della *guaita* (P. Pirri, *L'archivio del castello di Ussita,* Isola del Liri 1932, 20).

(30) Forse il nome di Acqua « santa », che può riferirsi alle particolari condizione d'intangibilità e inalienabilità del terreno dove scorreva l'acqua (cf. le *masse* e i corpi *santi* delle carte intorno al mille), ha dato origine alla superstizione.

Giunta la processione sul posto, tra canti, suppliche e litanie, fu affisso su un'edicola, forse costruita apposta, il monogramma del nome di Gesù, dipinto su un foglio di carta, nella speranza che servisse a fare riapparire l'acqua. Pare che intanto tutto finisse in una abbondante bevuta di vino offerto dagli ussitani a coloro che erano venuti da Visso (31).

Nel 1468 si trova ancora chi si occupa del bagno: Federico Cola di Ussita « dice et asserisce volere retrovare l'acqua del Bagno de capo de Vallazza, bona et sancta et da far miraculi, como antramente (*altre volte*) facìa (*faceva*) prima che Ciccho d'Ascoli lu (= il bagno) soffocasse » (32). Cosa non farebbe l'uomo per una cosa da cui crede di trarre giovamento!

Il nostro discorso sarebbe incompleto se non toccassimo anche altri paesi della montagna maceratese o più genericamente dei monti Sibillini che abbracciano un territorio ancora più vasto.

Predicando a Norcia nello stesso anno della venuta a Visso, sulla « passione di Cristo e il perdono dei nemici », una donna ormai avanti negli anni, ruppe improvvisamente in singhiozzi, richiamando l'attenzione delle vicine che con lei occupavano lo stesso settore della chiesa. Essendole stato chiesto dallo stesso S. Giacomo che cosa l'affliggesse, la poveretta ebbe il coraggio di levarsi in piedi e di raccontare la sua triste storia.

Un suo figlio di 20 anni « mite e innocente » era uscito in aperta campagna nel momento stesso in cui nelle montagne circostanti veniva ucciso un'abitante di Norcia. Essendo i sospetti caduti sul giovane, il podestà l'aveva preso sotto la sua protezione per difenderlo dall'ira popolare in attesa di poter procedere contro di lui. Ma il popolo, non pago, si era portato in massa sotto l'abitazione del podestà e aveva strappato il giovane dalle sue mani, l'aveva trascinato fino al vicino macello, dove venne abbattuto come un animale, nonostante che il giovane gridasse a tutti la sua innocenza.

La narrazione era giunta a questo punto quando dal settore

(31) Questi curiosi episodi sono attestati da precisi documenti. Ussita, Archivio Com., Spese del bimestre ott.-nov. 1425: *Pro una salma vini operata cum prioribus Vissi et clericis et aliis hominibus dum venerunt cum letaniis ad balneum...;* bimestre dic.-genn.« 1426: *Micheline ser Iohannis de Visso pro uno foleo carte in quo erat pictus nomen Yesus operatus et fictus ad picturam* (= edicola) *balnei uxitani.* La Michelina che vende un foglio con sopra dipinto il nome di Gesù, lascia credere che simili carte venissero poste in commercio.

(32) Pirri, *L'archivio,* 50.

occupato dagli uomini si levò un vecchio che cagionò nuovo dolore e scompiglio nell'assemblea. Saputo che si trattava del padre del giovane, S. Giacomo, non sapendo più contenere la propria commozione, invitò il padre a salire sul pulpito dove lui si era interrotto per udire quel terribile racconto; e quando l'ebbe vicino, additandogli l'immagine del Crocifisso che pendeva dal pupito, lo pregò di perdonare a coloro che l'avevano offeso e di tenere lui per figlio, assicurandolo che non gli avrebbe fatto mancare il sostentamento. Alle parole di S. Giacomo il vecchio rispose con un pianto improvviso e dirotto e con un abbraccio a faccia a faccia che lasciò S. Giacomo tutto bagnato dalle sue lagrime.

Il perdono, concesso in quelle circostanze eccezionali, cagionò nel vecchio una specie di esaltazione religiosa. Messosi al seguito di S. Giacomo mentre attraversava la piazza, non sappiamo se dopo la predica o in altro tempo, si portò fino al macello e accostatosi al banco dove era stato seviziato il figlio, non si trattenne dall'imprimervi sopra un bacio: un gesto che dové ripugnare allo stesso S. Giacomo poiché afferma di aver tentato di trattenere quel padre doppiamente infelice (33).

L'anno successivo alla sua predicazione a Visso, trovandosi a Camerino, si presentò a S. Giacomo un medico di Visso, di nome Azzolino in compagnia della moglie e dell'unica figlia. Raccontò di avere avuto aspre contese con un contadino (*villicus*) delle sue stesse parti, il quale, sentendosi offeso nei suoi interessi e per questo motivo quasi uscito di senno, l'aveva privato dei suoi quattro figli, due in una sola volta e gli altri due alla spicciolata. Mettendo mano a nuova vendetta, si era nascosto dentro un tino e aveva atteso il passaggio dell'unica figlia rimastagli, la quale era solita più volte al giorno recarsi da una vicina per allattare un figlioletto, avendole il dolore per l'uccisione dei fratelli inaridito il seno; e aveva sfogato la sua ira anche contro il piccolo, risparmiando la madre per vederla maggiormente soffrire. Non ancora pago aveva appiccato il fuoco alle case coloniche del medico, devastato campi, reciso alberi da frutto, massacrato il bestiame e quindi aveva lanciato oscure minacce con-

(33) Pacetti, *L'importanza dei sermoni di S.` Giacomo della Marca,* in *Studi Francescani* S. 3a, an. XIV (1942), 129. L'episodio è narrato dallo stesso S. Giacomo (*predicante me in Nursia* 1425) e si legge nel suo libro di sermoni conservato a Falconara M., Bibliot. Franc., Ms. F1, 114r e in un altro libro di sermoni conservato a Monteprandone (Ms 42, 166v-167r) dove viene omesso l'anno della sua predicazione a Norcia, ma viene indicato il nome dell'infelice genitore, Chiastro.

tro chi avesse voluto prendersi ancora cura delle terre del medico. Ma era stato alla fine catturato e assicurato alla giustizia.

Il giorno dopo S. Giacomo, predicando in piazza, fece sedere davanti a sé il medico insieme alla moglie e alla figlia. Fatto un sunto della loro triste storia al pubblico che gremiva la piazza, invitò il genitore a concedere il perdono all'uccisore dei suoi quattro figli. Il vecchio padre, come tramortito e fuori di sé, cadde in ginocchio e non seppe negare quanto gli veniva richiesto; anche la moglie fece udire la sua voce di perdono, mentre la figlia, impossibilitata a parlare dal dolore — come nota un acuto senso di osservazione S. Giacomo —, faceva solo cenni di assenso con il capo.

Per rendere più completo lo spettacolo, non sappiamo se in quello stesso giorno o in altro successivo, si volle tentare la pubblica riconciliazione degli offesi con l'offensore alla presenza del vescovo che fu fatto attendere nell'interno della chiesa insieme ai genitori e alla sorella degli uccisi, mentre il colpevole veniva condotto — con licenza dei signori di Camerino che l'avevano in custodia — dal carcere alla chiesa. L'uomo che si era reso colpevole di tanti misfatti, ebbe ancora il coraggio di rivendicare i propri diritti nei confronti del medico davanti alla folla che lo seguiva; ma poi, scosso dalla riprovazione generale, si lasciò spogliare e camminando carponi con una cintura al collo come un cane tenuto al guinzaglio, si portò davanti al luogo dove attendevano il vescovo e i parenti degli uccisi. Alla sua vista il padre svenne e toccò al vescovo sollevarlo; fu fatto rinvenire con aspersioni di acquasanta, mentre colui che era arrivato carponi fino a quel punto brontolava: « Perdonate a questa bestia ». Il medico, riavutosi, ebbe tanta forza da abbracciare e dare il rituale bacio del perdono a colui che l'aveva privato dei suoi figli, « episcopo et populo plangente » (34).

La venuta di S. Giacomo a Visso fa parte di una stessa missione cominciata prima del 1425 (35) e continuata dopo e sem-

(34) Pacetti, o.c., 130. L'episodio è riportato anche dal Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento* I, 219, nota 16. Questa riconciliazione ha gli aspetti di una *pace,* anche se manca il notaio che la roga e le pene stabilite per i trasgressori. La presenza del notaio poteva essere ben sostituita dal vescovo e dal popolo che gremiva la chiesa. Non vi manca l'abbraccio e il bacio (*osculo pacis interveniente*) con i quali si concedevano la pace davanti ai pubblici ufficiali.

(35) Nel 1424 lo troviamo a Tolentino e nel 1426 a Macerata dove predica allo aperto davanti a 60.000 persone (è lui stesso ad affermarlo) e sembra concludere la sua missione.

bra abbracciare tutto il complesso dei paesi posti ai piedi o nascosti negli anfratti dei monti Sibillini. Ancora giovane d'anni, di temperamento caldo ed eccitabile e istintivamente contrario ad ogni disordine morale, l'impressione riportata dalla sua predicazione dev'essere stata profonda e un poco sconvolgente ed essa riempie di ricordi i suoi sermoni; e non se ne dimenticherà nemmeno negli anni più maturi.

Parla di una vecchia di Arquata del Tronto — un paese dal quale ha inizio a sud la catena dei Sibillini — che infilava su un naspo, come su un trofeo, gl'intestini di un suo nemico; o di quell'altra donna dello stesso paese che strappava i visceri agli uccisi e se ne... cibava (36). Montemonaco (o Monte *lu monaco* come lo chiama S. Giacomo) gli ricorda una vera industria di sortilegi e incantesimi. Montemonaco è il paese più vicino al monte della Sibilla che ha dato nome al resto della catena. Sulla sua cima si apre un antro sul quale si hanno relazioni scritte di viaggiatori stranieri fin dal sec. XVI (37); l'esercizio della magia era diffusa anche negli altri paesi sparsi ai piedi della misteriosa montagna. A S. Giacomo risulta che fin da Spoleto muovevano verso Montemonaco dove un incantatore faceva pagare assai care le sue arti (38). In genere il ricorso alle arti magiche e a coloro che le esercitavano avevano per scopo la guarigione da una infermità, dall'impotenza di generare, l'immunità dal « malocchio », il desiderio, molto frequente nelle donne, di conservare l'affetto dei mariti. Pare che, pur di ottenere questo scopo, le donne non si arrestassero nemmeno davanti ai sortilegi più riprovevoli. Noi non ne parleremmo se non ne parlasse S. Giacomo.

A Norcia s'imbatte in due anziane signore che portavano dalla giovinezza appesi al collo, « per avere fortuna con i loro mariti », due « brevi », ossia alcune formule magiche scritte su pergamena ritagliata dalla pelle di una vitella « non uscita dal ventre della madre » e opportunamente chiuse in un astuccio. Li avevano pagati 30 scudi. S. Giacomo volle vedere cosa contenessero. Aperse i « brevi ». Non c'era scritto nulla (39).

(36) R. Lioi, *Alcuni aspetti della predicazione di S. Giacomo della Marca*, in *Annali del Pontificio Istituto Superiore di Scienze e Lettere « S. Chiara »*, Napoli XII (1962), 125.

(37) Vedi la nostra recensione del libro di F. Allevi, *Con Dante e la Sibilla ed altri*, in questo stesso fascicolo.

(38) Lioi, *Alcuni aspetti*, 121.

(39) Lioi, l. c.

Sempre a Norcia, un'altra donna, per la ragione anzidetta (ut diligeretur a viro) era solita portare nascostamente un frammento di ostia consacrata, mescolata a carboni e ossi del capo. A Visso e Cascia ricorda di aver trovato un uso non meno sacrilego. Venivano fatte celebrare nove messe in giorni diversi e qualcuno provvedeva a porre sull'altare sterco di gallina e di cane mescolato con carne di rospo! (40).

I risultati della predicazione di S. Giacomo non potevano essere né di lunga durata, né veramente efficaci. La situazione a Visso — alcuni anni dopo la sua partenza — sembra anzi peggiorare. Il piccolo centro appare diviso nelle fazioni dei *Muffati* e dei *Maraceschi,* che si ritrovano anche in alcune città dell'Umbria con il nome lievemente mutato (41). Le fazioni esistevano solo perché erano alimentate dall'esterno, da parte di pretendenti al dominio delle città. Del resto S. Giacomo stesso era convinto della precarietà dei frutti ottenuti con la predicazione e per questo motivo promoverà quegli speciali corpi di pacieri o addirittura di guardie cittadine cui abbiamo sopra accennato. Anche la devozione al nome di Gesù, tanto promossa dai francescani, va vista come un tentativo per attirare su un simbolo cristiano l'attenzione delle popolazioni ancora dedite a pratiche magiche; e i dotti che hanno avversato quella devozione, quasi fosse essa stessa un sortilegio, non si sono resi conto delle reali condizioni del popolo.

Il guaio tuttavia era di carattere più generale e derivava dalla situazione politica della penisola e in particolare dell'Italia centrale; dall'inesistenza di un governo elettivo, veramente civile ed unitario. La religione da sola non eleva le masse, se le masse sono lasciate in balia di se stesse.

Questa difficoltà di ordine generale, alla quale non si poteva rimediare neanche con i suoi « pacieri » e la sue « guardie », fu intravista da S. Giacomo quando più tardi tenterà di promuovere una federazione tra Fermo ed Ascoli, nucleo di un avvio all'unione delle città marchigiane. E' un tentativo che dà la giusta misura delle preoccupazioni del Santo per un più ordinato viver civile della sua gente.

(40) Falconara M., Bibl. Franc. Ms. F1, 51 cd. Siamo grati al P. Lioi di questa ed altre indicazioni.

(41) Fumi, *L'archivio,* p. XX.

ARMANDO QUAGLIA O.F.M.

COME SI PONE OGGI IL PROBLEMA CRITICO DEI FIORETTI

Da vari anni, in un nostro precedente scritto, su un'altra rivista (1), denunziammo le vie pericolose in cui si erano incamminati gli studiosi per risolvere i vari problemi che riguardano una futura edizione dei Fioretti.

Alcuni (Buonarroti (2), Cesari... (3), partendo da un pregiudizio estetico, si preoccupavano di ottenere solamente una edizione letterariamente pura dell'« aureo trecento », come esige l'Accademia della Crusca; altri Sabatier (4), Bughetti (5), Fiori. (6), trascurando questo elemento letterario, si tuffano totalmente nelle questioni storiche sulle fonti e l'origine dei Fioretti, da arrivare a correggere il testo come risulta dai codici, se non corrisponde a queste pregiudiziali.

Fin d'allora, facendo il consuntivo di due secoli di ricerche, dicemmo che tanto la via estetica quanto la storica si erano rivelate infeconde per il passato e non avrebbero approdato a nulla nel futuro; anzi sarebbero state nocive, perché già se ne avvertivano i prodromi.

Il tempo ci ha dato ragione; e anche troppo! Non solo non si è avuta in questi anni una edizione critica dei Fioretti, ma si è peggiorata di molto la situazione precedente a scapito della storia letteraria e spirituale della nostra civiltà moderna. Ci ri-

(1) *Studi Franc.,* 52 (1955), p. 216-223.

(2) Filippo Buonarroti, *Fioretti...,* Firenze 1718.

(3) Antonio Cesari, *Fioretti,* Verona, 1822.

(4) Paolo Sabatier, *Fioretti,* Firenze, 1926.

(5) P. Benvenuto Bughetti, *Fioretti,* Firenze, 1926.

(6) P. Giacomo Fiori, *I Fioretti di S. Francesco,* Firenze, 1943.

feriamo a due tentativi che meritano di essere più conosciuti e valutati nella loro più genuina matrice di espressione e dottrina: un lungo articolo del Prof. Giorgio Petrocchi (7) e l'edizione dei Fioretti del P. Giacinto Pagnani (8).

Sono due caratteristici atteggiamenti di cui non ci si è troppo preoccupati negli ambienti scientifici (9). Per comprendere appieno il nocciolo della questione e la ragione precipua che hanno indotto i due illustri studiosi a dei passi falsi, è bene richiamare alla mente qualche elemento del problema dei Fioretti. Essendo questa cara operetta ancora oggi molto complessa circa la sua origine e composizione, molti sono gli interrogativi che si possono fare: Sono i Fioretti stati scritti originariamente in italiano o sono traduzione di un testo latino? Chi è l'autore del testo originale, latino o italiano? Se i Fioretti sono un volgarizzamento, chi è il traduttore? Nell'ipotesi di un autore o traduttore anonimo, quale regione gli ha dato i natali: la Toscana, le Marche o l'Umbria?

Nessun punto è stato finora assodato, nessun interrogativo ha avuto una sicura e scientifica risposta. Tutti gli studiosi prendono una soluzione personale, anche se ci si accorge che la stanchezza delle ricerche infruttuose porta ad una specie di pianificazione generale senza alcun accordo sui singoli dettagli. Ciò che sembra ormai, da parecchi anni, da tutti concesso, è che i Fioretti sono una traduzione da una fonte latina (10). Pur adducendo ognuno una propria giustificazione, tutti arrivano o partono, nello studio dei Fioretti, da questa idea, passata per forza d'inerzia all'onore di tesi invece di restare semplice ipotesi di lavoro.

Ecco allora la corsa affannosa per scoprire questa fonte. Il Sabatier (11) presentò gli « Actus », da cui estrasse un arbi-

(7) *Convivum,* N. S. 1954: « *Dagli « Actus Beati Francisci » al volgarizzamento dei « Fioretti »*, pag. 534-555; 666-677.

(8) *I Fioretti di S. Francesco,* Bibliotheca Fides, Roma, 1959.

(9) Basta sfogliare le varie riviste francescane per controllare che nessuno ha reagito a queste posizioni dei due scrittori. Solo il P. Giacomo Sabatelli, recensendo « I Fioretti... » del P. L. Canonici, S. Maria degli Angeli, 1964, in: A.F.H., 58 (1965), p. 157, dice: « Francesco senza le stimmate è un alpinista che non ha raggiunto la vetta e i Fioretti senza le Considerazioni sono una cattedrale gotica senza guglie e pinnacoli ». Cfr. anche D. Cresi, in *Studi Francescani* 62 (1965), 201-2, recensendo lo stesso volume.

(10) Dopo il P. Luigi Tassi, *Disquisizione storica intorno all'autore dei Fioretti di S. Francesco,* Fabriano, 1883, e, *Cenni Cronologico-Biografici della Osservante Provincia Picena,* Quaracchi, 1886, p. 232-42, non trovo alcuno che abbia risollevata la questione.

(11) *Actus Beati Francisci et sociorum eius,* Paris, 1902.

trario « Floretum » (12), come testo genuino e parallelo; il Bughetti, nel tentativo di avvicinarsi un po' di più alla successione dei capitoli, richiamò l'attenzione, in un primo tempo, sui « Collectanea » (13), codice sconosciuto al Sabatier, ma studiato e in parte pubblicato dal Little (14); in un secondo tempo, sul codice Magliabecchiano che, pur essendo noto, non era stato da nessuno seriamente esaminato (15). Per ultimo è apparso sulla scena il codice di Barcellona, scoperto e valorizzato dal P. Pagnani (16), senza però togliere la palma della maggior vicinanza al codice Magliabecchiano.

Basato su queste successive scoperte codicografiche — il Petrocchi ignora il Barcellonese — e in modo particolare facendo leva sul Magliabecchiano, egli va dritto alle logiche conseguenze, anche le più iconoclaste e dissacranti. Il suo pensiero, non frenato da alcuna rémora o sfiorato da qualche dubbio, assurge a perentorie affermazioni di valutazione letteraria e spirituale, veramente sconcertanti (17).

Non neghiamo né la competenza né la vastità delle indagini del Prof. Petrocchi (18); ci allarmano le sue conclusioni che ci sembrano dettate da non sufficienti premesse. Nella convinzione assoluta che i Fioretti sono la traduzione di un originale latino, scopre facilmente che questo privilegio non può appartenere né agli « Actus » del Sabatier né ai « Collectanea » del Bughetti; si ferma invece trionfante e soddisfatto quando arriva al codice Magliabecchiano, come il più vicino e, quindi, sicuro testo originale latino dal « volgarizzamento » dei Fioretti. Fin qui nulla di male: un'ipotesi come un'altra che può godere del diritto di cittadinanza nella repubblica delle lettere, se il Petrocchi, euforico nella sua scoperta, non ne derivasse conseguenze negative

(12) *Floretum S. Francisci Assisiensis. Liber aureus qui italice dicitur « I Fioretti di S. Francesco »*, Paris, 1902.

(13) Op. cit., p. 406. Cfr. note ai singoli capitoli, passim.

(14) *Description of a franciscan manuscipt, formely in the Philips Library,* now in the possession of A. G. Little, in: *Collectanea Franciscana,* Aberdeen, 1914, p. 9-113; articolo tradotto: *Un nouveau manuscrit franciscain, ancien Philipps* 12210, *aujourd'hui dans la Bibliotheque A. G. Little,* in: *Opuscules de critique historique,* fasc. XVIII, Paris, 1914-19, pp. 1-103.

(15) A.F.H., 32 (1939), pp. 412-38.

(16) Op. cit., p. 15.

(17) Il P. Pagnani (op. cit. p. 209, nota 7) le chiama « buone conclusioni ».

(18) Egli ha condotto una: « *Inchiesta sulla tradizione manoscritta dei Fioretti di S. Francesco* ». in: *Filologia Romanza,* IV, pp. 311 ss. e ha pubblicato: *La vita di Frate Ginepro,* Testo latino e volgarizzamento..., Bologna, 1960. Sta anche preparando una edizione critica dei Fioretti.

su tutta la linea riguardo i Fioretti, sia dal lato storico come da quello letterario e spirituale.

Tutti i pregi: originalità e freschezza creativa, genuinità spirituale e resa artistica (19); tutte le più belle qualità dei Fioretti: libertà di ricreazione fantastica e spirituale, liricità (20), sarebbero della sua fonte: gli Actus, a cui vanno accreditate e ascritte (21).

Il « breviario del popolo italiano » (22), anzi il « poema dell'umanità » (23), non avrebbe alcun senso, nessun valore né linguistico né spirituale, una semplice traduzione senza alcun alito di vita (24) e di poesia (25).

---

(19) Art. cit. p. 535-36: « (Gli Actus)... costituiscono un'opera di svolgimento e di ampliamento della letteratura francescana precedente con ambizioni e attributi della più piena originalità, in un momento in cui l'attività letteraria dei Frati Minori godrà di una freschezza creativa e di una genuinità spirituali tanto maggiori riguardo all'epoca, più stanca e riflessa, in cui sono nati i Fioretti ». Ancora, p. 676; « E' dunque, quasi sempre, in svantaggio la resa artistica dei Fioretti, quando si procede al confronto (con l'originale)... ».

(20) Ivi, p. 554: « Gli esempi di piena fedeltà dei Fioretti sono così perentori da giustificare una totale revisione di un'idea che ha avuto sempre molto peso nel valutare il rilievo letterario dei Fioretti: l'idea di una grande libertà di ricreazione fantastica e spirituale del volgarizzatore... o... l'idea di una piena disinvoltura nel riferire le stesse cose con forme diverse... ». Ancora, p. 670: « Questa liricità è già viva negli Actus, espressa qualche volta con minore eleganza letteraria, con un'esperienza linguistica meno vasta, con limitata conoscenza degli artifici della narrazione... ».

(21) Ivi, p. 555: « Dimostrare che i Fioretti non seguono gli Actus soltanto nella mera formulazione espositiva ed informativa, della leggenda...; ma li imitano e seguono spiritualmente e poeticamente, con fedele coerenza d'ispirazione morale e di resa artistica... stabilire... che, alla base di ogni valutazione artistica e spirituale dei Fioretti, è indispensabile porre un'opera come gli Actus, poeticamente e spiritualmente originale ed alta, sì da condizionare la nascita, l'elaborazione e il livello artistico dei Fioretti ». Ancora, p. 669: « ... è indubbio che la spiritualità dell'opera è tutta di riflesso, e cioè che i Fioretti non creano un clima morale, una temperie ascetica che rappresenti un fatto nuovo rispetto agli Actus, ...se si afferma, come siamo sicuri di poter affermare, che l'energia spirituale dei Fioretti, in quanto testo indipendente dagli Actus, non esiste, certo si è tolto al fortunatissimo volgarizzamento uno dei motivi più solidi della sua importanza nella storia della pietà, fermo restando, beninteso, il suo rilievo letterario ». Ancora, p. 679: « Nessun clima spirituale nuovo... nel volgarizzamento. La tanto vagheggiata caldezza dei Fioretti è tutta negli Actus ».

(22) Sabatier, *Fioretti...* op. cit., p. 3.

(23) A. Momigliano, in: *Corriere della sera,* 3 aprile 1926.

(24) Art. cit. p. 670: « La poesia dei Fioretti scaturisce dalla estatica, candida visione di un mondo perfetto di soavità e d'unità e si esprime in una serie di narrazioni d'estrema limpidezza espressiva, dove ogni fatto e ogni detto divengono parte viva della semplicità d'animo dello scrittore. Tutto ciò è già negli Actus. I Fioretti possono affinare questa rappresentazione, talora rendono ancor più candido e quasi rarefatto questo mondo umano e spirituale, ma non creano mai « ex novo » una situazione poetica nel caso ipotetico che gli Actus siano ivi rimasti su un piano di mera letteratura devozionale... ».

(25) Ivi, p. 680: « La poesia degli Actus-Fioretti è al di sopra del perfezionamento linguistico e letterario che il volgarizzamento attua rispetto all'opera originale.

E' una perentoria condanna a morte, l'ostracismo dalla patria delle lettere e della spiritualità, la scomparsa di un gioiello della nostra casa, l'esaurirsi di una potente sorgente della nostra vita spirituale! Si ha l'impressione di un immenso naufragio, ove si inabissano tesori immensi di ricchezze paterne! Si prova il disgusto di un furto sacrilego in un santuario largamente venerato! Si deve riconoscere che il pensiero così rivoluzionario del Petrocchi non ha fatto presa sui dotti, non ha avuto seguaci né ripercussioni sulla stampa o sulle edizioni dei Fioretti; forse per il carattere un po' farraginoso dello scritto, poco accessibile, o per la condanna troppo violenta e cruda dei Fioretti.

Non così l'atteggiamento del P. Pagnani (26), che, pur non essendo meno pericoloso, conta già qualche seguace (27), dopo aver numerato qualche predecessore (28).

Il P. Pagnani che pure aveva imboccato la strada giusta nella classificazione dei codici da lui collazionati (29), mosso dalle stesse pregiudiziali di fonti latine, ci dà una pregevole edizione dei Fioretti, il cui testo non può essere criticamente ammesso. Infatti egli lo accorcia od allunga, anche in parti sostanziali, non in base ai codici dei Fioretti, ma per riguardo ai codici della supposta fonte latina (30).

Di conseguenza, senza alcuna titubanza, come se si trattasse di una cosa insignificante, sopprime le « cinque Considerazioni sulle Stimmate », pur riconoscendo che « figurano in quasi tutti i codici », perché « nei testi genuini degli Actus e conseguentemente nei Fioretti, l'episodio centrale è appena sfiorato e se ne omette di raccontare l'episodio centrale » (31); opera tagli di

---

E' in quel nucleo di tersa, rapita, umile rappresentazione di fatti meravigliosi, riguardati con stupefatta dolcezza, con piena adesione dello spirito al clima meraviglioso, è in quel senso di mistico e di favoloso che alimenta e suggestiona la narrazione di altri fatti...; fatti semplici e dimessi della vita conventuale... ».

(26) Il Confratello è notissimo per i suoi studi e ricerche sulla storia francescana delle Marche.

(27 Cfr. l'edizione del P. Luciano Canonici, di cui, sopra, nota 9.

(28) In questa soppressione delle cinque Considerazioni, il P. Pagnani era stato prevenuto da Augusto Vicinelli, *Gli scritti di S. Francesco e i Fioretti,* Milano 1956. Opera, certo, notevole per acume critico, scrupolosità di fonti, senso francescano e sensibilità estetica.

(29) Op. cit., pp. 36-38.

(30) Ivi, p. 21-22: « Dobbiamo servirci degli Actus per completare i Fioretti nei punti in cui il traduttore opera dei salti... ».

(31) Ivi, p. 38.

interi periodi (32) e vorrebbe eliminare alcuni capitoli (33); introduce invece qualche notizia nel testo che « il traduttore ha creduto bene di lasciare, ma che ha la sua importanza » (34) o per « integrare il testo incompleto dei Fioretti con il corrispondente testo latino » (35). E tutto questo: soppressioni e inserzioni, sempre e unicamente per riguardo all'ipotetico testo latino!

La semplice e sommaria esposizione dei fatti dice la gravità di certi metodi critici, a cui non intendiamo contrapporci, entrando nel vivo degli argomenti: fatica che ci porterebbe troppo a lungo e in un intrico di problemi ormai secolari. A noi basta aver lumeggiato e messo a fuoco il problema, perché se ne sentano e se ne misurino le pesanti conseguenze.

D'altra parte non possiamo nascondere la nostra meraviglia e profonda amarezza nel constatare con quanta disinvoltura dotti e illustri studiosi seppelliscono anni e secoli di storia o manipolano testi, già sicuri nella trasmissione dei codici.

I Fioretti rappresentano nella nostra cultura un valore insostituibile: spirituale, artistico e linguistico e, se anche se ne scoprisse una fonte latina, più o meno parallela, non perderebbero nulla o quasi del loro valore e della loro vitalità perenne.

Le « cinque Considerazioni sulle stimmate » sono postulate dall'economia artistica dei Fioretti, ne allargano il respiro, ne formano il coronamento e ne rappresentano la tesi finale, l'ultima « conformità a Cristo ».

Concludendo, non possiamo che ribadire quanto scrivemmo dodici anni fa (36): « (Rivelatasi) la fallacia del metodo sia estetico che storico nel darci una edizione critica dei Fioretti... per non disperare, ci resta da tentare una terza via: il metodo critico, seguendo cioè esclusivamente la lezione dei codici e basandoci unicamente sulla loro autorità e sul loro valore... Il testo critico dei Fioretti è quello che risulta dai codici più autorevoli, i quali ci riconducono più vicino a quello uscito dalle mani dell'autore ».

(32) Ivi, p. 229, nota 189. Il brano soppresso appartiene al capitolo 51 e suona così: « E allora io apparii a Frate Jacobo della Massa, laico santo, il quale serviva a Messa e vide l'Ostia consacrata quando il prete la levò, convertita e mutata in forma d'un bellissimo fanciullo vivo, e dissigli: « Oggi con quel fanciullo me ne vo io al reame di vita eterna, al quale niuno può andare senza lui ».

(33) Ivi, p. 220, nota 122; p. 227, nota 168.

(34) Ivi, p. 227, nota 165 al cap. 47. Cfr. anche, p. 229, nota 184.

(35) Ivi, p. 222, 136 al cap. 41. Cfr. pure, p. 128. Da notare però che i brani introdotti sono sempre in corsivo e con la relativa fonte: Actus.

(36) Art. cit., p. 222.

Gli anni passano, gli studi progrediscono, le inchieste si moltiplicano, ma il problema critico dei Fioretti non ha fatto un passo avanti; anzi un deciso passo indietro con un forte aumento in ordine alla complessità e alla confusione, senza calcolare la perdita della tensione spirituale degli ingenui lettori, a cui il libro si rivolge (37), in cerca solo di edificazione morale.

UNA REPLICA...

Il punto centrale intorno al quale ruotano le idee del P. Quaglia, è la riluttanza ad ammettere che i Fioretti di S. Francesco siano la traduzione di un testo latino, i... famigerati Actus B. Francisci et sociorum eius. *Chi ha tentato di dimostrarlo più chiaramente (il prof. Giorgio Petrocchi, il quale recentemente ci ha regalato l'edizione della Divina Commedia secondo la* Vulgata, *ossia il gruppo omogeneo più antico dei codici dell'opera di Dante) è guardato con un comprensibile dispetto. Il P. Quaglia è un innamorato dei Fioretti e* pour cause; *non si può essere francescani e intendersi di letteratura senza sentirsi trascinati da questa operetta che è di una freschezza letteraria rara e quasi lo specchio del primitivo francescanesimo. Ma bisogna rassegnarsi: i Fioretti sono una traduzione.*

L'altro punto che lamenta il P. Quaglia (la mancanza di una edizione critica dei Fioretti), a ragion veduta, non rappresenta una grave lacuna. Anche se non abbiamo ancora il testo critico, corre ormai da parecchio tempo, a cominciare dall'edizione del P. Bughetti, un testo receptus, *cui la futura edizione critica potrà apportare solo poche varianti: noi abbiamo visto* tutti *i codici attualmente noti e ne abbiamo anzi trovati di nuovi. I migliori non si allontanano dal testo sopra accennato. E' stata questa costatazione a disarmarci dell'idea di preparare noi stessi un'edizione critica o almeno a non farcene vedere l'urgenza.*

Per la nostra edizione noi abbiamo controllato passo passo, frase per frase, i Fioretti di S. Francesco con il testo latino; e allora abbiamo costatato l'impossibilità *che i Fioretti siano un'opera originale e talvolta siano stati indotti a dare ragione al Petrocchi che gli Actus, in taluni brani, sono superiori, per slancio e colorito di frase, agli stessi Fioretti.*

Per un altro e per noi più impellente motivo abbiamo messo

(37) P. A. Quaglia, *Il mondo ideale dei Fioretti*, in *Studi Francescani*, 56 (1959), pp. 8-9.

in risalto il valore degli Actus; *ed è la disinvoltura con cui il traduttore (ossia il così detto autore dei Fioretti) ha saltato alcuni brani latini che fissano come chiodi la redazione e la composizione degli* Actus *nelle Marche.*

Era tempo che si rendesse questa giustizia agli Actus *e noi ci siamo messi su questa strada. Per questa ragione (e per alcune esigenze di carattere editoriale) ci siamo decisi a togliere dalla nostra edizione dei Fioretti le* 5 Considerazioni sulle Stimmate *che non trovano negli* Actus *il corrispondente testo latino, eccetto la prima di codeste Considerazioni. E' ciò che il P. Quaglia sembra perdonarci di meno. Per lui (che accarezza ancora la possibilità che i Fioretti siano sbocciati direttamente senza, per così dire, il trapianto dal testo degli* Actus) *ha una grande importanza che le* 5 Considerazioni *accompagnino quasi sempre i testi dei Fioretti. Il trattatello delle* 5 Consid. *è un « compagno di viaggio » che si è unito ai primi manoscritti dei Fioretti, per colpa o merito di qualche copista. Non è il primo caso nella storia della trasmissione dei testi. Anche presentemente si suole unire ai Fioretti,oltre alle* 5 Consid., *anche la vita di fra Ginepro, la vita e i detti di fra Egidio; ma nessuno pensa che siano opere dello stesso autore. E la diversità di stile dovrebbe dimostrarlo. Perché dunque considerare le* 5 Consid. *un corpo unico con i Fioretti?*

Il P. Quaglia ha esaminato la questione dal suo particolare punto di vista e noi partiremo da questa sua posizione quando, al termine della nostra indagine sulla storia comunale di Sarnano, torneremo a occuparci dei Fioretti di S. Francesco. Non ci sembra che la questione possa impiantarsi su basi diverse da quelle sulle quali l'abbiamo lasciata, grazie anche a quanto di nuovo potrà dire l'archivio comunale di Sarnano dove si conserva il resto di una redazione degli Actus *che ha tutto l'aspetto di essere anteriore al primo testo italiano dei Fioretti e una raccolta di sermoni scritti certamente prima del* 1300 *in cui lo sconosciuto oratore accenna al noto episodio del* lupo di Gubbio. *Anche per quanto riguarda il volgarizzatore dei Fioretti (ossia se esso debba cercarsi in qualche remota parte della maremma toscana o non piuttosto — come finalmente ammise il P. Bughetti poco prima di morire — in prossimità delle vette dell'Appennino) avremmo da palesare qualche segreto; esso ci sembra tanto importante che, per timore che ci manchi il tempo di occupercene, ne abbiamo messo a parte qualcuno...*

Renato Lioi O.F.M.

ALCUNE LETTERE INEDITE DI S. GIACOMO DELLA MARCA

Da diverso tempo ero a conoscenza di 4 lettere inedite di S. Giacomo della Marca esistenti in diverse biblioteche ed ebbi subito l'idea di pubblicarle. Dovetti, però, rinviare a tempo migliore l'esecuzione del mio proposito sia perché allora attendevo ad altre ricerche e studi riguardanti S. Giacomo, sia perché — e fu l'interessata ad informarmene — seppi che la Sig.na Paola Polverari stava preparando la sua tesi di laurea proprio sulle lettere edite e inedite dello stesso S. Giacomo sotto la guida del Chiar.mo Prof. Ezio Franceschini. E feci volentieri questa rinunzia per dar modo alla Polverari di lavorare indisturbata e avere così la soddisfazione di essere la prima a parlare, in una tesi, di queste lettere scoperte di recente e rimaste ancora inedite.

Ora, giacché la tesi è stata già presentata per il grado accademico fino dal mese di luglio 1965, ho pensato sia giunto il tempo di pubblicare il testo di queste lettere, anche perché nel settembre 1967 ebbi modo di consultare « in loco » i codici di Oxford, di Venezia e di Mantova, nella speranza di giovare a chi ha accettato l'incarico di scrivere la biografia di S. Giacomo per il V centenario della sua morte.

I

LETTERA CONSERVATA IN UN CODICE DELLA BODLEIANA DI OXFORD

Il testo si trova negli ultimi due fogli di un codice che si conserva alla Bodleiana di Oxford. Il Coxe, nel suo catalogo,

si limita a dire: « Codex membranaceus, in 4to minori, ff. 29, saec. XV » (1).

Il codice misura cm. 15,5x21,5. Consta di 30 fogli numerati, di cui l'ultimo cartaceo e in bianco. Abbondanti sono gli spazi in alto, in calce e ai due lati, per cui lo scritto occupa solo cm. 9x14.

Nei primi 28 fogli è contenuto il trattato di S. Agostino *De Spiritu et anima*. A f. 28r, scritto in rosso, si legge: « Explicit liber Augustini *De Spiritu et anima*. Lege feliciter. Amen ». Nel verso dello stesso foglio 28, all'inizio, con inchiostro nero, scritto dalla stessa mano, si legge l'indirizzo e il nome dei due destinatari: « egregiis ac nobilibus ciuibus Padue domino Bartholomeo de Urbino doctori et Daulo sibi in Christo amantissimis », come scrive anche il COXE: « Sequitur Iacobi de Marchia, ord[inis] Minor[um] epistola ad Bartholomeum de Urbino et Daulum, ciues paduanos, cum se orator publicus constitutus esset. Datum apud Assisium die penult[imo] Julii 1440 » (2). Il testo della lettera, in latino, occupa tutto il foglio 28v e quattro righe del f. 29r.

La predicazione di S. Giacomo a Padova nel 1440, dopo il ritorno dall'Ungheria, è attestata, oltre che da alcuni scrittori (3), anche da una lettera di Papa Eugenio IV in data 5 Aprile 1440 indirizzatagli a Padova (4). Il CASELLI scrive in proposito: « Dunque dopo la sua lunga peregrinazione all'estero (dalla fine del 1427 al 1439) riprende la predicazione in Italia; e la prima

(1) H. O. COXE, *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae. Pars secunda codices latinos et miscellaneos Laudianos complectens*, fasc. primus, Oxonii, 1858, p. 364, n. 505. Il Coxe prosegue: « S. Augustini episcopi Hipponensis De Spiritu et anima libellus cum notulis marginalibus... Sequitur Jacobi de Marchia... epistola... cum se orator publicus (cioè predicatore della quaresima) constitutus esset ». Nell'interno della prima tavoletta, in mezzo, si legge: M.S. Laud. 505. I 28 fogli sono membranacei. Il trattato comincia a f. 1r con la parola *Qvoniam*. Nella lettera Q di più grandi dimensioni è raffigurato S. Agostino. Il titolo del trattato è scritto in rosso e con lo stesso inchiostro sono scritte anche le note marginali.

(2) H. O. COXE, 1. c.

(3) Per cui cfr. CASELLI, *Studi su S. G. della Marca*, I, Ascoli Piceno, 1926, p. 300; Wadding, *Annales*, ad an. 1440, n. VIII, scrive: « B. Jacobum Picenum ex Hungariae partibus regressum, postquam *Paduae Quadragesimali tempore praedicaverat*, licentia donavit ad partes orientales proficiscendi, et honorifico affecit munere Inquisitoris ». Queste parole precedono immediatamente il testo della lettera che Eugenio IV, in data 5 Aprile 1440, indirizzò a S. Giacomo.

(4) WADDING, *Annales*, l. c. n. IX. La lettera, che l'annalista dice di aver trascritto « ex ipso autographo », come si legge in margine, è diretta *Dilecto filio fratri Jacobo de Marchia Ordinis Minorum, Paduae*, ed è datata da Firenze *die V Aprilis* MCCCCXL, *Pontificatus anno* X. Il CASELLI riporta la traduzione italiana (*Studi*, I. 300-301) di questa lettera dalla *Vita* scritta dal P. G. ARCANGELO DA FRATTAMAGGIORE, 2ª ediz., Napoli, 1851, p. 140-141.

città ad usufruire della sua parola è l'importante e dotta Padova. Nulla però si sa del frutto riportatone » (5).

Il CASELLI non conosceva il testo di questa lettera e quindi è giustificata la sua riserva sul frutto spirituale di quella quaresima. Ma il frutto ci fu e S. Giacomo in questa lettera, piena di effusione verso i due destinatari, sente il bisogno di render grazie alla magnifica comunità di Padova che lo allietò così abbondantemente durante quella predicazione.

Circa i due cittadini, cui la lettera è indirizzata, nulla risulta di particolare dal testo. Bisognerebbe fare delle ricerche negli archivi di Padova per poterli individuare, ma ciò richiederebbe del tempo e per il momento urge far conoscere agli studiosi il contenuto di questa lettera. Tuttavia dal testo appare che dovevano occupare qualche carica pubblica nella magistratura di Padova dal momento che il Santo li esorta ad essere di buon esempio ai cittadini, giacché — come scrive nei suoi sermoni — uno stato, e quindi anche una città, è tale quali sono i suoi capi (6).

Inoltre questi due destinatari durante il soggiorno di S. Giacomo a Padova non solo devono essere stati suoi assidui uditori, ma, quasi certamente, devono aver avuto con lui frequenti e amichevoli colloqui, dal momento che S. Giacomo dichiara di

(5) *Studi, I,* 300.

(6) Riferisco da due sermoni domenicali dedicati alla giustizia e a coloro che ne hanno il compito di amministrarla, qualche passo per dimostrare che le esortazioni fatte ai due magistrati di Padova sono la sintesi del suo pensiero sull'argomento. Nel sermone *De gloriosa iustitia* (cod. di Falconara, F1 f. 112a) scrive: « Tortus pater et mater, tortuos filios faciunt; torti prelati, tortuos subditos faciunt; torti magistri, torti discipuli; tortus rector, tortui cives, et nobiles rectores nobiles cives faciunt ». A f. 113a: « Mali rectores destruunt civitates et status ». Nell'altro sermone *De magnificentia et utilitate universalis iustitiae* svolge più ampiamente gli stessi concetti sull'autorità dell'*Etica* di Aristotile e del *De regimine principum* di Egidio Romano. A f. 147a: « Egidius, *De regimine* (lib. I, c. 14, citazione non letterale) ait: Maxime autem Deus requiret a regibus et principibus per prudentiam et legem, ut populum sibi commissum iuste et sancte regant (f. 147b). Si ergo rector est vitiosus se condempnabit cum altero vitioso. Unde habetur 3, q.7 (c.7, ed. A. FRIEDBERG, *Corpus iuris canonici,* I, 528, c. *Sacerdos*): sacerdos criminosus alterius criminis iudex esse non potest et seipsum dampnat dum in alterius crimen sententiam profert... Unde Salvator ait (Mt. V, 16): sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona etc... Unde Aristotelis, V *Ethycorum* (c. 1, n. 14): Lex mandat omnes virtutes et proibet omnes malitias que fiunt voluntarie ». E il Santo aggiunge: « quanta autem mala conmittuntur a subditis ubi fuit maior [cioè princeps, rector] negligens. *In Clementinis, De celebratione missarum,* c. 1 (lib. III, tit. 14, FRIEDBERG, II, 1173): propter negligentiam prelatorum multa mala faciunt subditi. Egidius *De regimine* (lib. I, pars 2, c. 20 e 23): Talis princeps, talis populus. Cum princeps bonus predicatur, subditi habent materiam benefaciendi». A f. 148d: « Boetius, lib. I (*De consolatione philosophiae,* prosa 4, n. 44, PL 63, 615) iuxta sententiam Platonis (lib. V, *De republica*): beatas fore respublicas si eas studiosi sapientie regerent vel earum rectores studere sapientie contigisset ».

essere a loro unito come in un « funiculus triplex » e dice espressamente che il loro ricordo rimarrà sempre impresso nella sua memoria.

Dopo questa breve introduzione, credo sarà più agevole capire il testo della lettera.

IHS

Egregiis ac nobilibus ciuibus Padue domino Bartholomeo de Urbino doctori et Daulo sibi in Christo amantissimis.

Quot feruida caritas in vinculo uno confixit eorum litteras diuidere non valeo, sed duobus in vna dilectione coniunctim inscribere uideor, vt quod Deus coniunxit homo non separet (7). Veraciter enim cogitans Bartholomeum esse filium meum Daulum, et egregem ciuem Daulum esse meum carissimumu filium dominum Bartholomeum, quos in corde uno hospitor. Vnde anima prompta maximam consolacionem sepe degluciens in omni plenitudine caritatis. Et sicut scriptum est quod triplex funiculus vix disrumpitur (8), quia si unus declinetur, alter substentatur, cum enim nos in vno diuina pietas tres colligauerit et si aliquando in certamine magno vnus defficeret, alter misericorditer substentabit. Quare ergo, dilectissimi cordis mei filii, luminaria vestra, que diuina pietas in manibus vestris collocauit, ne propter inpulsum alicuius hostilitatis extinguantur, prudenter attendite ut lux uestra fulgeat coram hominibus (9) et odor vestri saporis alios forte deuios attrahat in exemplum vt diuinus Deus glorificetur in uobis et mercedem uestre corone de manu piissimi Dei, consummato agone, recipiatis habundanter.

Quamuis autem a longe sim, tamen mente presens assum. Sicut et uere memorie [memoria] vestri in me impressa et non deletur, sic et mea in uobis impressa non delebitur. Continuus coram Deo pro uobis existo. Re[n]gracior illi magnifice communitati, que me suum oratorem (10) (f. 29r) tantum copiosius lettificauit.

Valete in Domino et iterum valete et mei apud Deum me-

(7) *Mt.*, XIX, 6.
(8) *Eccle.*, IV, 12: *funiculus triplex difficile rumpitur.*
(9) *Mt.*, V, 16. Non letterale.
10) Cioè: predicatore o quaresimalista.

moriam facito. Datum apud Assisi[um] die penultimo Julii 1440. Vester in omnibus et totus frater Jacobus de Marchia ordinis minorum ».

II

LETTERA CONSERVATA NELL'ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA

L'originale, autografo, in volgare, si trova nell'Archivio di Stato di Mantova — Serie F II 8 Busta 2396 — Revere Fasc. 1461 — Lettere dai paesi; fasc. Revere, n. 243: *Frate Giacobbe della Marca alla marchesa Barbara.* Il foglio cartaceo, che conserva ancora i sigilli, misura cm. 15x24.

La predicazione di S. Giacomo nel mantovano, nel 1461, fino ad ora era ignorata o per lo meno non ben documentata. Dopo la scoperta di questa lettera non se ne può dubitare più, anche perché il contenuto è confermato da due documenti conosciuti e che sono dello stesso tempo: una lettera del duca Ludovico Gonzaga alla stessa marchesa Barbara e una notizia di cronaca locale.

La lettera di Ludovico Gonzaga alla marchesa Barbara, sua sposa, è datata 25 Giugno 1461, e ci fa conoscere che « frate Jacomo » aveva predicato, prima di questa data, nella chiesa di S. Francesco di Mantova. Parte di questa lettera, che si conserva nell'Archivio di Stato di Mantova, busta 2096, si può leggere nel volume *Mantova, La storia,* Mantova, 1961, II, pp.30-31; parte è ancora inedita (11).

(11) La parte del testo riportata a p. 30-31 è preceduta da queste parole: « Il quale (cioè il marchese Ludovico Gonzaga) era tanto geloso della propria autorità, che a 12 anni dalla morte del fratello Carlo, dovendo la vedova di questi soggiornare a Gavernolo, la marchesa Barbara consigliava a quel vicario di fornirle alloggio su di una nave e non in paese, « perché lo Ill. S. nostro ha tanto riguardo a le terre sue che non se poria dire di più », affinché cioè fosse bene evidente che la vedova di Carlo non godeva alcun diritto nel mantovano. E a proposito di un frate che aveva tenuto in S. Francesco una predica trattando di un omicida ricoveratosi nel convento, Ludovico scriveva alla moglie: « 25 Giugno 1461, Marchio Mantue etc... Illustris consors mea carissima. Per lo Bianchino cauallaro hauemo riceuute le tue lettere per le quale hauemo come è passato il facto de quello mestrale che era stato preso. E certo el

La notizia di cronaca locale, invece, si legge nella *Cronaca di Mantova* di A. SCHIVENOGLIA all'anno 1461, dove è detto che « in questo tempo vene uno frate de lordene de San Francesco, de la Marcha et era de anii 70, et si era uno valente homo e predichoe lij a Revero 2 o 3 voltij » (12).

---

ne rincresce ad hauere altercatione cum religiosi. Pur non possemo stare che non se merauegliano de frate Jacomo de la Marcha che volesse predicare di questo in pergolo. Nuj sapiamo molto bene che sono obligati a dare da manzare e da beuere a simil persone, ma che abiano comandamento de predicarne, questo non credemo. Anci procede che, come alcuni de loro ha qualche reputazione et che se gli ha reuerentia, gli pare posser fare in ogni loco quello gli pare. E nel vero come sentessemo del venire suo a Mantua la mente non stette mai bene sincera; non perché non li vediamo volentieri et che non ge vogliamo hauere reuerentia, ma solamente per questo che vogliono posser in le terre quello vogliono, che ne seria duro a comportargelo a casa nostra (il pezzo che segue credo sia inedito) che lor fosseno el signore. Per adesso non volemo dire altro cha che se afaria per nui hauere de questi frati mediocri che questi che hanno tanta gratia. Et volemo ge faccia dire che vogliamo subito far murare quella porta e se harano bisogno de andare al orto porano andargli de dì cum la burgiella de fora via et che habiano pacientia de questo perché quello loco è situato ultramonte che siano li altri; che essi pono auere dentro a mandar fori a suo piacere. Intendano etiam de le cose nostre che faceuano dare per elimosena despensarle come ne pareva et altramente non s'è facta per il passato; che facendo questo forse non ne (a questo punto il foglio è un poco rotto) haueremo (?) tanti. Da l'altro canto deliberamo mandare al Papa per intendere quello habiamo (anche qui il foglio è alquanto lacero) a fare in quel caso.

Vui hauete facto bene a fare remetere dicto mestrale in S. Francesco, ma se nui gli fussimo stati haueressimo pur aprobato che cosa è queste scomunicatione et haueressimo fatoglie mozare la testa, poi haueressimo mandato a tuore la absolutione ».

Non appare chiaro che cosa voglia dire il riferimento alla predica in cui S. Giacomo avrebbe parlato dell'omicida rifugiatosi nel convento di S. Francesco. Nessun accenno si riscontra nel sermone domenicale *De horrendo peccato homicidii* (F1 ff. 94a-96b) dove, come si può capire anche dal titolo, il Santo predicatore manifesta tutto il suo sdegno per l'omicidio e per l'omicida. Può darsi che abbia avuto parole di comprensione e abbia assunto un atteggiamento di protezione. In tal caso si sarebbe trattato di accusa non provata o di legittima difesa. Non trovo altra spiegazione, perché S Giacomo sta per la pena di morte dell'omicida, come ho dimostrato nel mio studio *Alcuni aspetti della predicazione di S. G. della Marca* in *Annali del Pont. Ist. Sup.*, XII (1962), Napoli, 1963, nota 71, 128-129, dove sintetizza il suo pensiero per la punizione dell'omicida con una citazione del *Decreto* di Graziano che dice: « Non est crudelitas apud Deum inpium punire, sed pietas » (23, q. 8, c. 13, ed. FRIEDBERG, I, 956).

(12) Cf., Andrea SCHIVENOGLIA, *Cronaca di Mantova dal* 1445 *al* 1484 *trascritta ed annotata da Carlo D'Arco,* Milano, 1857, pp. 30-31, dove il cronista annota: « De l'ano 1461 vene el Po grosissemo per si fato modo non era persona che non avesse paura che non se rompese, si che quaxe ogne homo die et note staxìa a la guardia di arzene e chadauno era de mala voja. Et in questo tempo vene uno frate de lordene de San Francesco, de la Marcha et era de anii 70 (il cronista ha contato gli anni di S. Giacomo, forse, a occhi. Nel 1461 S. G. aveva 67 anni, essendo accertato che nacque nel 1394) et si era uno valente homo et predichoe lij a Revero 2 o 3 voltij; ma li personij non ge andava se non pochij, perché li stavano a la guarda di arzene. Et luij uno dij abendo predichato a certij personij luj dixe: Jo vedo che questi homenij stano a la guarda de Po; se voij voletij ho speranza del bon Christo, se faxite quelo che farò mij subito el Po chalerà; et chosij fezero et subito chomenzò a chalare el Po et in 3 dì chalò si forte che tuttj le personij remaxero molte chontente ».

La lettera di S. Giacomo vuole essere un attestato di gratitudine alla marchesa, la quale, nonostante il malumore del consorte verso il santo predicatore, come si può vedere dalla lettera riportata in nota, aveva inviato a Revere abbondanti provviste di « pane et vino, carne et pesce » anche per i suoi soci. Il testo è molto breve ed occupa appena 5 righe e mezza più la data e la firma in basso a destra. All'esterno del foglio, piegato in tre, nella parte centrale, l'indirizzo in tre righe: Illustrissime domine Barbare Mantue Marchionisse in Christo Yesu sibi devotissime. Ed ecco il testo:

IHS

Illustrissima et deuotissima Marchionissa domina, in Christo Yesu le infinite benedictioni. Quanto largamente e benignamente la V. S. ha proueduto ad nui vostri oratori principalmente de la bona compagnia de li marinari et de l'abundantia de le cose da viuere et de ciò sempre obbligati de pregare Dio per la vostra excellentia et del uostro magnifico stato per fin che nuj siamo viuente in carne humana. Excepto pane et vino, carne et pesce, le confectioni et ogni altra cosa remandamo a la excellentissima S. V. Et infinite gratie ve rendemo de tanta clementia et benignità che auete ad nuj largamente mostrata. Feliciter et prospere vos et omnia vestra valeant in Christo Yesu Domino nostro.

Datum Reuere 13 Julij 1461

V.S.D. oratores frater Jacobus de Marchia or[dinis] mi[norum] cum sotiis suis.

Lo SCHIVENOGLIA non nomina esplicitamente S. Giacomo, ma è chiaro che parla della sua predicazione. Una nota al testo riferito (nota 3, p. 30) dice così: « Il frate qui nominato fu quel beato Jacopo di Monteprandone, valente predicatore, ricordato dalla *Cronaca Aquilana,* riferita dal Muratori al Tomo VI, col. 916, *Ant. Medii Aevi* ». La Cronaca dello SCHIVENOGLIA si trova anche in *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi inediti* a cura di G. Müller, Milano 1857. Il fatto narrato si legge a pp. 146-147 del vol. II.

III

LETTERA CONSERVATA IN UN CODICE DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Non è del tutto inedita, poiché noi stessi l'abbiamo riprodotta in fotocopia nel nostro articolo dedicato a S. Giacomo, apparso in *Bibliotheca Sanctorum* (13) e il P. Silvestro CANDELA ne ha data nel 1962 la traduzione e successivamente (1967) il testo latino (14); ma questa può dirsi la prima edizione paleografica completa.

La lettera è senza data, ma dalla risposta di Pio II, che è del 4 dicembre 1462 (15) si può argomentare che S. Giacomo la scrivesse qualche mese prima dello stesso anno, forse dopo il mese di settembre, poiché il 25 di questo mese Pio II rispose ad un'altra lettera che San Giacomo aveva scritto al papa per sfogare il suo dolore a causa della famosa questione *De sanguine Christi* che è propria di questo anno (16). Manca anche la indicazione del luogo da dove fu scritta e inviata al Pontefice.

Il testo latino sembra autografo ed è conservato nell'ultimo foglio (585v) del bellissimo codice, pure della libreria personale di S. Giacomo, contenente una *Biblia* che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli con la seguente segnatura: VI A 5 — Reparto manoscritti (17).

Il contenuto riguarda in modo particolare la conservazione della sua libreria. S. Giacomo, nonostante le amarezze e i dispiaceri causatigli dalla famosa controversia « De sanguine Christi », dopo la risposta confortatrice del Papa, si tranquillizza e

(13) Vol. VI, coll. 397-98).

(14) S. CANDELA, *S. Giacomo della Marca*, Napoli 1962, 159; Id., *Alcuni codici della Libreria di S. Giacomo della M. nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, in *Cenacolo Serafico* 19 (1967), p. 200,

(15) *Pridie nonas* X *bris* si legge al termine del documento pontificio. Il CASELLI, *Studi*, I, p. 381, per una svista scrive che la risposta di Pio II fu data il 6 Dicembre 1462.

(16) Il testo di questa lettera si trova presso alcuni biografi e cronisti, in latino e in traduzione italiana. Il CASELLI, *Studi* I, pp. 87-89, la riporta per intero in latino.

(17) Non sto qui a descrivere il codice di Napoli. Ne ho parlato nella relazione sulla *Situazione degli studi su S. Giacomo* letta al primo Convegno di Falconara (28 dicembre 1967) e pubblicata in questo stesso fascicolo e ne riparlerò nel *Repertorio bibliografico* che sto preparando.

trova modo di pensare anche ai suoi libri (18). Perciò chiede al Pontefice che, con la sua autorità apostolica, autorizzi alcuni religiosi, nominati nella lettera, per la conservazione del convento di Monteprandone e delle sue cose e in modo particolare dei libri che nessuno deve portar via di lì senza licenza del Vicario provinciale.

A S. Giacomo bastava che il Papa rispondesse semplicemente: si faccia secondo la richiesta. Invece Pio II rispose con una bolla in cui stabilisce norme dettagliate e precise per la conservazione di quella biblioteca che era una delle più ricche del tempo per il numero dei codici e la qualità delle opere contenute (19). La breve lettera dice:

« Beatissime pater, supplicatur V[estra] S[anctitas] ex parte seruuli et oratoris vestri fratris Jacobi de Marchia ordinis minorum Vt dignetur eadem S[anctitas] V[estra] deputare de natione iuxta consetudinem ordinis, ex iniuncto apostolico, fratres Dominicum de Gonissa (20), Franciscum de Castro Mili (21)

(18) Che S. Giacomo fosse uno studioso, appassionato raccoglitore di libri, è cosa nota. Li acquistava, li faceva comperare, li trascriveva, li accomodava e con diligenza li conservava. Di questi libri, in tre tempi diversi, a mano a mano che il numero cresceva, ne ha redatto delle *Tabule*, ossia degli inventari. Fino a qualche mese fa si pensava che l'originale della prima *Tabula* fosse irrimediabilmente perduto e si conosceva solo attraverso una copia redatta nel 1657 e stampata nel 1844 (cf. CASELLI, *Alcuni codici* etc... 1934, pp. 35-37). Ma negli ultimi mesi del 1968 è stato ritrovato anche il codice autografo di S. Giacomo dove esso è contenuto. Si tratta del Cod. Vat. Lat. 7780 di cui si fa cenno in un'altra parte di questa rivista.

(19) La bolla di Pio II, ritrovata tra i libri della bibilioteca del convento di Monteprandone, si conserva attualmente nella Biblioteca Francescana di Falconara M. Il Crivellucci (*I Codici* ecc., 17-19) la riporta da una copia inesatta eseguita da un notaio nel 1777. La bolla esistente a Monteprandone sfuggì anche al P. A. Talamonti, che tuttavia riuscì a trovarne un esemplare tra i regesti dell'Archivio Vaticano (*Cronistoria dei Frati Minori delle Marche* IV, 392).

(20) Domenico de Gonissa (o « a Leonissa »). Oriundo di S. Severino Marche, prese nome « ab oppido Aprutii », dove si recarono ad abitare i genitori. Fu tra i più famosi oratori del tempo e per 7 volte sostenne la carica di Vicario Provinciale. Morì ad Urbino il 20 Aprile 1497 (da SBARALEA, *Supplementum et castigatio ad scriptores trium ordinum S. Francisci*, I, Romae 1908 n. 236). In una lettera di Nicolò da Fara a S. Giovanni da Capestrano, datata da Bologna il 27 Maggio 1455, viene citato come un grande predicatore che superò anche il conventuale Giovanni da Volterra predicando a L'Aquila. In una seconda lettera dello stesso al medesimo, da Venezia 5 Giugno 1455, viene descritto come « parvus sed magnus gratia Dei; Aquilanis evangelizavit, a quibus fuit acceptus ut, iudicio omnium, Robertum (lvciensem), immo fratrem Iacobum ipsum de Marchia et plerosque alios, qui alias ibi predicaverunt, excesserit » (AFH, 15 (1922), 393 e 399). Il Wadding, *Annales*, ad an. 1458, N. XXV, lo nomina come Vicario della Provincia delle Marche; ad an. 1467, n. III, dice che le provincie di Bosnia e Dalmatia dovevano separarsi col consenso del pontefice e frattanto le governasse Domenico *da Gonissa*.

(21) Questo Francesco da Castel d'Emilio in provincia di Ancona, potrebbe essere identificato con quel frate Francesco, padre spirituale di Alessandro Sforza, Signore di Pesaro e per 14 anni compagno di S. Giacomo. Questi come scrive il Wadding, *Annales*, ad an. 1468, n. XI, fu un umile e devoto fratello laico che

et Honorium de Ancona (22) aiusdem ordinis professores, Loco sancte Marie de gratiis prope Montem prandoni (!) pro conseruatione dicti loci et rerum eiusdem, et *precipue librorum*, quos nullus inde admuovere possit absque licentia vicarij provincialis pro tempore existentis. Nam predictus locus non habet fratres natiuos, et quod sola signatura sufficiat: fiat sicut petitur etc...

Ego fratrer Jacobus de Marchia or[dinis] mi[norum] inpetraui predictam gratiam a papa Pio secundo. Manu propria me subscripsi ».

IV

LETTERA CONSERVATA IN UN CODICE DELLA MARCIANA DI VENEZIA

Si conserva nella Biblioteca Marciana di Venezia in un codice cartaceo in due volumi, i cui fogli sono numerati con numerazione progressiva da 1 a 210 il primo, da 211 a 398 il secondo. Come si legge nell'interno, il codice fu donato alla biblioteca dal sig. Rawdon Brown nell'anno 1843 e attualmente porta

ottenne da S. Giacomo, Vicario provinciale, di essere promosso allo stato sacerdotale. Studiò per 7 anni a Ferrara e diventò anche predicatore, ma, poiché la predicazione lo distraeva dal primitivo fervore, preferì ritornare all'antica umiltà. Mentre era guardiano del convento di Pesaro, presentendo la morte, chiese al Signore della città un cavallo per potersi recare a Forano a morire fra le braccia del suo maestro S. Giacomo. E così fu. Infatti S. Giacomo, ritornato a Forano da Venezia, assistette alla morte del suo caro discepolo, avvenuta il 16 Marzo 1468. La data precisa ce la fornisce S. G. stesso in un *post scriptum* alla lettera che, in data 16 Marzo 1468, indirizzò ad Alessandro Sforza, signore di Pesaro. Dice infatti: « Dopo che scrissi la lettera, da lì a quattro hore, lo devoto servo de Dio, lo mio dilettissimo figliolo, vostro padre spirituale, fr. Francesco, passò da questa misera vita et asse andato nante al conspecto de Dio ad essere premiato de le sue fatighe ». Una settimana dopo, il 23 Marzo 1468, S. G. scrivendo allo stesso Alessandro fa un bell'elogio dello scomparso: « So certo che la V.M.S. ha havuta afflictione, angustia et dolore del vostro caro et devotissimo patre spirituale frate francesco. Et in questo io so in compagnia cum la Signoria de quello, perché fomo insiemi in compagnia quattordici anni, et parlove in conscentia che io viddi questo homo andare per la via de Dio cum tanta purità, senza malitia, sollecito al offitio et a le cose de Dio; devoto a le oratione, zelatore de la salute de le anime, exemplare et honesto denante a Dio et a li homini, a Religiosi et a Seculari, che da tuti era amato et reverito » (cfr. Annibale DEGLI ABATI OLIVIERI, *Memorie di Alessandro Sforza Signore di Pesaro*, Pesaro, 1785, 99-101).

(22) Altro religioso di cui al presente non sappiamo che il nome.

le seguente segnatura: lat. XIV, 265-266, volumi 2, n. 4501-4502, opuscula varia. La lettera è contenuta nel vol. 2 ai fogli 259r-260r del n. 4502 (266).

Fra coloro che l'hanno consultato, letto, studiato o che ne hanno trascritto qualche parte dal 6 aprile 1900 al 28 Settembre 1967, data della mia consultazione, vi sono stati studiosi tedeschi, americani, inglesi, italiani. Nei giorni 8-9 luglio 1931 lo consultò il Prof. Ezio Franceschini e il 31 Agosto 1960 il P. Dionisio Lasic. Ciò risulta dalle firme apposte sulla scheda di accompagnamento del manoscritto.

Il codice è rilegato, misura cm. 15x21 ed è classificato miscellaneo. Il volume che contiene la lettera comincia con le parole che Papa Pio II pronunciò alla presenza dei cardinali in occasione dell'arrivo a Roma del capo di S. Andrea Apostolo e martire, il 12 Aprile 1462. A. f. 211r infatti si legge la seguente Rubrica: « Verba Pii pape secundi que habuit in pratis ad pontem Miluum in occursu capitis beati Andree Apostoli in sugesto ad id preparato die XII Aprilis 1462, astante senatu Cardinalium et magna populi corona ».

La lettera, in latino, è indirizzata a Francesco da Savona, che viene chiamato ancora generale dell'Ordine, nonostante fosse stato già creato cardinale dal settembre 1468. Non è espresso il nome del latore che viene qualificato come « venerabilis religiosus ex nobili genere in scientiaque peritus, ex omni honestate ac virtute decorus ». Dal seguito della presentazione e da tutto il contenuto si capisce che questo religioso doveva essere un missionario che, rientrato in patria, prima di recarsi a Roma in visita di ossequio al superiore dell'Ordine passò a Farneto, presso Perugia, e pregò fr. Giacomo di fargli un biglietto di presentazione. S. Giacomo approfitta dell'occasione per mettere in evidenza le benemerenze dell'Ordine in campo missionario, citando i nomi dei principali esponenti che si erano distinti nella predicazione o nell'adempimento di missioni delicate ricevute dai Papi per la propagazione della fede: Alberto da Sarteano, Ludovico da Bologna, Giacomo de' Primaticci, Gabriele da Verona, Giovanni da Capestrano.

Forse S. Giacomo pensava che le recenti controversie tra osservanti e conventuali e, soprattutto, l'aspra polemica tra francescani e domenicani a causa della famosa questione « De sanguine Christi » avessero fatto un po' diminuire, da parte della Sede Apostolica, la stima verso l'Ordine. Per questo raccoman-

da al Da Savona, cardinale, di parlare al papa e al collegio dei cardinali del bene spirituale operato dai missionari francescani, come si esprime al termine della lettera: « O vtinam, hec omnia uersarentur in mente dominorum cardinalium ut sacer ordo in reuerentia et deuotione haberetur! ».

In margine al f. 259, a matita, si legge: « Epistola fratris Jacobi de la Marcha ordinis minorum ad Franciscum Cardinalem postea Xistum papam 4um ». Naturalmente questa postilla marginale è un'aggiunta del copista, perché nel 1469 Francesco da Savona non era papa.

Il testo, come si può vedere, ha doppio indirizzo. E' superfluo osservare che il primo non è di S. Giacomo, ma del copista per lo stesso motivo addotto a proposito della postilla marginale. Altre dilucidazioni per l'intelligenza del contenuto della lettera saranno messe in nota. La lettera dice:

Rev.mo domino atque in Christo Jesu collendissimo patri domino Francisco scionensi [saonensi] sacro sancto [sacrosancte] Romane Ecclesie Tituli sancti Petri aduencudii [ad vincula] presbitero cardinali dignissimo ac totius ordinis Minorum generali prestantissimo patri et domino meo obseruantissimo. Hic postea papa fuit electus et vocatus Xistus 1471.

Rev.me ac collendissime in Christo jesu pater et domine (23) diuinitas verbi et gratia Domini nostri jesu Christi implenitudine Spiritus Sancti vobiscum semper consistat et multiplicetur.

Venerabilis religiosus presentium lator, ex nobili genere in scientiaque peritus, ex omni honestate ac virtute decorus, per quem magnalia Deus operatus est ad gloriam sancte christiane fidei, venit ad uisitandum uestram Reuerendissima[m] dominationem; benigne ac caritatiue ipsum recipere dignemini operam-

(23) Il destinatario, come si è detto, è Francesco da Savona, generale dell'Ordine dal 1464 al 1468. Stando a quanto racconta Fr. Venanzio nella *Vita* (per cui cf. Sgattoni, ed. 1940, c. 20, pp. 147-148) S. Giacomo, richiesto espressamente dai capitolari radunati in S. Francesco di Perugia, di un suo parere, avrebbe consigliato di eleggere « Mastro Francisco de Saona ». Anzi, sempre secondo il racconto di Fr. Venanzio, avrebbe detto che sarebbe stato anche cardinale e papa. A parte il valore storico di questa *profezia*, anche perché la *Vita* fu scritta dopo che si erano verificati i fatti, Francesco Della Rovere da Savona nella Pentecoste del 1464 fu eletto generale dell'Ordine, il 14 Settembre 1468 fu creato cardinale e il 10 Agosto 1471 fu eletto papa col nome di Sisto IV e governò la chiesa fino al 1484.

que dare ut ante sanctitatem domini nostri sacrumque collegium dominorum cardinalium referre valeat que facta sunt.

Ceterum Papa Eugenius misit fratrem Albertum de Sartiano (24) ad Chayrum Babilonie et oratores Indorum ad sedem apostolicam perduxit ad gloriam sanctissimi dei et fidei ortodoxi sanctique ordinis minorum [259v]. Papa Nicolaus misit fratrem Jacobum de primaditiis (25) ad armenos et eorundem oratores ante prefactam sedem apostolicam adduxit in honorem sancte fidei et ordinis nostri. Papa Calistus misit fratrem Ludouicum de bononia (26) ad persas et oratores quinque regnorum seu Prouintiarum ante Sedem prefatam adduxit et presentauit ad honorem et gloriam christiane religionis. Et sepe dicti sacri nostri ordinis frater Johanes de Capistrano (27) duxit exercitum hun-

(24) Circa le missioni affidate da Eugenio IV ad Alberto da Sarteano, una delle « quattro colonne dell'Osservanza » (1385 circa - + Milano 1450) cf. WADDING, *Annales,* Ad an. 1439, XIV, XVII, XIX; an. 1441, I.

(25) Di questo insigne personaggio dell'Osservanza così parla Mariano da Firenze nel suo *Compendium Chronicarum* in AFH, 3 (1910), pp. 709: « Jacobus Primadiccius de Bononia, vir venerabilis, qui propter doctrine et sanctitatis sue eminentiam ubique in precio magno habitus est. Hic 6 annis peroptime rexit familiam Oservantie, Vicarius Generalis existens; etiam miraculis claruit ». Le missioni cui allude S. Giacomo nel testo furono affidate a Giacomo dei Primadizzi da papa Eugenio IV e non da papa Niccolò V. Presso il WADDING, *Annales,* ad. an. 1439, VII viene riportata la bolla, datata da Bologna 2 luglio 1437, con cui si notifica « Consulibus et Rectoribus civitatis Caffen » l'invio di Giacomo de' Primadicci da Bologna e di altri confratelli dell'Osservanza per missioni da compiere presso gli Armeni. Nella lettera « Regentis civitatis Caffae ad summum Pontificem » del Dicembre 1438, ibid. X, il mittente, parlando dei legati armeni inviati per trattare l'unione con la chiesa romana, così si esprime nei riguardi di Giacomo de' Primadicci: « Hos enim conducit Vicarius frater Jacobus, qui sicut huius tanti luminis et reductionis fuit principalis coadiutor, opportunum fuit, ut sit et ipse conductor; nam corda ipsorum Armenorum ita in manibus habet, quod nusquam absque ipso accedere possint. Hic enim vir devotus explicabit cetera latius Sanctitati tuae, quae ego, ne inepta oratione sanctissimas aures tuas offenderem, pretermittam ».

(26) « Di questo singolare Frate appartenuto all'Osservanza di S. Francesco, Laico e non Sacerdote nel periodo della sua più nota attività, del quale molto bene e molto male si è detto (e in realtà ben poco si sa di preciso e forse completamente e a fondo non si saprà mai), molti storici nostri ed ecclesiastici e orientalisti hanno parlato ». Così il P. Benvenuto Bughetti nella brevissima introduzione al suo studio *Nuovi documenti intorno a Fr. Ludovico da Bologna, O.F.M. Missionario e Nunzio Apostolico in Oriente* (1460 - 1461), in *Studi Francescani,* 35 (1938), pp. 128-146. L'A. pubblica 18 documenti di vario genere dai quali risulta l'attività svolta da questo « Frate singolare ». Le date vanno dal 1460 al 1461 per i primi 15; gli ultimi tre, pubblicati in Appendice, sono del 1472 e 1477. Nelle prime pagine (128-130) sono indicate, con i relativi riferimenti bibliografici, le diverse bolle pontificie riguardanti le missioni affidate a Fr. Ludovico dai pontefici Niccolò V, Callisto III e Pio II e che si trovano pubblicate presso gli *Annales* del Wadding e il Bullarium Franciscanum, da alcune delle quali risulta esatta la informazione di S. Giacomo che Fr. Lodovico era venuto in Italia con 5 oratori dei principi orientali.

(27) La figura di S. Giovanni da Capestrano e la sua attività apostolica e diplomatica, svolta per conto dei superiori dell'Ordine e dei pontefici, sono abbastanza note. Esiste oggi una grande biografia di alto valore scientifico; intendiamo riferirci

garorum et aliorum (!) regionum ad bel Gradum contra Turcos, nullo domino vel barone existente, quia timebant interfici a populis, excepto Johanne blancho cun timore grande veniunt recedunt. Et facta est victoria magna et recuperatum est regnum ad magnificentiam fidei et sancti ordinis prefacti. Frater Gabriel de Verona (28) confederauit pacem inter regem Polonie et dominos de Prusia, quam nullus missus a summo pontifice obtinere potuit, ac etiam, ipso mediante, quasi totum regnum bohemum recessit a rege heretico et ad obedientiam S[ancte] Ro[mane] Ecclesie aggregatum est. (29).

Et multa alia magnalia per universum orbem omnipotens Deus in [260r] Gloriam sue fidei per ordinem minorum operatus et quotidie operari non cessat. Certe nulla alia religio. Et cetera. O vtinam hec omnia uersarentur in mente dominorum cardinalium ut sacer ordo in reuerentia et deuotione haberetur. Pax domini nostri jesu Christi vobiscum semper sit et me recomitto pedibus uestris et mei coram domino jesu meminite! Ex loco fargneti die 5 marcii 1469.

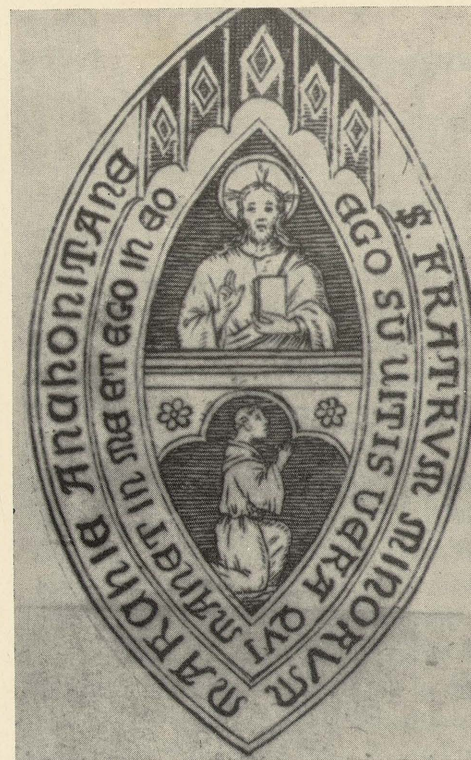
Eiusdem Rev.me dominationis
orator et seruus frater Jacobus
de Marchia Ordinis minorum.

---

al Johannes Kapistran del redentorista Giovanni Hofer (+ Roma, 1 gennaio 1939), di cui recentemente il P. O. Bonmann ha curato una nuova edizione in due grossi volumi. (*V. recensione in questo stesso fascicolo,* n.d.r.). Qui basterà osservare che Giovanni Hunyadi era chiamato anche *El Bianco,* come si legge in una lettera a Francesco Sforza scritta il 10 luglio 1456 da Antonio Guidobono (cf. traduzione Italiana dell'opera dell'Hofer, Aquila 1965, p. 652, nota 91) e come qui è chiamato anche da S. Giacomo. Cfr. anche DE JACOBITI, f. 53r.

(28) Intorno a questo illustre francescano dell'Osservanza c'è una discreta bibliografia anche abbastanza recente. Mariano da Firenze così ne parla: « Gabriel de Verona, vir doctus et magnus predicator, bonitate et religiositate ornatus, vicarius provincie Austrie, deinde cardinalis sancte romane ecclesie » (*Compendium chron. fratr. minor.,* in AFH, 4 (1911), 133). Ordinariamente è conosciuto come Gabriele da Verona, ma probabilmente perché i suoi genitori si trasferirono in questa città quando era ancora ragazzo. Egli infatti, in una lettera alla duchessa di Milano Bianca Maria (per cui cfr. AFH, 48 (1955), 312), si firma *Gabriel Clarus veronensis,* cioè nativo di Chiari (Brescia). A Chiari infatti nacque verso il 1410; nel 1447 entrò nell'Ordine e dal 1451 in poi trascorse la sua vita quasi sempre fuori d'Italia, in Austria, Moravia, Polonia, Boemia, Il 24 aprile 1475 fu nominato vescovo di Eger e il 10 dicembre 1477 cardinale col titolo dei SS. Sergio e Bacco. Morì a Roma il 27 Settembre 1486 e fu sepolto nella chiesa dell'Aracoeli, nella cappella di S. Bonaventura. Per le sue missioni diplomatiche all'estero e la sua produzione letteraria cf. Wadding, *Annales,* agli anni relativi; AFH alla voce *Gabriel veronensis* del vol. *Indices* pubblicato a Quaracchi e che va dal 1907 al 1958; *Studi Francescani,* 9 (1937), 370-372; 11 (1939), 30-32. Il suo cognome era Rangone.

(29) Il re eretico cui accenna S. Giacomo era Giorgio Podêbrad simpatizzante per gli Utraquisti e scomunicato da Papa Paolo II nel 1466.



Il primo sigillo era in uso presso i frati Minori Conventuali delle Marche nel 1790 e riproduce esattamente quello da noi descritto, risalente al 1254, eccetto la *vitis* che è stata sostituita dal *Cristus docens* (cf. p. 123, nota *).

Il secondo sigillo conserva solo una parte del precedente (*il fraticello orante*).



V

Avevo pensato di raccogliere i testi delle altre lettere del Santo già pubblicate per facilitare il compito al biografo ed evitargli la perdita di tempo necessario per la consultazione, dato che esse hanno una certa importanza anche dal punto di vista biografico, ma ho dovuto rinunziare a questo proposito per non causare ritardo alla pubblicazione del fascicolo in cui vengono pubblicate queste quattro per la prima volta. Riservandomi, magari, di attuare il mio proposito in un secondo tempo, rivedendo i singoli testi e corredandoli di note esplicative, per ora mi limiterò ad indicare i riferimenti bibliografici, seguendo l'ordine cronologico di pubblicazione. Ho integrato i miei appunti con i dati più recenti offertimi dalla tesi della signorina Polverari (ora signora Ciceroni), alla quale invio i miei sinceri ringraziamenti.

Due lettere di S. Giacomo furono pubblicate dal WADDING nei suoi *Annales*. Una porta la data del 31 gennaio 1456, da Roma, ed è indirizzata al Ministro della Provincia di S. Francesco (30); l'altra, in data 7 ottobre 1457, è indirizzata agli Ascolani (31). Sono redatte tutte e due in latino.

Seguono altre due lettere in volgare indirizzate ad Alessandro Sforza, Signore di Pesaro, da Forano in data 16 e 23 marzo 1468 ed hanno un carattere privato e strettamente personale (32).

La quinta lettera, diretta ad Antonio Fatati, vescovo di Ancona in data 4 marzo 1467, vide la luce nella prima metà del secolo XIX. Anche questa è di carattere privato (33).

---

(30) Cfr. WADDING, *Annales,* ad an. 1456, CXXXIV. Riflette i tempi della lotta tra osservanti e conventuali.

(31) WADDING, *Annales,* ad. an. 1457, XII. E' scritta da Buda il 7 ottobre 1457, è di carattere personale ed è stata trascritta « ex originali », ma non sappiamo dove si trovi quest'originale. Dopo aver detto che egli pregherà continuamente per gli ascolani, che considera come figli, li esorta a deporre gli odii e le inimicizie. Potrebbe essere definita: una predica affettuosa sulla carità.

(32) Furono pubblicate da Annibale DEGLI ABATI OLIVIERI in *Memorie di Alessandro Sforza Signore di Pesaro,* Pesaro, 1785, pp. 99-101, il quale dichiara di trascriverle dagli originali. Dei due autografi, però, oggi si conosce solo quello del 23 marzo che si trova a Forlì nella Biblioteca A. Saffi segnato: *Autografi Piancastelli,* n. 1392. Il DEGLI ABATI le definisce: « testimonianze irrefragabili della pietà di Alessandro ».

(33) Antonio Fatati fu vescovo di Ancona dal 1463 fino alla morte avvenuta il 9 Gennaio 1484. L'autografo è posseduto da un discendente del destinatario, Augusto Fatati. Di questo documento ne abbiamo tre copie in: Camillo ALBERTINI (1741-1824), *Appendice alla Storia di Ancona,* I, f. 158. Ancona, Biblioteca L. Benincasa, collocaz. III. 8. d. 20; Stanislao MELCHIORRI, *Leggenda del Beato Gabriele de' Ferretti di Ancona,* Ancona, 1844, 128, tav. IX; Agostino PERUZZI, *La Chiesa anconetana,* Ancona, 1845, 116, in nota.

Verso la fine del secolo scorso fu pubblicata un'altra lettera interessante scritta tra l'aprile e il settembre del 1462. E' indirizzata a Pio II al quale il Santo apre il suo animo esacerbato per i dispiaceri arrecatigli da coloro che lo tacciavano di eretico a causa della famosa predica tenuta a Brescia che dette origine alla questione « De Sanguine Christi » (34).

Segue in ordine di tempo la pubblicazione di una lunga lettera diretta a S. Giovanni da Capestrano. E' datata da Roma il 14 dicembre 1455 e si riallaccia ai contrasti tra conventuali e osservanti (35).

Un'altra lettera scritta da S. Giacomo a S. Giovanni da Capestrano il 28 luglio 1454 è stata pubblicata in due tempi e in due redazioni diverse. S. Giacomo aveva assistito, all'Aquila, alla posa della prima pietra della chiesa in onore di S. Bernardino e sotto l'impressione del momento ne dette comunicazione al suo caro amico che si trovava in Ungheria (36).

(34) Copia di questa lettera, di cui non possediamo l'originale, si trova nella *Chonica Ordinis Minorum Observantiae* di Nicola GLASSBERGER, contemporaneo di S. Giacomo, pubblicata in *Analecta Franciscana,* II, Quaracchi, 1887, 395. L'interesse di questo documento emerge specialmente dal fatto che S. Giacomo attesta di aver predicato la quaresima a Brescia « cum populi devotione » e che proprio nel giorno di Pasqua disse che nella morte di Cristo avvennero 4 separazioni « videlicet: *sanguinis a corpore, anime a corpore, divinitatis ab humanitate, anime a corpore,* e che da questa affermazione gli derivarono molti dispiaceri specialmente da parte dell'inquisitore domenicano per la Lombardia, Giacomo da Brescia, che lo accusò di eresia. Le stesse parole riguardanti le quattro separazioni in « morte Christi » si leggono in un sermone domenicale, *De resurrectione,* assegnato alla domenica di Pasqua, con qualche variante e con l'aggiunta di passi della Scrittura e di teologi per dimostrare il suo asserto. Tralascio i passi della Scrittura e dei teologi e riporto dal Domenicale (F1 70d-71a) il testo parallelo: « Intelligendum est autem quod in morte Christi fuerunt quatuor separationes. Prima fuit anime a corpore; 2a fuit divinitatis ab humanitate; tertia fuit separatio sanguinis a corpore; 4a sanguinis a deitate ».

(35) L'autografo è nell'Archivio comunale di Monteprandone. A causa del deterioramento della pergamena in alcuni punti lo scritto presenta non lievi difficoltà di lettura, per cui il P. Nicolò DAL-GAL che pubblicò la lettera in AFH, 1 (1908), 94-97 col titolo: *Epistola S. Jacobi de Marchia ad S. Johannem de Capistrano,* ci ha dato un testo suscettibile di correzioni. Infatti recentemente, in seguito alla ripulitura della pergamena, il P. Pacetti ha letto in maniera diversa la data, 1455, (DAL-GAL aveva letto 1449) e alcune parole al termine dello scritto, per cui cf. *Studi Francescani,* 14 (1942), *L'importanza dei Sermones di S. Giacomo,* 153, nota 3. Ma già il CASELLI, *Studi,* I, 81-83, fin dal 1926, aveva corretto la data 1449 in 1455, basandosi su argomenti storici che spiegano alcune espressioni del testo.

(36) Come ho già detto, questa lettera è stata pubblicata in due tempi e in due redazioni. Cf. Alfonso MIOLA *Lettera di S. Giacomo della Marca scritta a S. Giovanni da Capistrano,* in *Miscellanea Francescana,* (1887), p. 77, secondo la redazione del codice V H 270 della Biblioteca Nazionale di Napoli; Nunzio Federico FARAGLIA, *La chiesa primitiva e il monastero di S. Bernardino nell'Aquila,* Trani 1912, in nota a pp. 33-38 secondo la redazione del codice S 73, ff. 443-444 contenente la *Chronica Aquilanorum* di Alessandro De Ritiis, Archivio di Stato, L'Aquila.

Quella trascritta da Ottavio SPADER e pubblicata nel 1916, è datata dal convento dell'Annunziata « prope Firmum » 15 novembre 1472. S. Giacomo esprime il suo rammarico per non potere accettare l'invito rivoltogli dai cittadini di Assisi che gli avevano scritto di andare a trascorrere gli ultimi anni nella loro città, perché le sue condizioni di salute non glie lo permettono (37).

Una specie di lettera circolare indirizzata ai frati nel 1438 rende note alcune concessioni ottenute da Papa Eugenio IV al quale S. Giacomo nel dicembre del 1437 aveva presentato per scritto la richiesta. I due testi, quello della circolare e della petizione al papa, furono pubblicati nel 1918 (38).

Nel 1923 il P. E. BULLETTI pubblicò il testo di una lettera che S. G. scrisse ai confratelli della Compagnia di S. Girolamo del dì di Siena da lui fondata nel 1444. La scrisse a Perugia il 22 giugno 1445 per congratularsi con loro che la confraternita fioriva (39).

Una lettera indirizzata a Galeazzo Sforza, visconte di Milano, datata da Roma il 3 settembre 1471. fu scoperta dal P. Paolo Sèvesi nell'Archivio di Stato di Milano e pubblicata nel 1935 (40).

(37) Cfr. Ottavio SPADER, *Archivium Portiunculae,* edidit Fr. Aegidius Maria Giusto, S. Mariae Angelorum, 1916, p. 179. In nota l'editore avverte: « L'originale si conserva nella Segreteria comunale — Archivio Storico d'Assisi. Cf. A. Cristofani, *Delle Storie di Assisi,* lib. IV, p. 92, Assisi, 1875 ». L'interesse di questa lettera è rilevato da due affermazioni: S. Giacomo parla delle sue condizioni di salute con queste parole: « Io so' sì flagellato et oppresso da tante corporale infermità che più mi veggio quasi morto che vivo; perché ogni cammino o de pe' o de cavallo da me è tolto, e remoto; et bisogna che io sia portato nelle barelle come corpo morto ». Inoltre si ha un'altra conferma autografa che ad Assisi fu ricevuto all'Ordine e vi fece professione: « Nientedimeno io ho gran desiderio de retornare ad quella S. Provincia, in nella quale fui ricevuto e feci professione ».

(38) Gli autografi di questi due documenti si trovano nell'archivio dell'ordine francescano di Cyöngyös, in Ungheria. Furono ritrovati e pubblicati da J. JELENIC in *Spomenici Kulturnoga rada bosanskih Franjevaca,* (1437-1878), Starine, XXXVI (1918), Zagabria, 83-84. Le date dei due documenti non sono chiaramente espresse, ma dall'inizio della lettera si capisce che la petizione fu presentata ad Eugenio IV nel dicembre 1437 (*de mense Decembris* 1437, si legge), per cui possiamo concludere che la lettera circolare, in cui si accenna alle bolle di risposta del papa, dev'essere del 1438.

(39) L'autografo si conserva nell'atrio della cella di S. Bernardino all'Osservanza di Siena; il testo fu pubblicato in *Studi Francescani,* 9 (1923), 357 *Lettera di S. G. d. Marca alla Compagnia di S. Girolamo in Siena.* Opportune correzioni alla interpretazione del BULLETTI circa la data e il destinatario sono state, in seguito, apportate dal P. Martino BERTAGNA, in *Studi Francescani* 60 (1963), 243.

(40) Cf. AFH 28 (1935), P. Paolo SEVESI, *Epistola autografa S. Jacobi de Marchia ad Galeatium Sfortiam, 3 Sept.* 1471, 573-575; l'originale si trova all'Archivio di Stato di Milano, *Potenze estere, Roma,* cart. 74.

Recentemente il P. Cesare CENCI ha pubblicato due lettere da lui scoperte in un codice della Biblioteca Estense di Modena. Una è diretta ad Alfonso Re di Napoli per esortarlo ad una crociata contro i Turchi; l'altra a un cittadino di Macerata e riguarda la controversia tra osservanti e conventuali. Sono ambedue in latino e senza data (41).

Finalmente, nel 1967, il prof. Silvestro Nessi ci ha fatto conoscere un'altra lettera di S. Giacomo, diretta ad Angelo Barsi di Perugia affinché consoli il fratello Benedetto, addolorato per l'ingresso di una sua figlia nel monastero delle Clarisse in seguito a una sua predicazione (42).

Come si riscontra dalla data di pubblicazione, in questi ultimi anni sono venute alla luce 7 lettere di S. Giacomo, fino ad ora affatto sconosciute agli studiosi. Si sa che ne scrisse anche altre e il fatto che ne siano state ritrovate alcune lascia sperare che anche altre possano venire alla luce, poiché non è ammissibile che siano andate tutte perdute.

Leggendo il testo di quelle conosciute se ne vede la grande importanza perché o confermano dati biografici già noti per altra via, o portano nuovi elementi di carattere autobiografico. Di alcune abbiamo l'originale, di altre la copia. Di tutte potrà valersi il futuro biografo.

Napoli, Gennaio 1969.

(41) Per il testo di queste due lettere cf. P. C. CENCI, *Statuti, trattati, ed opuscoli francescani in un codice dell'Estense di Modena AFH* 57 (1964), 283-285; il codice è segnato: miscel. lat. a F. 2. 38, ff. 162v-163r.

(42) S. NESSI, *La Confraternita di S. Girolamo in Perugia*, in *Miscellanea Francescana* 67 (1967), 83.

GIACINTO PAGNANI O.F.M.

DESCRIZIONE DI UN SIGILLO DEI FRATI MINORI DELLE MARCHE DEL 1254

Il più antico sigillo noto dei frati Minori delle Marche è quello impresso — insieme agli stemmi di altre province francescane — nel *De Origine Seraphicae Religionis* di F. Gonzaga, apparso in Roma nel 1587. Ivi, p. 51, al terzo posto, dopo le province umbra e romana, è raffigurato lo stemma della provincia francescana delle Marche, di forma ovale, comune a tutti i sigilli riprodotti, con attorno scritte le parole: SIGILLUM R. P. MINI-STRI PROVINCIAE MARCHIAE. E' a due piani. In quello superiore, che occupa maggiore spazio, è riffigurata la Madonna con in braccio il bambino al centro di una nicchia fiancheggiata da altre due nicchie più piccole vuote e unite a quella centrale da un unico fregio gotico terminante a cuspidi. Nel piano inferiore, al centro di un arco con a lato due semicerchi, è delineato un fraticello inginocchiato, con le mani giunte. Molto simile a questo sigillo, nell'archivio dei frati Minori delle Marche, si conservano due stampi che, in luogo dell'impugnatura (di adozione più tardiva), presentano due rilievi in metallo con i quali possono essere agevolmente afferrati e adoperati. Al fianco del frate genuflesso sono incise (forse arbitrariamente) le lettere S. F. (*Sanctus Franciscus*). Nell'uno si leggono le parole: SIGILLUM - PROVINCIE MARCHIE; nell'altro: SIGILLUM R. P. COMMISSARII PROVINCIE MARCHIE.

L'assenza dei dittonghi e la forma di alcune lettere arieggianti al gotico, c'inducono a ritenere i due sigilli non posteriori al secolo XVI. Forse risalgono al periodo in cui i frati Minori dell'Osservanza si staccarono o erano sul punto di staccarsi dai frati Minori Conventuali. A questi ultimi appartiene un altro

sigillo molto simile a quello da noi trovato; ne facciamo cenno in una nota a pag. 123 (1).

La composizione a due piani e con due figure diverse, la rappresentazione della Vergine, che non appare frequentemente nei sigilli più antichi (almeno che non si tratti di chiese dedicate al suo nome) non ci facevano ritenere che il sigillo fosse il primo o il più antico dei frati delle Marche. Ciò che più attirava la nostra curiosità era il fraticello relegato nella sezione più bassa del sigillo.

Nello svolgere le pergamene dell'abbazia di Fiastra (2), conservate nell'Archivio di Stato di Roma, ci siamo imbattuti in una lettera, indirizzata anomimamente « a tutti gli abati e priori dell'Ordine di S. Benedetto » con la quale fra Marco, « ministro e servo dei frati della Marca di Ancona », concede a un frate, oriundo di Montelupone, distante dall'abbazia di Fiastra una ventina di km., di entrare nell'Ordine benedettino, « principalmente dove vige la stretta osservanza della regola di S. Benedetto »; lo dichiara sciolto da ogni vincolo con l'Ordine francescano e gli prefigge cinque mesi di tempo per effettuare il suo passaggio all'Ordine benedettino. La lettera reca la data del 19 gennaio 1254 ed è scritta da Ancona. Basterebbero i dati sopra riferiti per rendere interessante la lettera. Essa innanzitutto attesta che nel 1254 esisteva un convento francescano in Ancona e che molto probabilmente era la sede della curia del Ministro

(1) Nello stesso archivio si conserva il tipario di un altro sigillo, dall'impugnatura di legno, con la scritta: SIGIL. FF. MINORUM - PRO(vincie) LAU(retanae) MARCHIAE e le stesse figure degli altri; ma ci sembra un rifacimento recente (è adoperato il dittongo e la testa del fraticello genuflesso appare aureolata, il che segna un ulteriore sviluppo in confronto del semplice S. F. degli altri due tipari).

(2) L'abbazia di Fiastra prende nome da un torrente che poco più a valle si congiunge con il fiume Chienti (a motivo della vicinanza dei due corsi d'acqua talvolta l'abbazia è detta *de Clente* oltre che *de Flastra*). Parecchio più a monte scorre un'altro fiume che a sua volta, seguendo un'altra direzione, si getta nel Chienti. Da codesto secondo corso d'acqua chiamato Fiastrone (nelle carte antiche *Flastra Magna* perchè molto più ricco d'acqua — dà origine a un lago artificiale!) prende nome un comune, Fiastra, che non ha nulla in comune con l'abbazia di Fiastra; ciò tuttavia non impedisce che nella mente dei turisti e dei ricercatori di antiche memorie si crei alle volte qualche confusione. L'abbazia di Fiastra fu fondata nel 1142 nel sito di una vecchia chiesa dedicata alla Madonna e può definirsi la più illustre delle Marche; anche oggi i suoi stabili e i suoi beni sono rimasti in piedi, anche se passati (e non da oggi soltanto) in altre mani (cf. O. Gentili, *L'abbazia di Fiastra nella storia e nell'arte,* recensito in questo stesso fascicolo, p. 120). Le pergamene sono in tutto 3194 e abbracciano i secoli XI-XVII. Le prime 372, che arrivano fino al 1200, sono state trascritte ed edite da E. Ovidi (*Le carte della abbazia di Chiaravalle di Fiastra,* Ancona 1908). Noi abbiamo cominciato ad esaminarle dal 1200, grazie alla bontà e gentilezza del personale direttivo dell'Arichivio di Stato di Roma).

Provinciale (3); è una prova anche della facilità con cui era possibile passare da un ordine a un altro.

Ma non sarebbero bastate certamente queste notizie a farci trascrivere la lettera se, alla sua fine, non avessimo trovato dell'altro. Il frate, desideroso di abbracciare l'Ordine benedettino, si presenta all'abate di Fiastra il 17 aprile dello stesso anno (ossia ben dentro il tempo prefissogli dal suo provinciale) e la sua credenziale viene trascritta da un notaio con l'autorizzazione di un giudice locale (4), alla presenza di alcuni monaci e di un altro notaio. Come accadeva in simili casi, il notaio, che trascrive il documento, non omette d'indicare i segni che costituivano le prove della sua autenticità; è a questo punto che ci accadde di leggere come erano raffigurati i sigilli dei Ministri Provinciali dei frati Minori delle Marche nel 1254! Il notaio afferma che la lettera del provinciale era munita di un sigillo « nel quale era impressa l'immagine del Salvatore nella parte superiore, nel mezzo una vite, nella parte inferiore l'immagine di un frate minore genuflesso con le mani giunte e protese verso l'alto, con due scritte circolari; in quella più interna si leggeva: EGO SUM VITIS VERA QUI MANET IN ME ET EGO IN EO; nella scritta esterna erano incise le parole: SIGILLUM FRATRUM MINORUM MARCHIE ANCONITANE. Era dunque un sigillo a tre piani o sezioni: il Salvatore, la Vite, il Frate genuflesso. Nel sigillo riportato dal Gonzaga, la Madonna prende il posto del Salvatore, scompare la vite con la scritta relativa, rimane il fraticello genuflesso. Doveva trattarsi di un sigillo complesso, ricco di motivi e di una rara finezza spirituale (i tralci, elemento complementare della vite — e sotto la loro immagine possono intendersi i religiosi — danno frutto finché sono uniti alla vite Cristo).

Il mistero del fraticello, genuflesso nella sezione inferiore del sigillo, rimane. Indubbiamente è la la stessa figura emigrata nei sigilli successivi ricordati di sopra; ma non sappiamo se vi si debbano apporre le lettere S. F. (*Sanctus Franciscus*) che in questi si leggono. Il più antico sigillo dell'Ordine è dello stesso anno

(3) Certamente si tratta di S. Francesco *ad alto* (una collinetta sopra Ancona, oggi fortezza e distretto militare) donde solo nel 1323 i frati emigrarono nell'interno della città, nell'attuale S. Francesco *alle scale.* D'allora S. Francesco *ad alto* cominciò a chiamarsi il *luogo vecchio di Ancona* (cf. *Fioretti,* cap. 42).

(4) Per trascrivere un pubblico documento era necessaria l'autorizzazione (*mandatum*) del podestà o di un suo delegato.

del nostro (1254). Vi si vede un baldacchino gotico a tre cuspidi, con la Vergine fra due apostoli, dardeggiati da lingue di fuoco, simbolaggianti lo Spirito Santo, e in una nicchia inferiore, divisa in tre archi o scomparti, il solito fraticello genuflesso, senza aureola e senza lettere (5). Il sigillo apparteneva al Ministro Generale fra Giovanni da Parma. Mentre la somiglianza con il sigillo del Gonzaga è abbastanza evidente, se si escludono gli apostoli e i dardi dello Spirito Santo, è completamente diverso dal sigillo marchigiano, *ad eccezione del fraticello.* Ma chi era costui? Il P. Bihl, che per primo ha dato notizia del sigillo di fra Giovanni da Parma (6), dubita che si tratti di S. Francesco, perché mancante dell'aureola; ma nell'iconografia francescana più antica non sempre S. Francesco è rappresentato con l'aureola. Noi ci vediamo il Santo di Assisi; o almeno l'immagine del tipico frate Minore del duecento nell'atteggiamento con cui soleva pregare genuflesso nelle selve. La selva si addice ai frati Minori, a differenza dei monaci che solevano raffigurare sui loro sigilli qualche edificio o severe facce di abati con un libro in mano.

Non solo il sigillo, ma anche il provinciale che rilascia la credenziale sembra avere avuto qualche rapporto con il Ministro Generale dell'Ordine, fra Giovanni da Parma. Scrive il coevo fra Salimbene:

Isti sunt socii quos habuit frater Iohannes de Parma, quando fuit generalis minister.

Primus frater Marcus de Monte Feltro, honestus homo et sanctus, qui longo tempore vixit. Et fuit socius fratris Crescentii et fratris Iohannis de Parma et fratris Bonaventure. Hic fuit de Mutino, quiescit in Urbino, miraculis corruscat. Est autem Mutinum quoddam castrum in Massa Sancti Petri... Item frater Marcus fuit minister provincialis in Marchia Anconitana et laudabiliter se habuit ibi. Item bonus dictator fuit et velox et intelligibilis; et pro labore quem sustinuit, associando generales ministros et scribendo eis litteras, promeruit sibi et in quodam generali capitulo obtinuit quod quilibet sacerdos Ordinis post decessum suum diceret pro anima sua unam missam de mortuis. Obiit autem anno Domini MCCXXXIIII. *Hic fuit meus specialis amicus. Et generalem ministrum fratrem Bonaventuram in tantum dilexit, quod post mortem eius, quando recordabatur magne litterature ipsius et omnium gratiarum quas habebat, ex quadam dulcedine, erumpebat in lacrimas... Item quando frater Bonaventura, generalis minister, clero predicare debebat, ibat ad eum frater Marcus et sibi dicebat: « Tu es quidam mercenarius, et alia vice, quando predicasti, nescivisti quid diceres. Sic spero quod facias modo »* (7).

(5) G.C. Bascapé, *Note sui sigilli francescani (secoli* XIII-XVI), in *Collectanea Franciscana* 32 (1962), 150.
(6) M. Bihl, *De capitulo generali O. M. Metensi... deque antiquo sigillo Ministri Generalis,* in A.F.H., 4 (1911), 431.

Salimbene ci fa sapere molte cose di fra Marco: che visse a lungo e che fu socio, oltre che di fra Giovanni da Parma, di altri due Ministri Generali dell'Ordine (S. Bonaventura e Crescenzio da Iesi), che era di Mutino, nel Montefeltro, che è seppellito a Urbino, dove era fatto segno a venerazione. Afferma espressamente che fu Ministro Provinciale delle Marche e che assolse lodevolmente il suo ufficio ed anche che era un *dictator* (scrivano), « veloce e chiaro » che aveva molto lavorato in questo suo ufficio, al punto da meritarsi una messa in suffragio della sua anima da tutti i sacerdoti dell'Ordine. Salimbene annota l'anno della morte (1284) e afferma di essergli stato « particolarmente amico ». Omettiamo la sua grande stima per S. Bonaventura che tuttavia non gl'impediva di dirgli quanto gli riuscisse difficile capire i suoi discorsi!

Non è facile accordare quanto sappiamo di fra Marco con il nostro documento. Da esso risulta chiaramente che nel 1254 era provinciale. Dei superiori provinciali delle Marche possediamo cinque elenchi, tre dei quali di compilazione « conventuale », due di fattura « osservante ». I compilatori conventuali ignorano il provincialato di fra Marco, tuttavia nei loro elenchi (che non sono completi) l'anno 1254 non è occupato da nessun altro. Solo i compilatori osservanti recano fra Marco, ma lo distanziano nel 1270 (8). Il nostro documento esclude questa data, a meno che non si ammetta che fra Marco è stato provinciale due volte, il che non è davvero improbabile. Del resto sappiamo che fra

(7) Salimbene de Adam, *Cronica,* a cura di G. Scalia, Bari 1966, vol. I, 448. In un altro punto (ib. 453) fra Salimbene ricorda fra Marco proprio nelle sue funzioni di segretario del generale fra Giovanni da Parma. Riporta una sua bonaria lamentela contro il generale che non aveva accolto una sua richiesta a favore di due frati toscani, malgrado lo servisse fedelmente e fosse avanti negli anni. Quest'ultima frase va messa in rapporto con quella che si legge all'inizio del brano, ossia che fra Marco sarebbe vissuto molto a lungo, per poterlo fare arrivare all'anno della sua morte (1284).
(8) *Picenum Seraphicum* 1 (1915), 201.

Marco è stato segretario di fra Giovanni da Parma che ha governato l'Ordine dal 1247 al 1257. Dobbiamo supporre che non gli sia stato sempre al fianco per dargli il tempo di esercitare nel 1254 l'ufficio di provinciale. La soluzione più probabile è che in quest'anno (o anche prima) fra Marco abbia cessato di servire il generale e che — quasi come premio — se ne sia tornato nelle Marche per esercitarvi l'ufficio di provinciale. Il fatto che il sigillo di fra Marco si rassomigli in parte a quello di fra Giovanni da Parma può avvalorare questa ipotesi.

Nella mente del notaio che trascrive l'atto la provincia francescana delle Marche non sembra ancora avere assunto una netta configurazione giuridica e di fatti un corpo morale, rappresentato da un insieme di membri non legati a un determinato luogo o a una autorità ben riconosciuta (vescovo, abate, rettore di chiesa, ecc.) poteva riuscire nuovo a un notaio di campagna; ciò spiega l'incertezza che si nota all'inizio della trascrizione: *lettera impressa con il sigillo provinciale dell'amministrazione dei frati nella Marca anconetana* (9). Ed ora vediamo più direttamente di che cosa si tratti (10).

In nomine Dei. Amen. Hoc est exemplum quarundam licterarum sigillatarum Sigillo provinciali administrationis Fratrum Minorum in Marchia Ancon(itana).

Venerabilibus viris religiosis, universis abbatibus et prioribus regulam Sci Benedicti professis Frater Marcus fratrum Marchie Ancon(itane) Minister et servus, salutem et pacem in Domino sempiternam. Noveritis quod nos S... (foro) de Monte Lupone sacerdoti latori presentium qui fuit in nostro ordine professus, auctoritate apostolice Sedis nobis in hac parte concessa, licentiam concessimus ad vestrum ordinem transeundi ad loca precipue ubi stricte servatur vestri ordinis observantia regularis, reddentes eum, post quam in vestra religione (ubi viget vestri ordinis stricte observantia regularis) professionem fecerit, a nostra obedientia absolutum, prefisso sibi quinque mensium dum taxat spatio infra quod ad vestrum ordinem debeat se transferre, presentibus post dictum terminum minime valituris.

Datum Ancone XIIII *kal. Februarii, anno Domini M.CC.LIIII.*

Lectum fuit et obscultatum hoc esemplum ad auctenticum originale, seu predictum esemplar, sub anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo quarto, indictione tertia decima, die tertio decimo exeunte mense Aprilis, tempore Domini Alexandri quarti pp. Actum in Monte Sancto ante domum domini Vigilii iudicis, presentibus et in originali abscultando diligenter... dompno Berardo et dompno Luca monachis... et magistro Ugolino queramcorte *notario de Monte Sancto, testibus rogatis et vocatis.*

*Ego Dominicus Compagnoni ex auctoritate imperiali notarius, ut reperi in originali seu auctenticis licteris, munimine su*pra *dicti sigilli impressis, in quo sigillo erant ymago Salvatoris superius, in medio vero una vitis, inferius autem ymago uius fratris minoris iunctis manibus et protensis superius ac genuflessi et duo circuli licterarum, in quorum uno interiori lictere iste erant*: EGO SUM VITIS VERA QUI MANET IN ME ET EGO IN EO; *in altero vero circulo exteriori hec erant lictere*: SIGILLUM FRATRUM MINORUM MARCHIE ANCONITANE, *ita per ordinem hic trans scripsi, nichil addens vel minuens, preter punctum vel sillabam que sensum non mutant, de mandato domini Vigilii Actonis Calvi de Monte Sancto iudicis ordinarii et suam auctoritatem interponente* (!)... *rogatus scripsi et publicavi* (*).

---

(9) Potrebbe leggersi anche *provincialis* e accordare questa parola con quella seguente *amministrationis* e il senso sarebbe meno confuso; ma non osiamo farlo perché lo scioglimento dell'abbreviazione da noi fatto ci sembra paleograficamente più corretto.

(10) La pergamena, segnata: *Pergamene Fiastrensi,* cassetta 56, n. 1107 (Archivio di Stato di Roma) misura 270 x 130 mm. Nel verso reca: *Lictere Provincialis Ministri Fratrum Minorum in provincia Marchiae Anconitanae abbatibus et fratribus Ordinis S. Benedicti dantes latori presentium licentiam intrandi in Ordinem S. Benedicti ubi vigit observantia regularis.* (Qui l'intestazione è più precisa, ma la mano è del sec. XVII).

* Avevamo già composto e consegnato alla tipografia questo nostro studio quando, svolgendo a caso un manoscritto dell'archivio dei Frati Minori conservato nella sede della nostra biblioteca, vi abbiamo trovato inserito e cucito il primo dei tre elenchi dei provinciali delle Marche, di provenienza « conventuale », edito anonimamente a Pesaro nel 1790 dal P. Angelo Galanti su materiale raccolto dal P. Francesco A. Benoffi e recante il titolo: *Series chronologico - historico - critica Ministrorum Provincialium qui a primordio religionis ad nostra usque tempora Picenam Provinciam... administrarunt.* Sul frontespizio del raro opuscolo vi è impresso un sigillo affatto simile a quello sopra descritto, eccetto la *vite* che è stata sostituita da un Cristo con un libro in mano, l'avambraccio destro alzato e le prime tre dita aperte (*Cristus docens*). A parte questa incongrua variazione, deve ritenersi che il sigillo da noi scoperto e risalente al 1254, è rimasto l'emblema dei frati Minori delle Marche, in seno alla famiglia dei PP. Conventuali, fin quasi alla vigilia della soppressione napoleonica. Il lettore potrà trovarne la riproduzione tra le tavole che illustrano questo nostro primo fascicolo.

RECENSIONI

FIORI (P) Giacomo, O.F.M., *San Giacomo della Marca,* Roma 1964, pp. 436.

Le diverse recensioni o note bibliografiche pubblicate sul volume del P. FIORI (per cui cfr. *Studi Francescani,* 62 (1965), pp. 202-203; *Collectanea Franciscana,* 36 (1966), pp. 213-214; *Archivum Franciscanum Historicum,* 59 (1966), p. 189), hanno messo in risalto il carattere divulgativo di questa *Vita* e lo stile facile, piano e familiare con cui è stata scritta. Al tempo stesso concordano anche nel rilevare il difetto fondamentale della medesima: la mancanza di aggiornamento bibliografico. L'A., infatti, ignora nel modo più assoluto tutto quello che in questi ultimi 40 anni è stato pubblicato per far conoscere meglio la vita e l'opera del grande predicatore francescano del sec. XV, servendosi quasi esclusivamente dei due volumi di *Studi su S. Giacomo della Marca* del CASELLI che, oltre a non essere completi per quanto riguarda la bibliografia, contengono pure molte inesattezze — per altro scusabili in un pioniere — e furono pubblicati nel lontano 1926.

E questo giudizio espresso su riviste autorevoli come quelle citate potrebbe bastare, anche se di carattere generico. Ma gli organizzatori dei Convegni di Studi per la programmazione del V Centenario della morte di S. Giacomo mi hanno ripetutamente chiesto un'analisi più particolareggiata di questa ultima biografia per sapere fino a qual punto essa potrà essere utile a chi si accingerà a scrivere la « Biografia del Centenario ». Non ho potuto disimpegnarmi ed ho accettato l'incarico.

Concordo anche io nel dire che il libro è scritto in buona lingua: P. FIORI maneggiava bene la penna e in fatto di lingua sapeva il fatto suo; era nato e vissuto sempre in Toscana e dalla natura aveva ricevuto il dono di esprimersi in modo chiaro, facile e accessibile a tutti.

E anche io dico che il difetto fondamentale è la mancanza totale di aggiornamento bibliografico. Il carattere o scopo divulgativo di un libro potrà dispensare lo scrittore da tutto l'apparato critico, dalle note bibliografiche, ma non lo dispensa dal dovere di aggiornarsi e di tenere conto delle conclusioni cui sono giunti gli studiosi in seguito allo studio dei testi e alla scoperta di nuovi documenti, Anzi aggiungo che il volume del P. FIORI sarebbe stato meno criticabile se avesse conservato il suo

carattere divulgativo eliminando almeno la *Nota bibliografica* finale che è la parte più discutibile e più vulnerabile.

Il volume comprende una breve Presentazione (pp. 5-8), 30 capitoli di testo (pp. 11-419) e una Nota bibliografica (pp. 421-427). Un sobrio Indice dei nomi di luoghi e persone più importanti, compilato da altra mano (pp. 429-433), facilita il lettore nella ricerca degli episodi più importanti.

L'A. presenta il suo SAN GIACOMO dicendo che la prima idea gli venne quando indossò l'abito francescano e gli fu cambiato il nome di battesimo con quello di Fra Giacomo (p. 5), cioè nel lontano 1905. Le varie vicende della vita (gli anni di preparazione al sacerdozio, la guerra, il dopo guerra, le diverse e molteplici occupazioni) lo distrassero dalla esecuzione del generoso proposito, anche se non trascurò di raccogliere quel materiale storico che in seguito gli avrebbe potuto far comodo (ivi, p. 5).

Penso che il lavoro di raccolta del materiale sia stato fatto dopo il 1926, cioè dopo la pubblicazione dei due volumi di *Studi* del CASELLI, anche perché a dopo tale data risale la conoscenza e l'amicizia dell'A. col napoletano P. Giacomo JOVINE, il quale lo pregò di scrivere la vita di S. Giacomo, di cui era devotissimo (p. 6).

Dopo aver riordinato il materiale raccolto in tempi diversi, mentre lavorava per la stesura definitiva venne a sapere della morte del P. JOVINE [+ Napoli, 1 Maggio 1959]. Riavutosi dal dispiacere per la morte del caro amico dopo qualche anno si rimise al lavoro che nel 1964 egli stesso pubblicò.

Questa la genesi e lo sviluppo del SAN GIACOMO del P. FIORI, come si desume dalla breve presentazione. E forse in questa specie di « confessione » può essere trovata una spiegazione del mancato aggiornamento bibliografico che, come è stato rilevato, costituisce il difetto principale del volume.

Aggiornare il materiale bibliografico per una biografia di S. Giacomo della Marca, significava rivedere e cambiare molte cose, perché, come si può vedere dalla « Situazione degli studi etc... », pubblicata in questo stesso volume, la produzione bibliografica intorno al soggetto dal 1926 in poi è piuttosto considerevole non tanto per la quantità, quanto per la novità. Ora, penso, il P. FIORI non se la sentì di fare questo lavoro anche perché, ormai ultra settantenne e per giunta in malferma salute, desiderava chiudere la sua laboriosa esistenza terrena con la pubblicazione di questa biografia che per lui era come l'adempimento di un voto verso il suo celeste Protettore.

Come ho accennato la parte più discutibile è proprio la *Nota bibliografica.* Su questa parte perciò verterà principalmente il mio esame.

Premetto che l'A. non ha, forse, mai veduto i codici che contengono gli scritti del Santo e che si conservano nell'Archivio del Municipio di Monteprandone e che tutto ciò che dice in proposito lo prende dagli *Studi* del CASELLI.

Parlando del suo avventuroso viaggio da Ascoli a Monteprandone (pp. 6-8), compiuto in un pomeriggio di Settembre (non dice di quale anno, ma forse ciò avvenne alcuni anni prima della pubblicazione), siamo infor-

mati che in quella occasione poté vedere il paese, la casa dove nacque S. Giacomo, la chiesa, l'ubicazione della biblioteca etc...

Non so a quale biblioteca alluda. Non credo voglia parlare della biblioteca fondata da S. Giacomo nel convento di Monteprandone, perché non esiste più. Qualora, come è probabile , alluda a ciò che è rimasto di quella che fu una delle più ricche biblioteche e che si conserva nell'Archivio del Comune di Monteprandone in una robusta cassaforte, ha veduto solo l'ubicazione.

Se l'A. avesse veduto questi codici non sarebbe incorso — sia pure riassumendo dal CASELLI — negli errori in cui è caduto e che denotano dipendenza assoluta e molto imprecisa dagli *Studi* citati.

Per convalidare la mia affermazione porto un solo esempio. A p. 309, parlando di un documento importante conclude: « Così nella biblioteca di Monteprandone rimane anche questo documento (*Cod.* 42, g) che non è di scarsa importanza ».

Che cosa voglia significare quel riferimento, *Cod.* 42, g, riuscirebbe arduo sapere se non ci fosse il CASELLI a venirci in aiuto.

L'Autore degli *Studi,* infatti, nel descrivere il contenuto del Cod. 42, divide l'argomento in diversi punti distinguendoli con le lettere dell'alfabeto da *a* fino ad *h,* citando però per ogni punto anche il numero dei fogli del manoscritto. Per il punto *g* così scrive (Studi, I, 10): « Nella penultima carta, in carattere diverso, trovasi il seguente importante documento ». E viene riportato l'intero documento di cui il FIORI parla a pp. 308-309 del volume.

Premesso questo, vengo all'esame particolareggiato della *Nota bibliografica* facendo osservare che di *bibliografia,* intesa nel senso corrente della parola non c'è proprio nulla perché l'A. rinvia il lettore alla raccolta del CASELLI.

Nel primo punto l'A. parla degli scritti di Fr. VENANZIO. Dopo aver detto che « la fonte più importante e quasi unica della vita di San Giacomo della Marca » ce l'ha lasciata Fr. VENANZIO da Fabriano (1434-1506), che fu compagno affezionato e devoto del Santo per 13 anni, dal 1463 al 1467 [leggi: 1476. Errore del compositore] parla della *Vita* scoperta dal P. Somigli in un codice di Pesaro nel 1912 e pubblicata in *AFH* nel 1924 concludendo (p. 422): « Questo è l'unico scritto di Fr. VENANZIO che sia stato pubblicato ». Poco più avanti, sempre a p. 422, parlando della *Vita II,* contenuta nel cod. vat. - lat. 10501, conclude con rammarico: « Il cod. vat. 10501 attende impaziente di vedere la luce, ma temo che nessuno pensi a pubblicarlo o a farlo pubblicare ».

Non sarebbe neanche il caso di dire che questa *Vita* contenuta nella prima parte del cod. 10501 è stata pubblicata fino dal 1940 dal P. Marino SGATTONI, il quale pubblicò nello stesso volume anche un'altra *Vita* di S. Giacomo, scritta dallo stesso Fr. VENANZIO e contenuta nel cod. 44 dell'Archivio del Collegio S. Isidoro di Roma, aggiungendovi anche il testo della lettera che lo stesso autore indirizzò al Re di Spagna Ferdinando il Cattolico nel 1502 perché si adoperasse presso la S. Sede per la canonizzazione di S. Giacomo. Il tutto nel volume molto conosciuto che porta il titolo: *La Vita di S. Giacomo della Marca* (1393-1476) *per* Fr. VENANZIO *da Fabriano* (1434-1506), Zara, Convento di S. Francesco, 1940. Non si conoscono, almeno per ora, altri scritti dell'ultimo compagno di S. Giacomo e se si eccettuano i miracoli contenuti nella seconda parte del cod. vat. - lat. 7639 (quelli della prima parte sono una trascrizione del testo dal cod. 46 *bis* che fu pubblicato dal CASELLI nel 1926 in *Studi,* I, 46-78) e quelli contenuti nella seconda parte del 10501, tutti gli scritti di Fr. Venanzio, sono stati pubblicati fin dal 1940.

Ma il P. FIORI, poco più avanti, si contraddice scrivendo (p. 426) che Marco DA LISBONA fin dal 1556, di S. Giacomo, riproduce fedelmente nelle sue « Croniche » la *Vita* seconda di Fr. VENANZIO contenuta nel cod. 10501.

E' vero che il DA LISBONA mette all'inizio queste parole: « Vita del Beato Fr. Giacomo della Marca scritta dal venerando Fr. VENANZIO da Fabriano suo compagno », ma basta un semplice confronto col testo pubblicato dallo SGATTONI per accorgersi che questa non è riproduzione *fedele* del cod. 10501.

La seconda parte della *Nota* tratta degli scritti di S. Giacomo contenuti in alcuni codici a noi pervenuti e conservati a Monteprandone.

Dopo aver detto che « non si ha notizia che S. Giacomo abbia lasciato qualche cosa di autobiografico » e che « nessuno vi ha mai alluso e perciò nessuno ha avuto mai l'idea di farne ricerca », aggiunge: « Tuttavia, in modo indiretto e quasi per caso, ha dato informazioni rare di se stesso, ma molto preziose, affidate ai margini delle sue opere e dei libri che usava ».

E' vero che non si ha notizia certa che S. Giacomo abbia scritto qualche cosa riguardante la sua vita e la sua attività apostolica in Italia e fuori. Il P. TASSI in *Miscellanea Franciscana,* I, p. 126, citato da SGATTONI, o. c., p. 104, parla di un *Itinerario* di S. Giacomo, autografo, cartaceo che si conserva a Monteprandone; ma oggi, a Monteprandone, lo si cercherebbe invano.

E' vero anche che alcune notizie interessanti la vita di S. Giacomo si leggono ai margini di alcuni codici, ma è altrettanto vero che nelle prediche ci sono molte notizie autobiografiche e ben circostanziate per il tempo, il luogo e le persone, come ha dimostrato il P. PACETTI nel suo studio *L'importanza dei sermones di S. G. della Marca* pubblicato nel 1942 in *Studi Francescani.* Il capitolo VI, *Importanza dei sermones per il futuro biografo di S. Giacomo,* offre 12 fitte pagine di notizie autobiografiche interessantissime.

A p. 424, nel ricopiare un testo del cod. 46 dal CASELLI (*Studi,* I, p. 7), tralascia la parola più importante. Riporto testualmente la « informazione di grande importanza che determina l'anno preciso della sua (di S. G.) nascita, 1394 »: « Frater Johannes de Capistrano habebat annos sexsaginta sex de mense madii et ego Frater Jacobus habedam quinquaginta octo tunc ».

Che la notizia sia interessante per stabilire con precisione l'anno di nascita di S. G. è vero, ma non come ce la riporta il P. FIORI, bensì come si legge nel codice e nel CASELLI.

S. Giovanni da Capestrano aveva 66 anni e S. Giacomo 58 non nel mese di Maggio di un anno qualsiasi, *de mense madii,* come riferisce il P. FIORI, ma nel mese di Maggio del 1452, *de mense madii* 1452, come

scrive S. Giacomo. Inoltre il testo dice: *quinquaginta octo annos tunc,* e non *quinquaginta octo tunc.*

Sempre a p. 424, a proposito del libro dei miracoli, si legge: « Fra i manoscritti di Monteprandone esiste una lunga raccolta di miracoli operati da S. Giacomo nel Nome di Gesù, e da lui riferiti. Porta il titolo di *Liber* 70 *miraculorum* ». La notizia è presa dal CASELLI (*Studi I,* pp. 46-47), ma in modo incompleto, perché lo stesso CASELLI dichiara che tutte le sue ricerche sono state infruttuose, non essendo riuscito a trovare né il manoscritto, né la pubblicazione, che secondo lo SBARAGLIA, sarebbe stata fatta dal minorita Ambrosio Righetti nel 1613.

E' assai probabile tuttavia che una redazione manoscritta o una pubblicazione con questo titolo sia esistita. Il BARBERIO, infatti, nella sua *Vita* etc... di S. Giacomo, ediz. 1702, c. 28, pp. 240-269, traduce in italiano 70 miracoli operati dal Santo nel nome di Gesù, scrivendo allo inizio del capitolo che questi miracoli sono « di sua (di S. Giacomo) propria mano registrati ».

Penso, però, che se questo *Liber* 70 *miraculorum* è veramente esistito manoscritto o stampato non debba essere altro che una redazione condotta sul cod. 46 *bis,* dove effettivamente S. Giacomo ha scritto il testo di circa 95 miracoli operati nel nome di Gesù.

« Questo libro (dei 70 miracoli) — prosegue l'A. — è stato scritto certamente da S. Giacomo, come afferma egli stesso in una predica del cod. 60, e come ripete anche Fr. Venanzio » (p. 424).

Anche per questo dobbiamo dire che l'A. ha fatto un po' di confusione, mentre nel CASELLI la questione è molto chiara. S. Giacomo, è vero, in una predica del cod. 60, f. 214r, sul nome di Gesù, dopo aver riportato parecchi miracoli, conclude: « Et de omnibus istis require in alio libello predicationum nostrarum, carte 226 ». Come si vede qui S. Giacomo attesta solo di aver scritto un libro di miracoli, non un libro di 70 miracoli. Il riferimento riguarda appunto il cod. 46 *bis,* dove al foglio 226 incomincia la narrazione di circa 95 miracoli. Anche la testimonianza di Fr VENANZIO riguarda un libro di miracoli, non un libro di 70 miracoli. Scrive Fr. VENANZIO: « et io ne agio un libro de miracoli che scripse lui » (SGATTONI, p. 186; allude quasi sicuramente al cod. 46 *bis* da dove poi trascrisse la prima parte del cod. vat.-lat. 7639). Come ognuno può vedere dai testi riferiti tanto S. Giacomo, quanto Fr. VENANZIO si riferiscono ad un libro di predicazioni dove si possono leggere i miracoli « de nomine Yesu » o al « libro dei miracoli », ma non ad un libro di 70 miracoli.

Anche per le lettere di S. Giacomo pervenuteci si attiene completamente al CASELLI (*Studi* I, pp. 78-92). Infatti di 6 lettere parla il CASELLI e delle stesse 6 parla il P. FIORI a p. 424. Eppure risulta che già all'epoca in cui scriveva il CASELLI ne erano state pubblicate più di 6, come si può vedere in questo stesso vol. nel nostro studio: *Alcune lettere inedite di S. G. d. Marca.*

Nella terza parte della *Nota* l'A. indica le principali cronache francescane che parlano di S. Giacomo. Inutile dire che anche per queste si serve del CASELLI e perciò chi volesse sapere con quanta esattezza ne riferisce non ha da fare che un confronto. Non posso però non fare rilevare la imprecisione con cui accenna a Mariano da Firenze (p. 427): « La



Il P. Costantino Koser, Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori, in visita alla nostra biblioteca, mentre esamina attentamente (il P. Generale è brasiliano) la *Rethorica Christiana,* una rara opera del P. Didaco Valades, nella quale vengono descritti usi e costumi degli Indiani d'America.

conferma di varie notizie intorno a S. Giacomo si ha... anche nel *Compendium Cronic. Ord. Min.* di Mariano da Firenze, stampato in *Archivum Franc. Hist.* (a. I - IV, pp. 559-566) ». Proprio come nel Caselli. *Studi,* I, pp. 130-131, con la sola differenza che la indicazione delle pagine di *Archivum* si trova in nota, mentre il P. Fiori l'ha inserita nel testo, sia pure tra parentesi.

Che cosa voglia intendere il Caselli con quel « p. 559-566 » non sono riuscito a indovinarlo e difficilmente si potrà sapere. Ma non importa, giacché sappiamo che il *Compendium* fu pubblicato in 10 puntate in *Archivum* nei primi anni (1908-1911) e poi fu riunito anche in un fascicolo di 171 pagine.

Ed ora devo dire qualche cosa anche dei 30 capitoli del testo (pp. 11-418). Per ragioni di brevità metterò in rilievo le cose principali.

A pp. 13-14 l'A. riferisce l'episodio accaduto alla madre prima della nascita di S. Giacomo. Trovandosi questa in una sua vigna a valle seppe che dei predoni stavano saccheggiando il paese. Coloro che si trovavano nei campi corsero subito alle loro case per salvaguardare con la loro presenza le loro cose. Anche Tonia o Tonna, così si chiamava la madre di S. Giacomo, affrettò il passo. A causa della ripida salita, del suo stato di gravidanza avanzata e, forse, anche dell'età (aveva già dato alla luce 18 figli), fu costretta a rallentare il passo. Allora udì una voce che dal seno le diceva: « Mamma, cammina pure lentamente, perché la nostra casa non subirà alcun danno ».

L'A. attribuisce questo episodio al Barberio, che scrisse nel 1667, mentre il primo a parlarne è il De Iacobiti, che scrisse nel 1490. E di questo prodigio parlano anche i primi biografi qualche secolo prima che scrivesse il Barberio. Inoltre il P. Fiori alla nota 2, p. 18, relativa al fatto, dopo aver citato il Barberio aggiunge: « La stessa notizia si ha anche nei documenti della collegiata di Monteprandone », prendendo questo riferimento dal Caselli (*Studi,* I, p. 231, nota 4). Senonché la nota del Caselli si riferisce alla luce che illuminò la casa al momento della nascita di S. Giacomo e non alla voce misteriosa proveniente dal seno della madre. Detto documento infatti dice (*Studi,* I, 160): « Appena venuto alla luce, un lucidissimo, non mai veduto splendore circondò la piccola casa con stupore di tutto il popolo ». Nulla dice della misteriosa voce udita.

A p. 28, nota 1 dice che l'episodio del sasso scagliato contro la madre da un fratello di S. Giacomo si trova nella *Vita* II (quella contenuta nel cod. 10501) c. 1, foglio 1, poiché ogni foglio contiene un capitolo.

Ma come fa l'A. a dire che ogni foglio del cod. 10501 contiene un capitolo? Forse in base a quello che ha scritto nella *nota* a p. 422 quando, parlando del detto codice, scrive: « Quel codice ha 188 fogli; i primi 54 contengono la vita di S. Giacomo, distribuita in 54 capitoli ».

E' vera la prima affermazione, ma non è vero che i capitoli siano 54 e per giunta distribuiti uno per foglio. Il Caselli (*Studi,* I, pp. 119-123) trascrive il titolo di 57 capitoli indicando anche il foglio del codice, da cui si vede chiaramente che alcuni capitoli occupano anche più di un foglio e altri meno. Ma anche il Caselli non è preciso, perché lo Sgattoni pubblica il testo di 59 capitoli.

Prima di procedere credo opportuno fare una osservazione di carat-

tere generale. L'A., pur affermando che la *Vita* contenuta nel codice 10501 non è stata ancora pubblicata, la cita molto spesso. Di quale testo si è servito? Penso che molti dei riferimenti li abbia presi dal CASELLI, il quale dimostra di aver consultato direttamente il codice e per altri non saprei dire come abbia fatto. Può darsi che li abbia presi da alcuni antichi biografi (DA LISBONA, REGIO e altri); ma la cosa non ha importanza.

A p. 36 parlando del viaggio di S. Giacomo a Perugia per gli studi superiori riporta *testualmente* le parole di Fr. VENANZIO: « ...poi se ne andò a Perugia, al loco (lì) studiò più anni ». Veramente il testo di Fr. VENANZIO (cfr. anche CASELLI, *Studi* I, p. 235) che si legge in SGATTONI, p. 133, è un po' diverso: « Poi se n'andò a Perosia et locho studiò più anni ».

A proposito del viaggio di S. Giacomo a Firenze in compagnia del gentiluomo perugino leggiamo a p. 44-45: « Qualche informatore in ritardo ha scritto che egli [il gentiluomo] ne fu potestà. L'affermazione risulta falsa. In primo luogo perché non ha alcun sostegno nei documenti più attendibili. Fr. VENANZIO nella prima *Vita*... non ricorda affatto il nobiluomo perugino. Ne fa parola nella seconda (quella del cod. 10501), però non gli attribuisce la qualifica di potestà durante la sua dimora in Firenze ».

Non so chi sia l'*informatore in ritardo* cui allude l'A. Può darsi che si tratti di qualche biografo di cui si serviva e che non vale la pena di sapere chi sia. Nella *Vita* scritta da Fr. VENANZIO che si conserva nel cod. 44 di S. Isidoro di Roma e pubblicata, come ho detto, dallo SGATTONI si legge testualmente (p. 198): « Essendo lo beato Iacomo in età di 22 anni era stato nel studio a Peruscia, et un genthilomo Peruscino andò per *Podestà* a Fiorenza, e menò con seco il beato Iacomo ». Non credo che Fr. VENANZIO sia un informatore *in ritardo*. La stessa cosa dice il DE IACOBITI al f. 7v del suo Poema inedito scritto nel 1490:

Verso Fiorenza prese poi cammino
. . . .
El ama el *potestate* quanto un figlio.

« Ma l'argomento che elimina ogni dubbio — prosegue il P. FIORI a p. 45 — risulta dai *registri podestarili fiorentini* nei quali non apparisce mai in quel tempo nessun podestà perugino, o proveniente da Perugia etc... ». La nota 2 di pp. 51-52 contraddice questa affermazione. Infatti dopo aver riferito in modo molto generico e non documentate le risposte del Direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, cui l'A. si era rivolto, secondo le quali « quel signore con il quale venne a Firenze il giovane dottore Gangali, non fu potestà di Firenze, come credono alcuni storici; ma che deve aver esercitato le funzioni di *Capitano del Popolo* », conclude: « Però i *registri* di questa sezione del governo fiorentino sono *irreperibili* ».

Anche a me risulta che questi registri sono irreperibili. Ne feci ricerca nell'estate del 1964 per le stesse notizie e l'esito fu negativo. Ma il fatto che i registri di quell'epoca siano irreperibili non ci autorizza a negare valore alla notizia che si legge in una fonte come è lo scritto di Fr. VENANZIO, tutt'alpiù la prudenza ci può consigliare a darle un valore non

assoluto, dato che nella *Vita* II si legge (SGATTONI, p. 133) che il detto gentiluomo « andando per *capitanio* in Fiorenza etc... ».

Nel capitolo VI (pp. 53-60), parlando della vocazione allo stato religioso, l'A. dice che S. Giacomo la prima idea di abbandonare il mondo l'ebbe a Bibbiena e nel giorno di Venerdì Santo del 1415.

Ciò può essere possibile, anche perché a Bibbiena S. Giacomo è stato prima di farsi religioso. Lo dice Fr. VENANZIO nella *Vita* del codice pesarese (cfr. AFH, 17 (1924), p. 404): « Et in quello loco [Bibbiena, nominata prima] ispirato veneli de servire a Dio ». E lo afferma il Santo in un sermone (cfr. codice F_1 f 24v): « Item dum eram *bibene in habitu seculari,* extra portam, quidam Franciscus nomine, senex, mihi interroganti dixit plorans quod habebat filium inobedientem, et intus in domo dixit filio extra existenti: vadas te suspendendum (!) et sis maledictus! Et accepto fune de asino suspendit se in ceresa. *Quam arborem vidi* ». Lo stesso episodio sostanzialmente si legge nel cod. 46 *bis,* f. 178r: « Exemplum Bibiane (sic!) extra castrum, coram me, plorans pater senex, Franciscus nomine, et interrogatus a me dixit quod maledixit filio inobedienti dicens: Va', che te possi inpichare per la gola! Et ita factum est. Et ostendit mihi arborem ubi suspensus est ».

E può essere anche possibile che questa ispirazione gli sia venuta la prima volta in un Venerdì Santo. Faccio però notare all'A. che non è stato il primo il P. D'EVORA — come appare dalla nota di p. 60 — a darci questa informazione, bensì il napoletano Gian Domenico LEGA che scrisse una Vita di S. Giacomo in ottava rima e la stampò a Napoli nel 1535, circa 60 anni dopo la morte del Santo, mentre il D'EVORA, Postulatore dell'Ordine, scrisse nel 1726, cioè 250 anni dopo, quando S. Giacomo fu canonizzato. Ecco i versi del LEGA, Canto I, ottava 30 (cito da una trascrizione dattiloscritta dell'esemplare che si conserva alla Biblioteca Nazionale di Napoli e in cui la dattilografa non ha segnato i fogli):

Nel giorno che lasciò la mortal spoglia
il Figliuol di Maria su l'alta croce
souenne al spirto buon la santa voglia
d'abandonar il mondo empio et atroce.

Al capitolo XIV l'A. comincia ad affrontare la questione più difficile per la cronologia della vita di S. Giacomo: gli anni della sua predicazione e della sua attività fuori d'Italia. E la risolve come può. Ma di questo non gli si può imputare grande colpa, giacché anche allo stato attuale la questione non è facile a risolversi. Ma sorprende la sua categorica affermazione di pag. 144: « Colui che per il primo si è adoperato a darci una disposizione ragionevole in accordo con la geografia e la cronologia (si tratta appunto dei viaggi apostolici di S. Giacomo fuori d'Italia) è stato il P. Gaspare da Montesanto (1804)».

Questo non si può assolutamente sostenere. Vi è il poema del DE JACOBITI, composto 314 anni prima che scrivesse il Da Montesanto, che dedica circa 4 mila versi proprio a questa ricostruzione e con tale abbondanza di particolari da far supporre che il Poeta si sia servito addirittura di qualche itinerario o diario scritto da S. Giacomo o da Fr. VENANZIO. Con questo non voglio dire che ci sia sempre riuscito; voglio solo conte-

stare che sia stato il Da Montesanto, nel 1804, a fare per il primo il tentativo di tale ricostruzione.

E' vero che detto poema è ancora inedito, ma nel 1962 uscì a Napoli il *San Giacomo della Marca del* P. CANDELA che si basa quasi esclusivamente sul DE JACOBITI.

Ma vengo ad un'altra questione importante per la vita di S. Giacomo: quella che riguarda l'offerta dell'arcivescovado di Milano.

La prima notizia che a S. Giacomo fu proposta la nomina ad arcivescovo di Milano si legge più volte in Fr. VENANZIO (SGATTONI, pp. 136 e 137 in fine; 187-188). Da lui l'hanno presa i biografi posteriori (PETRUCCI, *Vita et res gestae* etc... lib. III, vv. 1-38; LEGA, *Canto* VI ed altri). Ma sia in Fr. VENANZIO, sia nei biografi che dipendono da lui non vi è alcun dato cronologico, né esplicito ne implicito.

Nel 1964 passai una intera settimana all'Archivio di Stato di Milano dedicando qualche mattinata anche all'Archivio della Diocesi, proprio per vedere di scoprire qualche documento che confermasse questa notizia. Le mie ricerche non furono del tutto infruttuose. Nelle *Memorie Storiche della Diocesi di Milano,* II (1955), Mons. Carlo MARCORA, Dottore dell'Ambrosiana, dedica circa 100 pagine (235-333) a *Carlo da Forlì arcivescovo di Milano.* Per la nostra questione interessano la pp. 164-270: *La morte di Carlo da Forlì: maneggi per la successione;* e 270-271: *La leggenda di un Santo che rinunzia alla cattedra Ambrosiana.* Scrive il MARCORA: « Carlo da Forlì si era ammalato ai primi di Ottobre del 1461; morì la notte tra il 13 e il 14 Ottobre. Sepolto in S. Celso, ma nessuna lapide lo ricorda. Il 14 il Duca informa Ottone del Carretto suo ambasciatore a Roma della morte dell'Arcivescovo. La mattina del 13 Novembre Pio II proclamava Stefano Nardini Arcivescovo di Milano ». E ancora: « In tutti questi maneggi [di cui ha parlato] per l'elezione del nuovo Arcivescovo, spinti dalla fretta di arrivare in tempo a porre al sicuro il proprio candidato non vediamo proprio come si possa pensare che in un primo tempo il Duca volesse nominare Arcivescovo S. Giacomo della Marca. Il WADDING e con lui il BOSCA riferiscono che Francesco Sforza, colpito dalla santità e dallo spirito apostolico di Fr. Giacomo, lo avrebbe proposto come Arcivescovo. Nel giro apostolico fu a Milano nel 1461 e il 22 Luglio, festa di S. Maria Maddalena, convertì con una predica 36 meretrici e a tutte trovò la dote per sposarsi. Alla morte dell'Arcivescovo il popolo avrebbe proclamato Fr. Giacomo come suo Arcivescovo. Ma la cronologia è incerta e dal carteggio citato il suo nome non risulta ».

E' vero che nel carteggio tra il Duca e il suo Ambasciatore Otto Del CARRETTO, pubblicato dallo stesso MARCORA, non si fa il nome di S. Giacomo; ma non si fa il nome neppure di altri. Se non ho letto male questo carteggio, mi pare che il Duca parla solo della malattia dello Arcivescovo, e in caso di morte, esorta il suo Ambasciatore ad adoperarsi presso il Vaticano per far nominare un successore degno della Cattedra ambrosiana. Ma questo non esclude che poi, a morte avvenuta, il Duca, il clero e il popolo abbiano proposto a Fr. Giacomo la sede vacante di Milano, proprio come scrive Fr. VENANZIO.

Se questa notizia si leggesse per la prima volta solo nel WADDING e nel BOSCA, come dice il MARCORA, allora avrebbe ragione di relegarla fra le « Leggende »; ma si trova nei primi biografi che scrissero prima della fine del Quattrocento e quindi non si può con tanta facilità respingere, anche se non si può accettare con sicurezza.

Ma non si può accettare neanche quello che scrive il P. FIORI in proposito a p. 297-ss. Egli non solo dà per certa l'offerta dell'arcivescovado di Milano, ma parla addirittura di pratiche che si svolsero « nella massima segretezza » di cui, però, il Santo riesce a venire a conoscenza. Con stile veramente da romanzo descrive la fuga notturna di S. Giacomo, l'inseguimento dei cavalieri del Duca Sforza, il suo ritorno, l'offerta ufficiale della cattedra ambrosiana fattagli durante una festa alla corte del Duca e la sua rinunzia decisa per essere più libero di predicare il Vangelo non ad una sola diocesi, ma a tutti indistintamente.

Qui l'A., pur lavorando molto di fantasia, si è attenuto certamente a quanto deve aver trovato presso qualche biografo, il quale a sua volta ha sfruttato, senza citare la fonte come si usava anticamente, quello che scrive il DE JACOBITI al f. 152v. del suo poema.

Circa questa questione importante per la vita di S. Giacomo non si può, certo, affermare che vi furono trattative diplomatiche più o meno segrete tra il Duca Sforza e il suo Ambasciatore a Roma Ottone Del CARRETTO e tra questi e il Vaticano, come scrive il P. FIORI, per la nomina di S. Giacomo ad Arcivescovo di Milano; ma penso che non si possa neanche affermare che una informazione tramandataci da Fr. VENANZIO, suo fedele compagno durante gli ultimi 13 anni, che scrisse la *Vita* subito dopo la morte del Santo, ripresa dal Petrucci che scrisse nel 1485 e dal DE JACOBITI che terminò il suo Poema nel 1490, e ripetuta poi da quasi tutti i biografi, sia una leggenda, come dice il MARCORA.

Comunque se questa offerta ci fu, con ogni probabilità ebbe luogo tra il 14 Ottobre 1461, data della morte dell'Arcivescovo Carlo da Forlì, e il 13 Novembre dello stesso anno, data della nomina, da parte di Pio II, del successore Stefano Nardini.

Molte altre osservazioni si potrebbero ancora fare e per le cose dette e per quelle non dette o solo accennate.

Il P. FIORI per es. si è limitato a darci una semplice cronologia, a volte anche discutibile, della vita del Santo. Avremmo desiderato anche qualche cosa sulla iconografia, sugli scritti pubblicati e inediti, sui Fraticelli, sulla crociata contro i Turchi, sulla biblioteca di Monteprandone, sull'attività a favore del movimento dell'Osservanza, sui Monti di pietà etc... Invece o non ne tratta o ce ne dà solo qualche cenno che si ricava dai fatti che narra. Sarebbe stata desiderabile una trattazione organica di questi argomenti, anche perché poteva servirsi del II volume degli *Studi* del CASELLI dove avrebbe trovato molto materiale da rielaborare.

Ed ora termino per evitare il pericolo di fare una recensione più lunga del testo. Desidero, però, dichiarare che a queste osservazioni sono stato indotto *soltanto* dal desiderio di giovare al futuro biografo di S. Giacomo, non da altro motivo.

MAJARELLI Stanislao O.F.M. - NICOLINI Ugolino O.F.M., *Il Monte dei Poveri di Perugia, periodo delle origini* (1462-1474), Perugia 1962, 448 p.

In attesa di potere indire — come programmato — un convegno sui monti di Pietà, presentiamo lo studio dei due confratelli che costituisce indubbiamente una delle opere più valide finora uscite sui monti di Pietà. Sebbene riguardi il solo monte di Perugia, e quindi non vi si tratti espressamente dell'origine dei monti di Pietà, tuttavia e per l'antichità stessa del monte e per il semplice fatto che ai soli primi dieci anni della sua storia sono dedicate più di 450 pagine, rappresenta un lavoro a cui non potranno fare a meno di ricorrere coloro che trattano dei monti di Pietà.

La parola « monte » ha valore generico di luogo dove si mettono insieme denari ed è certamente anteriore alla fondazione dei monti di Pietà; la pia istituzione prende l'avvio da fondazioni affini che hanno qualche cosa di comune con i nostri istituti bancari.

Sulla data di fondazione del monte di Pietà di Perugia esiste una certa discordanza (1460, 1474), dovuta alla fretta o ad errori; l'anno esatto è il 1463. Riguardo ai fondatori o al fondatore, la discrepanza è ancora maggiore, ma anch'essa deve ormai ritenersi assolutamente infondata, anche se, secondo noi, rimangono alcuni punti oscuri da chiarire.

Sulla base di una precisa affermazione di fra Mariano da Firenze e di quanto lui narrava nelle sue perdute *Croniche,* il Wadding attribuisce la fondazione del monte di Pietà di Perugia a fra Barnaba (Manassei) da Terni, coadiuvato da fra Fortunato Coppoli. Pare tuttavia che né fra Mariano da Firenze, né il Wadding (da cui c'era da aspettarselo di meno) siano risaliti alle vere fonti ossia alla raccolta degli atti dei consigli del comune di Perugia che avrebbero potuto chiarire la questione. Ciò che tuttavia non hanno fatto i due autori, ha ben compiuto uno scrittore locale, la cui vita s'inserisce tra quella di fra Mariano e L. Wadding: L. Pellini il quale nella sua *Historia di Perugia* ha avuto il raro merito di consultare a fondo gli archivi locali. Dalla narrazione del Pellini risulta che promotore del monte di Pietà di Perugia è stato fra Michele Carcano da Milano. Il racconto del Pellini è così preciso, circostanziato e pienamente conforme alle istruzioni dei monti di Pietà in altri luoghi che toglie quasi ogni valore alle diverse supposizioni di fra Mariano e Wadding.

Abbiamo detto *quasi,* poiché ci sembra che la diversa attribuzione del W. a fra Barnaba da Terni possa ancora sussistere e accordarsi con la diversa e più circostanziata narrazione del Pellini. Nell'indagare sull'origine del monte di Pietà di S. Ginesio nelle Marche (di poco posteriore a quello di Perugia) ci è accaduto di leggere il nome di un frate che l'ha promosso. Incontrando costui delle difficoltà, interviene il vicario della Osservanza delle Marche in persona e finalmente il comune di S. Ginesio si lascia persuadere. Fra Barnaba è stato vicario dell'Osservanza nell'Umbria: non potrebbe aver compiuto a favore di fra Michele Carcano ciò che il suo collega delle Marche ha fatto a favore del promotore del monte di Pietà di S. Ginesio arrogandosi, agli occhi dei suoi confratelli, il merito della fondazione del monte perugino? La nostra supposizione, fiorita in margine all'attenta lettura del volume, potrebbe accordare le due diverse relazioni: la francescana e la locale.

Nel I capitolo gli AA. trattano delle condizioni politiche e sociali di Perugia nel sec. XV e il ruolo che vi svolgevano gli ebrei. Il governo della città appare molto complesso (vedi a p. 5, nota 1 la vasta zona d'influenza di Perugia e il numero degli uffici che richiedevano frequenti rinnovi); l'amministrazione minuta figura ancora nelle mani del popolo; ma sopra la citta domina la classe dei nobili e degli ecclesiastici che finiscono con il dare il nome allo stesso governo: *status ecclesiasticus et nobilium* (p. 54). In questa situazione s'inseriscono signori e avventurieri che riescono ad avere in pugno per qualche tempo Perugia e lo stesso governatore papale il quale evita generalmente d'immischiarsi negli affari interni della città.

Un aspetto di carattere più generale riguarda la composizione delle arti (da cui erano esclusi i meno abbienti) e il contrasto fra il ceto cittadino e l'elemento campagnolo, cui, in piena epoca comunale, venivano imposte delle limitazioni di carattere quasi feudale (p. 56). Una simile situazione doveva portare necessariamente alla divisione della società in tre classi: dei privilegiati (nobili ed ecclesiastici), degli imprenditori e dei semplici lavoratori e contadini. La particolare situazione esistente nelle campagne attira l'attenzione degli egregi autori, e lo notiamo con vero piacere perché è la prima volta che vediamo dei francescani occuparsi seriamente delle varie forme di conduzione agricola vigenti nel sec. XV, sull'esempio dei loro confratelli di quello stesso secolo che se ne occuparono alla loro volta. Se i francescani dimenticassero di più le loro divisioni e tornassero a questa loro istintiva vocazione di stare vicino al popolo, i loro malumori cesserebbero di colpo!

Un altro aspetto della situazione è rappresentato dallo stato finanziario del comune, di cui la fondazione dei monti di Pietà si può dire un riflesso. Pare che la Camera Apostolica (ufficio di tesoreria) privasse il comune di tutti i suoi avanzi; anzi un governatore (Bartolomeo Vitelleschi) giunse a dire che tutte le entrate e le uscite del comune appartenevano alla sede apostolica (p. 63). Ovviamente se al comune fosse stata lasciata maggiore disponibilità di denaro, sarebbe potuto venire più facilmente incontro ai bisogni del popolo. Le intenzioni, a dire il vero, non mancavano; ma lo spirito naturalmente comprensivo, egalitario, e possiamo dire cristiano, dei comuni s'infrangeva spesso dinanzi alla superiori esigenze del governo.

Gli AA. illustrano assai bene l'inserimento degli ebrei nella vita pubblica italiana e in particolare a Perugia, le circostanze che li hanno spinti a concentrare nelle loro mani il denaro liquido (non potevano acquistare beni immobili oppure esercitare arti manuali di rilievo), l'originaria ostilità dei comuni, il successivo favore con cui venivano accolti dalle amministrazioni locali, alle quali gli ebrei accordavano particolari sconti, la durezza dei loro prestiti che se non nuoceva a chi aveva un largo giro di affari, smungeva e gettava nella miseria i più poveri. Il tasso d'interesse da loro preteso oscillava da luogo a luogo e variava secondo le circostanze (cf. p. 80, nota 2 e soprattutto 82, nota 5). A Perugia — al tempo dell'erezione del monte di Pietà — si aggirava intorno al 20% (p. 80).

Nel quadro della situazione cittadina, tracciato magistralmente dagli AA , s'inserisce l'attività dei francescani che doveva portare all'erezione del monte di Pietà. Gli AA. prendono le mosse da S. Bernardino da Siena che nel settembre del 1425 fu a Perugia e dettò i famosi statuti che prendono da lui il nome (p. 91). Si può dire che i francescani, i quali avevano cominciato a formare una corrente a sé e consideravano S. Bernardino come il loro ispiratore, prendessero l'esempio proprio dalla sua attività, consistente in un intenso contatto con il popolo e le autorità cittadine. Nel capitolo 11 degli statuti che portano il suo nome è comminata la pena del taglio del piede agli ebrei che esercitavano l'usura (p. 76). Sarà stato proprio S. Bernardino a stabilire questa pena? Non sarebbe la prima volta che una sua azione contrasta con la mitezza che di solito gli si attribuisce.

L'altro francescano che si è imposto di più all'attenzione dei perugini — non meno di S. Bernardino, dicono gli AA. — è il nostro S. Giacomo. L'impressione lasciata nei perugini pare anche maggiore; e bisognerebbe leggere quanto annota uno spiritoso cronista del tempo e quant'altro osservano gli AA. che ci parlano anche di una predicazione di S. Giacomo a Gubbio (p. 93, nota 3).

Fatte queste premesse i diligenti autori entrano finalmente a parlare (cap. II) dell'erezione del monte di Pietà di Perugia; e lo fanno ricordando la posizione assunta dai francescani nei confronti dell'usura e che pare derivare da quella tenuta per primo da S. Bernardino. In effetti i vari francescani che nei loro sermoni o trattati parlano dell'usura sembrano regolarsi su un testo comune. Anche il modo con cui ne propongono l'abolizione è simile. Annunziano dal pulpito che le autorità cittadine, le quali avevano consentito agli ebrei il prestito ad usura, erano incorse nella scomunica in base a determinate leggi canoniche che venivano citate. Tra le autorità, tenute ad assistere alle prediche, succedeva uno scompiglio e di lì a qualche giorno venivano annullati i capitoli sottoscritti con gli ebrei.

A Perugia si verificò puntualmente tutto questo. Fra Michele Carcano, invitato da un veronese divenuto governatore della città, fa sapere dal pulpito — come annota un cronista — « che la città di Peroscia è iscomunicata per li capitoli et concessioni facti a li giuderi ». Tra le autorità si manifesta chiaramente il proposito di abolire quei capitoli e sorge l'idea di destinare un fondo di 3000 fiorini per il prestito gratuito ai più bisognosi. E' così che nasce il monte di Pietà o di poveri a Perugia. Il fatto che fra Michele Carcano sembra rientrare subito nell'ombra e sono le autorità cittadine a stabilire le norme per il funzionamento del monte, ha indotto alcuni a credere che fossero state le stesse autorità, con l'appoggio e l'opera del governatore papale che aveva chiamato fra Michele a Perugia e del vescovo diocesano (Giacomo Vannucci) a dare vita al monte. Gli AA. trattano a parte questa questione e la risolvono senza sforzo a favore dei francescani.

Gli statuti del monte perugino presentano una notevole completezza in rapporto sia alle norme del prestito (che ricalcano quelle già note di altri istituti compresi quelli ebraici) che al personale addetto al servizio

del monte. Il prestito doveva avere la durata di sei mesi e non doveva essere effettuato per una somma superiore a sei fiorini (era un monte veramente fatto per i poveri che non aiutava lo sviluppo economico!). Il valore dei pegni dati in garanzia doveva essere superiore di un terzo a quello della somma mutuata. La vendita dei pegni, nei casi di mancata restituzione del denaro prestato, era regolata da precise disposizioni.

Agli AA. pare a questo punto (p. 122) di dovere affrontare la questione della priorità del monte perugino: è esso veramente il primo, come direbbe la scritta (« enfatica » a giudizio degli AA., p. 14) sull'ingresso dell'attuale sede del monte di Pietà di Perugia (HIC MONS PISTATIS PRIMUS IN ORBE FUIT)? Giustamente, come riconoscono alcuni autori, tentativi di costituire dei fondi per soccorrere i poveri vi sono stati molti anni prima che se ne occupassero i francescani; ma la diffusione vera e propria dei monti di Pietà spetta soltanto ad essi (p. 193). Oggi la questione della priorità si è ristretta soltanto a tre sole città: Ancona, in cui nel 1454 fra Marco da Montegallo (Ascoli P.) — un teorico dei monti di Pietà — collaborò all'erezione di un monte definito « cittadino » e non propriamente di Pietà; Ascoli Piceno, in cui fin dal 1458 si riscontra la fondazione di un monte chiamato per la prima volta di Pietà, e Perugia. Scartato il monte di Ancona e accettato per vera la tesi che esso sia stato « cittadino » e non di Pietà (ci riserviamo di tornare su questo argomento), il conflitto si è ristretto tra Perugia e Ascoli, come gli Orazi e Curiazi, che dopo essere stati in più, finirono con il trovarsi a faccia a faccia in due soltanto.

Gli autori, dopo aver difeso validamente la priorità del monte di Perugia su quello di Orvieto, posteriore soltanto di un anno, riconoscono che è « meno semplice la questione della priorità... tra Perugia ed Ascoli » (p. 128).

I lettori ci permetteranno di riassumere la questione.

Un fantastico storico ascolano, al quale tuttavia capitava di dire delle cose vere, F. A. Marucci, nel 1766 pubblicava un suo *Saggio di cose ascolane* in cui (p. 317) gli accadeva di dire che il primo monte di Pietà fu fondato in Ascoli dal B. Marco da Montegallo. E citava uno storico ascolano, Dino, che sembra non sia mai esistito, e i libri dei consigli del comune di Ascoli. A motivo della scarsa reputazione goduta dall'autore, le sue parole non furono prese sul serio, poiché pochi credevano all'esistenza dello storico Dino e in quanto agli atti dei consigli si sapeva che l'archivio comunale di Ascoli era stato distrutto da un incendio nel 1535, ossia 235 anni prima che scrivesse il Marcucci.

Nel 1939 usciva il II dei 7 volumi della Cronistoria dei Frati Minori nelle Marche del P. Antonio Talamonti, morto l'anno precedente. Ivi, a p. 177, nota 1, l'autore dà una preziosa notizia: cita un volume degli atti consiliari del comune di Ascoli degli anni 1456-1461 da cui (c. 42r-43r) risulta che nel 1458 fu a predicare in Ascoli il B. Marco da Montegallo; e che in quello stesso anno il B. Domenico da Leonessa vi fondò il monte di Pietà (la fondazione reca proprio questa espressione: *Mons. Pietatis,* che poi diventerà comune per indicare questi pii istituti). Dalla notizia scoperta dal P. Talamonti risulta che non tutto l'archivio comunale di Ascoli era stato distrutto dalle fiamme e l'esattezza del Marcucci, il quale ha solo

errato nell'attribuire la fondazione del monte di pietà al B. Marco da Montegallo, invece che al B. Domenico da Leonessa.

La preziosa notizia del P. Talamonti è stata ripresa, riscontrata e trovata esatta dall'insigne studioso ascolano G. Fabiani, spentosi immaturamente da poco, che ne ha fatto anzi argomento di una sua dotta trattazione, degna di stare accanto alle migliori pubblicazioni apparse sui monti di Pietà: *Gli Ebrei e il monte di Pietà di Ascoli* (ivi 1942). A p. 29 pubblica in fac-simile la delibera del consiglio comunale scoperta dal P. Talamonti. Sarà bene riportare alcuni brani: *Super persuasionibus factis in pulpito pluries per reverendum patrem fratrem Dominicum de Gonessa* (nome volgare per Leonessa) *ordinis minorum regularis vite* (sic!)... *quod ad honorem et laudem Dei fiat mons Pietatis, id est ordinetur locus quidam* [in quo] *reponantur et condiantur* (il Fabiani - p. 175 - legge erroneamente *coadiunentur,* malgrado l'evidente errore grammaticale) *elemosine fiende pro auxilio pauperum.*

Successivamente il Fabiani scopriva per suo conto nell'archivio notarile di Ascoli un altro documento relativo al monte di Pietà del 1460; da esso appare più chiara la fisionomia comune ai monti di Pietà: Tale Lucarello Nardi di Mascio dichiara di avere ricevuto « in deposito » dal sindaco del monte di Pietà di Ascoli 30 ducati da restituirsi entro un anno (G. Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento* I, 243).

Quale valore i chiari AA. attribuiscono a queste notizie?

A loro sembra che il documento trovato dal P. Talamonti parli solo di raccolta ed elargizioni di elemosine; saremo quindi di fronte e una pia società di S. Vincenzo de' Paoli, non a un vero monte, il cui scopo era quello di prestare soldi. Nemmeno il successivo documento scoperto dal Fabiani, anteriore di due anni alla fondazione del monte di Pietà di Perugia, sembra convincerli del tutto: obiettano (p. 132) che si parla di denaro dato in « deposito » (*in depositum*), non in prestito.

Che cosa si deve rispondere alle obiezioni sollevate dagli AA.?

Riguardo al primo documento occorre osservare che il Fabiani (che lo pubblica per intero e offre agli AA. qualche ragione di dubbio) non l'ha letto chiaramente, come abbiamo rilevato nel riportarne noi stessi una parte. Il documento non parla di elemosine da raccogliersi, ma da *costituirsi.* Il verbo *còndere* suppone un'operazione stabile, redditizia, una circolazione monetaria sull'esempio dei comuni monti che usano lo stesso verbo.

Le osservazioni mosse al secondo documento, ossia alla parola deposito, hanno, secondo noi, minor peso. *In depositum* è un'espressione tecnica con la quale il denaro non veniva ceduto ma soltanto prestato e quindi rimaneva come depositato presso la persona che lo riceveva. Avremo occasione di riparlarne quando ci occuperemo anche noi espressamente dei monti di Pietà. Qui vogliamo riferire soltanto una prova, tra le molte che ne abbiamo raccolte, ricavata dall'archivio notarile di Sarnano. Nel 1557 Girolamo Rapuzio di Volterra (incaricato di riscuotere i crediti degli ebrei di Sarnano) rilascia una quietanza ad alcuni cittadini di Sarnano che avevano avuto in prestito da un ebreo 31 fiorini in forza di uno strumento di deposito (*vigore intrumenti depositi*). Il Rapuzio

detrae dalla somma e condona ai debitori tre fiorini, perché frutto di usura. Trattandosi di ebrei il significato di deposito è fin troppo chiaro!

Malgrado questi differenti punti di vista resta il fatto, che agli stessi AA. appare « incontrovertibile » (p. 128), che ad Ascoli sorga per la prima volta un'istituzione con il nome puro e semplice che in seguito denoterà i monti di Pietà (quello di Perugia si chiamava monte dei Poveri e quello di Orvieto monte di Cristo) e sarebbe davvero strano che il primo monte che portasse il nome di Pietà non fosse poi un vero monte di Pietà! Le Marche sono state la regione che ha dato i maggiori banditori dei monti di Pietà e dove questa istituzione si diffuse più largamente e rapidamente (vedi la cartina a p. 489 del volume). Gli AA. non insistono molto sulla priorità del monte perugino; e di fatti, a ragion veduta, c'è da dubitarne parecchio.

Dopo l'accenno alla priorità del monte di Perugia (che ha richiesto a noi una lunga digressione) gli AA. trattano di proposito (p. 135) della paternità dell'istituzione e accedono alla nostra idea che l'animatore fosse il B. Michele Carcano, ma che l'iniziativa potesse essere venuta da fra Barnaba da Terni, allora vicario dell'Osservanza dell'Umbria e così accordare quanto afferma fra Mariano da Firenze e fra Barnaba, con le fonti perugine che fanno nascere il monte dalla predicazione del B. Michele Carcano.

Alcune difficoltà di ordine amministrativo ritardarono di circa un anno l'apertura del monte. E' importante quanto gli AA. affermano a proposito della determinazione del tasso d'interesse sulle somme prestate. Tale determinazione, omessa negli statuti originari, apparve subito necessaria per consentire al monte di funzionare. « Il 25 febbraio 1463 fu il primo giorno di attività del monte dei Poveri » (p. 150). In questo quadro non doveva mancare un accenno alla situazione in cui vennero a trovarsi gli ebrei. Oltre alla cancellazione dei capitoli che consentivano agli ebrei di prestare denaro, fu loro imposto un prestito di 1200 fiorini per contribuire alla costituzione del fondo iniziale del monte; ma la sorte degli ebrei in genere non peggiorò molto. Grazie alle loro disponibilità di denaro, avevano il segreto appoggio dei più ricchi mercanti e, talvolta, delle stesse autorità pontificie bisognose di denaro. La situazione degli ebrei si aggravò più tardi, durante il pontificato di Paolo IV per ragioni che non abbiamo ancora potuto chiarire e che escono dai limiti di tempo impostici dalla trattazione degli autori. Sarebbe opportuno che il secondo di essi, che risiede, a Perugia e ha pratica di archivi, ci raccontasse le vicende del monte e le sorti toccate agli ebrei almeno fino alla morte del pontefice sopra ricordato (1559). Avremmo un quadro completo della situazione che finora difetta.

Nel cap. III gli AA. espongono le vicende del monte nel primo decennio della sua storia. Nel 1463 fu emesso un decreto che dichiarava non soggetti a sequestro i pegni depositati nel monte e veniva garantita l'incolumità personale ai pignoratari nel recinto dello stesso (p. 155). Nel 1465 si procede alla costituzione di un secondo monte che ebbe tuttavia breve durata. Ciò sta a significare quanto ormai la nuova istituzione rispondesse a un effettivo bisogno e si prestasse perfino alle speculazioni di qualche concorrente... Nel 1467 fu pubblicato un importante breve di

Pio II che portò a una revisione degli statuti, soprattutto in rapporto al numero e alle funzioni degli impiegati, da cui dipendeva in gran parte l'ammontare dell'interesse; e aperse la porta all'ingerenza delle autorità ecclesiastiche negli affari interni del monte. Il depositario, che per l'avanti era la prima autorità del monte, ora è posto alle dirette dipendenze dei « soprastanti » (p. 167); al podestà e al capitano del popolo è fatto obbligo di controllare l'osservanza degli statuti. Nuove modifiche si ebbero nel 1471 ad opera del governatore Bartolomeo Rovella, tra cui l'ingiunzione agli ufficiali scaduti dall'incarico di risarcire il monte per i pegni rimasti invenduti; proibito agli ufficiali di « cantare, suonare e conviviare » nei locali del monte; ma non lo si vieta del tutto! (Pare impossibile che dove circoli il denaro non manchino degli abusi). Un fatto veramente importante ci sembra la creazione di un secondo (1471) e di un terzo monte (1475) come geminazione del primo. Ci sembrano indicate le filiali delle moderne banche. Pare che si attuasse il principio che il monte principale, una volta raggiunta una certa disponibilità di denaro, dovesse provvedere a creare un nuovo « corpo di prestito ». Questa situazione, che rispecchia un'indubbia floridezza, si perpetuerà a Perugia per circa un secolo. Nel 1572 Paolo Mario della Rovere, visitatore dell'Umbria, riunificherà nuovamente i tre monti, diminuerà il numero del personale che era salito a 40 e ridurrà il tasso d'interesse dal 7 al 2%.

Abbiamo letto con molto interesse anche i rilievi economico-sociali della fondazione perugina, poiché di solito non vengono fatti da coloro che si occupano della storia dei monti di Pietà. Il Mira, che è un valente studioso di questo aspetto del monte perugino, si mostra pessimista. I monti di Pietà, per tutto l'arco della loro storia, difettano del vizio di origine che li fa simili a una iniziativa benefica, nata dal presupposto dottrinario che il denaro fosse infruttifero e quindi non potesse essere fatto circolare a scopo d'interesse. Gli AA. non sono di questo avviso; ritengono che la stanchezza iniziale fosse una crisi di crescita (p. 181) e più avanti (p. 184) danno un prospetto delle attività e degli incrementi del monte. Questa ci sembra la parte principale e più meritoria dei due autori francescani; tuttavia la loro indagine non toglie del tutto i dubbi del Mira. E il motivo è indicato direttamente nel cap. IV che segue a questo punto e che ci parla di una controversia teologico-canonica nata nella dotta Perugia. Il monte dei Poveri prevedeva fin dall'inizio che i pegni venissero restituiti dietro versamento del denaro prestato, con una aggiunta o maggiorazione che noi potremmo chiamare interesse e che ai teologici e canonisti del tempo parve invece la rinascita della dannata usura, a titolo di spesa per la conservazione dei pegni, la manutenzione del monte e la paga degli ufficiali. Ce n'era per far parlare i teologi! I francescani, che furono tra i più fieri avversari dell'usura (vedi quanto gli AA. dicono a proposito di S. Giacomo a p. 191) si trovarono nella necessità di difendere la loro creatura, i monti di Pietà (p. 196).

Il quinto ed ultimo capitolo riguarda l'influsso della legislazione del monte di Pietà di Perugia sugli altri monti. Codesto influsso certamente c'è stato, sia a motivo della completezza dei primi statuti del monte di Perugia, sia per l'importanza stessa della città umbra e per l'opera dei francescani che nella fondazione di altri monti di Pietà spesso si richiamano a quanto era avvenuto a Perugia. Ma la peculiarità del monte perugino (detta giustamente dagli AA. « norma rivoluzionaria », p. 206) del *prestito ad interesse su pegno* fu « decisamente rifiutata » da alcune città delle Marche dove vigeva la norma più rigida (e, secondo noi, più antica) del prestito su pegno senza alcun interesse. Questa situazione ripropone la questione della priorità dei monti di Pietà E con ciò il nostro esame ha fine, in attesa di riprendere la discussione « de materia Montis » nel convegno che si terrà fra due o tre anni.

Il volume si chiude con ben 234 pp. di documenti, contro le 212 del testo. Questa insigne raccolta, in cui noi vediamo l'opera e il grande spirito di lavoro del secondo autore, ottimo conoscitore degli archivi perugini, è una vera miniera per conoscere, con l'insostituibile e crudo linguaggio del documento, la nascita, lo sviluppo, le vicende non solo del monte di Perugia, ma di questa istituzione in genere, che da per tutto incontra le stesse difficoltà e sopravvive grazie alla carica di carità impressale fin dall'inizio dai suoi ideatori. I documenti non riguardano soltanto il monte di Perugia, ma anche l'attività di coloro che sono legati alla sua origine, gli ebrei da un lato (pp. 218-237) e i francescani, loro indomiti avversari, dall'altra (239-248) e l'istituzione dei monti di Pietà in altri centri dell'Umbria (Foligno, Borgo S. Sepolcro, Trevi, Spello, Spoleto, Cortona).

Ci rallegriamo con gli AA. anche per la forma piana dell'espressione, in tutto corrispondente alla natura dell'indagine storica. E' un'opera considerevole che denota la non dimenticata vocazione dei francescani portati più al realismo dei fatti che alle divagazioni speculative, le quali — l'esperienza insegna! — non sono le più adatte a rendere migliori gli uomini; e la loro non comune capacità di lavoro.

G. Pagnani

Hofer Iohannes, *Iohannes Kapistran, ein Leben im Kampf un die Reform der Kirche,* neue, bearbeitete Ausgabe [besorgt von Dr. Ottokar Bonmann], Heidelberg [1964-1965], 2 vol (57*-543, 527 p.), (Biblioteca Franciscana 1-2).

In una raccolta di studi dedicata a S. Giacomo della Marca non può mancare la segnalazione della ristampa della vita di S. Giovanni da Capestrano scritta dal P. Hofer, riveduta e accresciuta dal P. O. Bonmann, nostro collaboratore.

Il redentorista P. Hofer (nato a Merano nel 1879, spentosi a Roma nel 1939) pubblicò il suo lavoro nel 1936; l'opera tuttavia non ebbe larga diffusione a motivo delle vicende politiche che cominciavano a turbare l'Europa (nel 1938 l'Austria fu annessa alla Germania), ma non sfuggì all'attenzione di uno studioso benedettino che ne curò una traduzione in lingua inglese che ebbe due edizioni (1943 in pieno conflitto

mondiale, e 1947), ma che risulta priva di gran parte dell'apparato critico con cui l'Hofer aveva arricchito il suo lavoro.

Nel 1955, nell'imminenza del V centenario della morte di S. Giovanni da Capestrano (1456-1956) i frati Minori della provincia degli Abruzzi curarono la traduzione integrale dell'opera che tanto plauso riscosse tra i francescani d'Italia.

Il tempo tuttavia trascorso dalla prima apparizione dell'opera imponeva degli aggiornamenti ed anche talune precisazioni di cui già dovettero tener conto i curatori della traduzione italiana. Il P. Bonmann si è accinto a questa impresa, per la quale era il più indicato, essendo presidente della commissione che cura la stampa degli scritti di S. Giovanni da Capestrano e noto studioso della vita e delle opere del santo.

Seguendo un criterio già rispettato dai curatori della traduzione italiana, egli ha lasciato intatto il testo dell'Hofer, che rimane un esempio di esposizione chiara e ragionata; si è limitato a includere — più raramente e brevemente nel testo, più frequentemente e abbondantemente nelle note — delle aggiunte tra parentesi quadre, anche quando si è trattato di semplici parole.

Il risultato del suo lavoro appare da un semplice confronto tra le 1127 pagine occorse per la sua edizione e le 695 del testo originale o le 753 della traduzione italiana, pur tenendo conto della diversa spaziatura delle righe.

Dove l'opera del P. Bonmann appare più rilevante è negli *excursus* che chiudono il primo volume e che hanno richiesto ben 170 p. Sono in tutto 29. Alcuni sono di pugno dell'autore e compaiono in lunghe note nella traduzione italiana; ma circa la metà è opera del P. Bonmann.

L'edizione si raccomanda anche per la veste tipografica, la qualità della carta, la chiarezza dei caratteri e per le poche, ma significative illustrazioni.

I Fioretti di S. Francesco, con note di Benvenuto Bughetti, nuova edizione riveduta dal P. Riccardo Pratesi, Firenze [1960], p. 465.

Questa edizione rimane, oltre che tra le più economiche, anche tra le meglio impostate linguisticamente e storicamente ed anche la più completa, perché oltre ai Fioretti (pp. 25-205) contiene le 5 Considerazioni sulle Stimmate, la vita di fra Ginepro, la vita e i detti del b. Egidio e — come se non bastasse — alcuni capitoli aggiunti e, in fine, il Cantico di Frate Sole, per un complessivo numero di 235 pp., 25 in più di quante ne sono occorse per i Fioretti.

Nel nostro calcolo non abbiamo tenuto conto del fatto che le 5 Consid. sono riportate da quasi tutte le edizioni; e pertanto della loro presenza si dovrebbe discolpare il Bughetti. Ma non gli si può fare un appunto neanche per le altre operette aggiunte, poiché il suo scopo è stato quello di comporre quasi un'antologia di testi volgari ispirati all'ambiente dei Fioretti; e di questo dobbiamo anzi essergliene grati.

Il P. Bughetti ha avversato fieramente la tesi di alcuni sprovveduti scrittori marchigiani relativa al *volgarizzamento* dei Fioretti. Per quanto riguarda la fonte latina, timidamente nell'introduzione alla sua edizione dei Fioretti e più apertamente in studi successivi, ha ammesso che della *maggior parte* di essa deve ritenersi autore fra Ugolino da Montegiorgio. Il compianto P. Pratesi rimanipola l'introduzione e, valendosi di alcune nostre notizie, è ancora più largo verso i marchigiani: « Insieme ad Ugolino si deve però ammettere, fra i compilatori [della fonte latina], anche un suo discepolo che afferma di aver sentito da lui alcuni fatti ». Circa il volgarizzatore il P. Pratesi ricalca le idee del Bughetti. Ne perleremo nella recensione successiva.

Intorno alla storicità dei Fioretti pone in chiaro (p. 16) che « i capitoli senza fondamento storico si riducono a un paio ». Noi, a dire il vero, abbiamo il sospetto soltanto di uno; ma non è detto che presto anche per esso non si trovi il fondamento o almeno l'attenuante. In genere nel giudicare della storicità il Pratesi applica ai Fioretti dei criteri di critica storica che sono inimmaginabili in un lavoro agiografico trecentesco. Le pitture dell'Angelico sono criticabili dal punto di vista dell'anatomia e della prospettiva; ma per questo non cessano di essere incantevoli. Quando gli storici capiranno queste cose?

Oltre a rifondere l'introduzione, il P. Pratesi ha qua e là ritoccato le note, dove lievemente e solo sotto l'aspetto tipografico (p. 15, 67. 80), dove più marcatamente in rapporto soprattutto al luogo dove S. Francesco ha incontrato il prete di Rieti, intorno al quale è sorta recentemente una polemica (p. 92) e alla discendenza di fra Rufino (p. 127). Più frequenti sono le varianti apportate nei capitoli che riguardano i frati delle Marche; ma queste furono comunicate da noi, dietro sua richiesta, al compianto padre. Molto opportunamente l'edizione riproduce anche nel formato, tipo e qualità dei caratteri e della carta e rilegatura quella del Bughetti.

I Fioretti di S. Francesco [a cura dei PP. Riccardo Pratesi Giacomo V. Sabatelli, Firenze 1961], p. 211.

Il P. Pratesi aveva da poco dato alle stampe l'edizione dei Fioretti del P. Bughetti da lui riveduta, quando da un'altra casa fiorentina gli venne affidato l'incarico di preparare personalmente un'edizione dei Fioretti che doveva figurare soprattutto per la sua veste tipografica e le illustrazioni. Questa esigenza dell'editore ha posto il Pratesi e il suo collaboratore nella necessità di limitarsi alla pubblicazione del testo con uno scarsissimo numero di note di carattere prevalentemente linguistico. Ma il P. Pratesi o forse il suo collaboratore (cui riconosciamo di più la paternità dello stile) non ha rinunziato a premettere un'introduzione, la cui sostanza è una rivendicazione del volgarizzamento toscano dei Fioretti (entrambi gli autori sono toscani) sulla base di sbrigative osservazioni: la Toscana pos-

siede il testo dei Fioretti più antico datato (del 1396); i testi umbri e marchigiani, che potrebbero competere con i toscani, sono pochi e tardivi; in essi non si troverebbe la trasformazione dei nessi *mb* e *mv* in *mm*. Le osservazioni sono dirette tutte contro di noi e se finora non abbiamo risposto non è certo perché ci manchino gli argomenti. Abbiamo l'impressione che i due studiosi non ci abbiano capito. Noi non abbiamo affermato, e ci guarderemmo bene dal farlo, che il volgare dei Fioretti è *marchigiano* (un errore in cui sono caduti e cadono alla cieca altri); abbiamo soltanto avanzato l'ipotesi che il *volgarizzatore* possa essere stato marchigiano; il che è una cosa ben diversa. Nel Trecento l'arte del volgarizzare si diffonde nell'Appennino centrale e proprio grazie ad essa si forma quella lingua di largo uso comune che, con le inevitabili trasformazioni, è giunta fino a noi e che sarebbe un errore limitare alla sola Toscana. Quando noi avremo dimostrato che nelle Marche c'erano di codesti « volgarizzatori di mestiere », la nostra posizione sarà certamente più compresa. Per il resto ci rimettiamo a quanto abbiamo detto nella replica al P. Quaglia.

Notiamo una svista che potrebbe essere causa di malintesi: l'informatore di fra Ugolino, che compare nel capitolo IX degli Actus, non è Giovanni della Penna, ma Iacopo da Massa (Fermana).

The Little Flowers of St. Francis... bay Raphael Brown, New York [1958], p. 357.

Chiediamo scusa ai lettori se recensiamo un'opera comparsa 10 anni fa; ma volendo presentare la migliore *traduzione* dei Fioretti, non abbiamo saputo scegliere che questa, che non solo è in testa alle altre traduzioni, ma supera *tutte* le edizioni italiane per esattezza d'informazione e ricchezza bibliografica. L'A. è stato due volte in Italia e nella prima di esse noi abbiamo avuto il piacere d'accompagnarlo in *tutti* i luoghi delle Marche nominati nei Fioretti, di cui aveva segnato la presenza su una minuta carta geografica (anche il S. Stefano del capitolo 45, un piccolo gruppo di case, il solo in cui non potemmo arrivare perché ci trovammo di fronte a un fiume!) e molti altri luoghi francescani della regione. Ha cominciato la sua carriera come guardarobiere della Biblioteca del Congresso di Washington (ora è in pensione in una sua villetta in California) ed è finito direttore della sezione cattolica della stessa biblioteca. E' terziario francescano.

La sua edizione, oltre ai Fioretti, comprende le 5 Consid., la vita e i detti di fra Egidio e la vita di fra Ginepro. Per la traduzione si è servito sia del testo latino che di quello italiano. Dei personaggi principali offre a parte un profilo biografico e la bibliografia aggiornata; per una tirannia editoriale le note sono raccolte alla fine del volume e raggruppate secondo i capitoli; comunque contengono molto più di quanto accade di trovare in altre edizioni. La competenza dell'A. doveva rivelarsi meglio in seguito nella seconda edizione inglese della vita di S. Francesco di O. Englebert curata in compagnia del P. Brady: la sezione bibliografica annessa a codesta ristampa e che abbraccia ben 260 pp. è un vero repertorio della storia francescana dei primi tempi, una eccellente guida per ogni studioso francescano.

Primo fra tutti gli editori dei Fioretti ha premesso alla sua traduzione una carta topografica molto accurata, con ingrandimenti di particolari zone: Assisi, Sarnano. Questo straniero ha capito, senza che gli venisse suggerito da alcuno, dove occorre puntare di più gli occhi per intendere la complessa questione dei Fioretti.

I Fioretti di S. Francesco, a cura di [P.] Mariano da Alatri [O.F.M. Capp.], Roma 1961, p. 224.

La revisione dell'edizione dei Fioretti del P. Bughetti fatta dal P. Pratesi, la successiva edizione curata da costui con la collaborazione del P. Sabatelli, la nostra edizione e quella del P. Mariano da Alatri sono uscite quasi contemporaneamente e sembrano ignorarsi. La presente del P. Mariano riproduce un codice della Biblioteca dei SS. Apostoli in Roma della prima metà del sec. XV; quindi non molto antico, anche se abbastanza corretto dal punto di vista linguistico. L'A. completa le rare lacune e corregge anche taluni errori ricorrendo ad altri testi, includendo tra parentesi quadre le parole con le quali integra o sostituisce il testo. A p. 171 sostituisce Monticello con Montecchio; finora soltanto il codice di Fabriano, da noi illustrato, porta Montecchio che è il nome giusto; tutti gli altri (compreso quello del P. Mariano) hanno Monticello; e poteva restare. Talune integrazioni di carattere linguistico (che, di, a, ecc.) sembrerebbero improprie in quanto venivano normalmente omesse. Gli accenni storici e... topografici contenuti a note 3 e 4 di p. 187 non sono esatti: i signori di Brunforte non estesero la loro signoria su Sarnano nel sec. XIV: la persero; S. Liberato non si trova sulla strada da Soffiano a Sarnano; ma all'uno e all'altro luogo si va da Sarnano su strade diverse. Di tutti i commentatori dei Fioretti finora sono stati sui luoghi marchigiani solo due stranieri: Sabatier e Brown!

L'introduzione premessa alla pubblicazione del testo è tra le più belle e storicamente aggiornate che abbiamo letto. Per la prima volta vediamo riconosciuto che il testo latino dei Fioretti non sono gli *Actus* del Sabatier, che sono tra l'altro mancanti, ma un testo appartenente alla famiglia dei manoscritti degli *Actus* affini al codice illustrato dal Little in *Collectanea.* L'A. inquadra la figura di fra Ugolino da Montegiorgio nel movimento degli Spirituali delle Marche (ben noti al P. Mariano!) in un modo che non gli può dar torto. A proposito dell'incriminato capitolo 48 (dove sono poste in luce sfavorevole la persona e l'opera di S. Bonaventura) sembra che sia parimenti il primo ad accorgersi che quel capitolo è tolto di sana pianta dalla Cronaca delle 7 Tribolazioni di fra Angelo Clareno e quindi non se ne deve far colpa (se colpa c'è) all'autore della fonte latina.

Per quanto riguarda la veste tipografica l'edizione del P. Mariano è tra le più eleganti finora uscite; ma è un aspetto sul quale non vogliamo indugiare, poiché nelle pubblicazioni dei Fioretti sembra che si gareggi non a chi dice le cose più giuste, ma a chi fa l'edizione più bella. Notiamo che anche le sue illustrazioni hanno un non so che di nuovo: sono disegni del polacco P. Efrem da Koynia.

P.

F. ALLEVI, *Con Dante e la Sibilla ed altri (dagli antichi al volgare)*, Milano [1965], 498 p., 10 tav.

L'opera si divide in tre parti: 1. Del « Venusberg » umbro-piceno; 2. Studio delle carte dell'abbazia di Fiastra (Sforzacosta); 3. Dante nella Marca di Ancona, ma più particolarmente nell'area dell'antica Urbisaglia.

Il lettore marchigiano avrà già capito che il proposito dell'A. è illustrare i monumenti letterari della « valle del Fiastra » con termine la montagna della Sibilla che, con altri monti, chiude a ovest la stessa valle; una zona dove noi ci siamo dispersi con il nostro S. Giacomo; con quest'opera l'A. ricalca, rinnova e completa il suo precedente studio « Poesia delle rovine », che rappresenta una prima indagine sulla stessa valle e i paesi che vi si affacciano.

Le ragioni di questo interesse dell'A. vanno ricercate certamente nella importanza che la valle riveste agli occhi dell'indagatore. Sebbene secondaria e, con il suo bacino e il fiume che l'irriga, tributaria di un'altra valle (del Chienti), quella del Fiastra è in effetti molto importante nel sistema viario antico e moderno. Nell'antichità rappresenta un punto di arrivo da varie direzioni di molte strade che avevano per lo più uno svolgimento interno e collinare. Praticamente alla valle del Fiastra, e più esattamente all'antico centro romano di Urbisaglia, facevano capo le strade del Piceno superiore (*Septempeda, Trea, Elvia Recina, ecc.*) prima del loro proseguimento verso *Firmum* e *Asculum*.

I resti di questo traffico, preso nel suo significato più generico di commercio e di operosità umana, oltre che dalle imponenti rovine di Urbisaglia (indubbiamente la più grande città romana delle Marche), per i tempi più vicini a noi, sono rappresentati dalle carte dell'abbazia di Fiastra, le più antiche delle quali datano dal sec. XI. In codeste carte e nella toponomastica locale, ancora viva, esistono nomi che l'A. ha raggruppato secondo la loro provenienza (bizantina, gotica, longobarda oltre che, ovviamente, latina, oppure di provenienza e formazione tipicamente monastica).

La Sibilla e i misteri che l'avvolgono fanno spaziare l'A. nel mondo della più remota antichità. Contrariamente a quanto potrebbe sembrare, egli ha posto il dito su una realtà storica che non tarda a rivelarsi ad ogni vero ricercatore del passato.

La sopravvivenza dei misteri pagani, la loro trasformazione in pratiche, nomi, riti cristiani è un dato di fatto che non si può mettere in dubbio e che dimostra che i sentimenti degli uomini sono più lenti a morire delle loro idee.

La tendenza dell'A. a vedere nei vari « cupe, cupi » tanti luoghi dedicati al culto della dea Cupra (le Venere marchigiana) che a noi stessi talvolta sembrava esagerata, ha trovato al contrario delle conferme in alcune notizie comunicate all'autore prima dell'uscita del suo volume e in altre di cui siamo venuti a conoscenza dopo la sua apparizione. Ne vogliamo riferire qui una che ci sembra più vicina all'area studiata dall'A. e più calzante con il suo assunto: *In territorio Amandule in contrata ubi dicitur* lu cupru, *iuxta res ecclesie Plebe* (!), letto nel vol. 22 (carta 83v) di quel meraviglioso archivio notarile di Sarnano da noi ordinato e che ci è stato strappato di mano mentre ne continuavamo l'esame per la nostra storia di Sarnano.

Della parte che riguarda Dante ci siamo già occupati in uno studio apparso nel vol. III del « Centro Studi Maceratesi », p. 194.

Può darsi che con quanto afferma l'A. e quanto abbiamo rilevato noi, non sia da sottovalutarsi la possibilità che Dante sia stato in questo braccio delle Marche.

Non ci piace il sistema di annotazione dell'A. (al termine di ogni brano fa una sola nota con cui comprende più citazioni; ma non si sa a qual punto del brano si riferiscono le singole citazioni; avremmo preferito magari minori citazioni, ma ciascuna al suo posto). L'A , che pure parla volentieri di « spazi » e « aree » ideali, ignora quasi l'esigenza di orientare fisicamente il lettore. Temiamo che molti a lettura finita, non sappiano ancora in che parte delle Marche sorgano i Monti Sibillini o s'apra la valle del Fiastra. Anche i rapporti tra la leggenda del Tannhäuser e quella che fascia di mistero la montagna della Sibilla rimangono oscuri per i più, che sanno poco del Tannhäuser e quasi niente della Sibilla picena. A p. 244 (se abbiamo ben capito) sembra confondere il gastaldato pontano « in ducatu spoletano », che comprendeva anche Visso e prendeva nome da Cerreto-Ponte in quel di Spoleto, con S. Angelo in Pontano, presso Urbisaglia. A creare dei dubbi che il volgarizzatore della *Regola* di S. Benedetto sia opera di un marchigiano, come finora si è constantemente ritenuto, vi sono le osservazioni di alcuni recenti scrittori circa gli *i* con cui terminano alcune parole e che fanno pensare a un volgarizzamento avvenuto molto più a sud delle Marche. L'A. accetta questi dubbi (p. 346); eppure a cominciare da S. Ginesio (sua patria), che il popolo chiama ancora *San Ginisci*, dalla fine del sec. XIV a tutto il secolo XVI, si trova *Forci* per Force, *anchi* per anche, *remaniri* per remanere. E si noti anche questa frase trovata in altro volume (95, c. 503r) dell'archivio notarile di Sarnano sopra accennato: *Siano tenuti... seminare ogni sorta de legumi et biadi.*

Malgrado alcune mende, inevitabili e sempre discutibili in un'opera di semantica, il lavoro dell'Allevi rappresenta il primo, serio tentativo di conoscere la storia delle Marche attraverso il significato dei nomi (non riteniamo infatti che la *Toponomastica marchigiana* dell'Amadio, sebbene voluminosa, rappresenti un serio precedente) e un deciso passo avanti nel campo degli studi regionali come noi li vorremmo vedere avviati.

D. Cecchi, *Statuta castri Campirotundi* (1322-1366), Milano 1966 [Deputazione di Storia Patria per le Marche, *Studi e testi, 5*], 266 p.

A breve distanza dall'uscita di *Il Parlamento e la Congregazione Provinciale della Marca di Ancona,* il Cecchi ha dato alle stampe un altro lavoro di carattere storico-amministrativo, ma questa volta dedicato a un solo comune, anzi a uno dei comuni più piccoli della regione, Camporotondo sul Fiastrone, in provincia di Macerata, che ha tuttavia il pregio di possedere uno dei più antichi statuti delle Marche. Per statuti s'intende una raccolta di leggi proprie di ciascun paese, basate sul diritto comune, ma anche su uno strato di consuetudini che formano le caratteristiche di ciascuno statuto, soprattutto dei più antichi, dove non raramente accade di scoprire venature di usi e costumi barbarici (non barbari!). Le Marche possiedono un gran numero di codesti statuti (una recente pubblicazione di E. Liburdi in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche,* S. VIII, vol. IV, fasc. II, 339, ne enumera ben 181) e non deve stupire che ne fossero provviste anche le comunità più piccole (Varano e Paterno in quel di Ancona; Patrignano, Spinetoli, Folignano, Lisciano, Moresco in provincia di Ascoli; Bolognola, Appennino in provincia di Macerata; Barchi, Lamoli, Peglio, Rocca Leonella, Apecchio, Casteldelci, Monte Gelli, Tavoleto e molti altri centri minori della provincia di Pesaro). Praticamente ogni centro, anche se non interamente autonomo, aveva la sua raccolta di leggi. Gli statuti editi sono meno della metà e alcuni costituiscono una vera rarità bibliografica. La compilazione degli statuti non è dettata da spirito di grandezza o di rivalità, ma risponde alle esigenze dei centri marchigiani sorti separatamente e separatamente vissuti e legati a particolari condizioni del suolo (pascoli, boschi, culture cerealicole dove esse venivano effettuate). Ogni statuto è la prova dell'esistenza di un centro autonomo. Alcuni di codesti centri, (soprattutto nelle zone di montagna), con l'unificazione dell'Italia, sono scomparsi e molti altri attendono ancora che una saggia legge unisca i comuni più piccoli, la cui esistenza è in contrasto con ogni sano principio amministrativo.

Il codice preso ad esaminare dall'A. contiene in effetti una raccolta di leggi risalenti al 1322 e distribuite in quattro libri; a questa prima, più antica raccolta si sono aggiunti ben 9 libri di disposizioni varie che arrivano fino al 1360 e che, con altre aggiunte si spingono fino al 1460 circa. Purtroppo alla compilazione più antica manca una parte del primo libro riguardante l'ufficio e l'elezione dei magistrati e contenente disposizioni di carattere generale. L'A. tenta di ricostruire questa parte mancante con le disposizioni che la riguardano e che vengono via via richiamate nel corpo degli altri libri.

Nell'esporre il contenuto del codice l'A. fa frequenti ed estesi richiami in nota con passi e disposizioni analoghe contenute in alcuni statuti marchigiani (ne ha consultati una trentina) soprattutto in materia di carattere agrario ed economico. Le sue note, raccolte a parte, occupano 94 pagine contro le 42 dell'introduzione e le 113 del testo degli statuti. A nessuno sfugge l'importanza dei raffronti fatti dall'A., anche se la particolare disposizione delle note, costituenti quasi una parte a sé, obblighi il lettore a frequenti o noiosi salti di pagine.

A noi sarebbe piaciuto anche un raffronto con lo statuto di Camporotondo del 1475 che l'A. ricorda all'inizio della sua introduzione e che si abbina idealmente a quello da lui esaminato. Il raffronto sarebbe stato utile non solo per conoscere l'evoluzione del diritto amministrativo locale nello spazio di un secolo e mezzo, ma sarebbe servito anche a riempire la lacuna iniziale dello statuto più antico.

Il pregio della pubblicazione del Cecchi consiste nell'antichità del testo da lui illustrato; grazie ad esso noi possiamo gettare un ponte nel passato e riallacciarci a usi, costumi e leggi vigenti al tempo dell'origine stessa dei comuni, quando tutto sembrava più semplice e pochi erano i principi e le disposizioni che regolavano la vita civile. Tale semplicità deriva dal fatto che le norme stabilite nascevano da una comune volontà di rispetto e di libertà; quando l'esercizio della libertà è stato ristretto o è venuto a mancare (cf. quanto abbiamo detto a proposito della situazione esistente al tempo di S. Giacomo), tutto si è complicato; sono aumentate le leggi, le pene, ma esse non sono state sufficienti a riportare l'ordine. I comuni sono un insegnamento per la vita civile e ogni volta che ci allontaniamo dalle ragioni ideali che sono alla base della loro formazione, non facciamo che attirarci guai sopra guai.

A.A. Bittarelli, *S. Ansovino e Peregrino monaco nella civiltà longobarda camerinese* [Macerata 1968], 88 p.

L'A. aveva già trattato di S. Ansovino in un suo studio di poco anteriore: *Egino monaco autore degli atti di S. Ansovino,* Camerino 1963, e se ritorna ora sull'argomento è per chiarire un punto fondamentale: l'autore degli atti non va letto *Egino,* come interpretarono per primi i PP. Bollandisti e dietro di loro il dotto studioso camerinese M. Santoni, ma *Peregrino* grazie a una migliore osservazione del testo degli atti conservati in un manoscritto (Tomo II) della Biblioteca Vallicelliana di Roma. A dire il vero l'equivoco in cui caddero i PP. Bollandisti (*Egino* in luogo di *Peregrino*) salta quasi chiaramente agli occhi, ma neanche l'interpretazione data dal Bittarelli, anche se sostanzialmente accettabile, è completamente esatta. L'A. legge: Incipit textus Beati Ansuini *expositus* a Peregrino monacho. L'*s* finale di *expositus* ci sembra supposta o aggiunta; noi non riusciamo a vedercela; leggeremmo meglio *expositu* anche se comporta un errore grammaticale, imputabile forse all'amanuense che non sempre si mostra attento e accurato (cf. p. 77, 80).

Ansovino è cittadino camerinese, forse di origine longobarda, come argomenta l'A. dalla forma del nome (p. 15, nota 2), di natali non oscuri, caro a Lodovico II che lo promosse alla cattedra episcopale di Camerino intorno all'850. Circa un secolo più tardi un altro vescovo di Camerino,

Pietro, darà l'incarico al Pellegrino riscoperto dall'A. di scrivere le gesta di Ansovino che aveva lasciato ottima fama di sé. L'opera di Pellegrino è entrata a far parte di alcuni lezionari (o raccolte di vite di santi), il più antico dei quali non sembra posteriore al sec. XII. Tra l'autore dunque e il codice più antico della sua opera vi è un salto di oltre un centinaio d'anni. Codesto distacco può spiegare la frammentarietà, l'incompiutezza ed anche taluni errori di trascrizione reperibili nei codici. Il testo edito dal Bittarelli è il solo che rechi il nome dell'autore Pellegrino; ma poiché è anche il testo più completo, non si possono nutrire dubbi sulla sua identità.

La narrazione di Pellegrino delude in parte poiché trascura le vicende terrene di Ansovino che, a distanza di cento anni, potevano anche essersi cancellate dalla memoria degli uomini; l'autore racconta prevalentemente miracoli; il suo stile ricorda quello di S. Pier Damiani, non privo di una certa eleganza, ma artificioso e declamatorio, proprio dell'epoca in cui la vita, sia nelle corti che nei monasteri, aveva un non so che di austero e solenne insieme. Lo rileviamo per coloro che volessero fare un confronto tra i racconti di Pellegrino e quelli composti due o tre secoli più tardi da fra Ugolino da Montegiorgio, autore della fonte latina dei Fioretti di S. Francesco; lo stile del montegiorgese è vivace, non obbedisce ad alcuna regola di retorica, rifugge da ogni ricercatezza, narra soltanto fatti. Nella diversità occorre vedere non solo un cambiamento di gusti, ma anche una profonda trasformazione di ambiente, come di fatti si verificò con il passaggio dal feudalesimo ai comuni, dalle concezioni proprie dei benedettini a quelle dei francescani.

Oltre che di Pellegrino l'A. tratta anche di un altro monaco, che intorno al mille avrebbe scritto di Ansovino. L'A. lo ritiene diverso da Pellegrino per diversità di stile. Noi non siamo in grado di giudicarne perché gli esempi arrecati non sono sufficienti. Riteniamo che sarebbe opportuno un raffronto più esteso: ne varrebbe la pena. Trattandosi veramente di una persona diversa, servirebbe a far conoscere di più l'importanza della chiesa di Camerino in un periodo su cui siamo così poco informati.

I benedettini nelle valli del maceratese, Atti del secondo convegno del Centro Studi Storici Maceratesi (9 ottobre 1966), [Studi Maceratesi, 2], 279 p.

Il volume, a differenza del primo, si presenta con un maggiore numero di pagine, maggiore formato e migliore veste tipografica. Vi hanno collaborato:

F. ALLEVI, *I Benedettini nel Piceno e i loro centri d'irradiazione. Contributo storico-letterario alla nozione della continuità;* D. PACINI, *I monaci di Farfa nelle valli picene del Chienti e del Potenza;* O. GENTILI, *L'abbazia di Fiastra nella storia e nell'arte;* L. MARCHEGIANI, *I Benedettini nella valle dell'Esinante;* A. PENNACCHIONI, *L'Ordine di S. Silvestro a Cingoli nel sec.* XIII; O. MARCACCINI, *La storia del monastero benedettino di S. Martino in Valle Fabiana attraverso le sue pergamene;* G. CRISPINI, *Un'abbazia romualdina nell'antico territorio di S. Ginesio. Analisi delle strutture architettoniche;* L. PACI, *Monumenti d'arte benedettina in Provincia di Macerata.*

L'articolo del prof ALLEVI (p. 9-127) occupa un buon terzo del volume e risponde al proposito dell'A. di dimostrare la *continuità romana* nel periodo in cui essa sembra cancellata dalla presenza dei barbari e dalla sovrapposizione delle loro leggi, usi e costumi. Alla base di codesta continuità vi è la costatazione, oggi generalmente ammessa, che i barbari hanno distrutto molto meno di quanto si creda e la supposizione (per altro ovvia) che la forte e imponente costruzione romana, soprattutto in fatto di leggi ed usi civili, non poteva essere cancellata da alcune orde di barbari già essi stessi semi-romanizzati. Codesta continuità è affidata a nomi di luoghi, di persone, a termini di uso comune e di carattere amministrativo che riempiono ancora le nostre contrade e in particolare le carte e i documenti più antichi che l'A. esamina con estrema diligenza. Non ci sembra dimostrato che accanto alla chiesa di S. Claudio al Chienti (un'antichissima dipendenza della chiesa di Ravenna) esistesse un'abbazia (p. 60) e non possiamo accettare che il *Publicum* (Piobbico) di Sarnano sottintenda un *cellarium*, cioè un termine proprio dell'amministrazione monastica (p. 66); la parola si riferisce a terra non assegnata, non divisa, goduta in comune. Poco più a valle di Piobbico è stato trovato un cippo romano dove aveva termine l'assegnazione delle terre fatte da Augusto ai suoi veterani e a monte di Piobbico vi è una zona chiamata *tre salti* (volgarmente tre santi); e i *saltus* erano boschi di montagna appartenenti al pubblico demanio.

Più breve e compendioso è lo studio del prof. PACINI (pp. 129-174): egli traccia la storia dell'abbazia di Farfa — la più importante d'Italia —, che ebbe vasti interessi e possedimenti nelle Marche, e quindi tenta d'individuare i luoghi del territorio maceratese che compaiono nelle carte del monastero raccolte da Gregorio da Catino e da altri. L'A. comprende l'importanza della sua indagine e alla fine formula il voto che altri possano riprendere il suo tentativo e continuare la sua fatica su un raggio di ricerca ancora più ampio. Poiché il PACINI ha saputo iniziare così bene il lavoro, noi vorremmo che fosse lui a continuarlo. L'augurio è tanto più valido in quanto per le Marche centrali e settentrionali è in corso un altro lavoro del genere, basato sulle carte del monastero di Fonte Avellana e le più antiche carte del territorio di Senigallia. Se si potessero unire idealmente le due iniziative, presto le Marche avrebbero dell'ottimo materiale per quella vera *toponomastica* che abbiamo altrove auspicato e che costituisce il fondamento della storia locale e della stessa regione per il periodo più antico.

O. GENTILI (pp. 175-187) delinea la storia dell'abbazia del Fiastra, di cui ha curato e cura i restauri con una passione e un gusto ammirevoli. L'abbazia, oggetto delle sue cure e del suo studio, è certamente la più importante delle Marche ed anche una delle meglio conservate. Posta quasi alla confluenza di due fiumi, con il suo chiostro intatto e gli edifici

largamente conservati, anche se adibiti ad altri usi, offre l'immagine della potenza economica benedettina. Non ci par giusto attribuire ai monaci il merito di avere insegnato ai piceni a coltivare la terra. Il modo stesso con cui erano dislocate le abbazie (o in montagna dove esistevano molte proprietà demaniali, o nei fondo valle per lo più acquitrinosi e anch'essi di dominio pubblico) fa pensare che sulle colline (dove generalmente s'è sviluppata l'agricoltura romana) i coloni sapessero già come coltivare la terra; non sono essi a *imparare* dai monaci l'arte dell'agricoltura; ma saranno i monaci a servirsi del loro lavoro...

Lo studio di L. MARCHEGIANI (arricchito da documenti riportati in nota che potevano figurare meglio in appendice) tocca anche argomenti di storia francescana, ossia la presenza di S. Francesco nella valle dell'Esinante, a favore della quale riporta un documento del 1649 (p. 193) attestante che S. Francesco è stato nel convento delle *Favete*. Il documento si aggiunge ad altri noti e occorre tenerne conto dato il suo particolare valore. Al nome *Fevete* crediamo che si debba preferire quello popolaresco di *Faete* che non deriva da fava, ma da fâo, faggio (faete = faggete).

L'articolo di A. PENNACCHIONI tratta più propriamente della chiesa di S. Maria di Fara in quel di Cingoli, presso la quale fu costruito un oratorio dedicato a S. Bonfiglio (bella, anche se forse leggendaria, figura di pellegrino che rinunzia all'episcopato per vivere in solitudine), divenuto dimora di un altro santo, Silvestro Gozzolini di Osimo, fondatore di una congregazione di benedettini che da lui prende il nome. Il nome *fara*, portato dalla chiesa, è un indizio sicuro della presenza dei longobardi (le *fare* erano i loro villaggi). L'A. suppone che si siano ritirati in quel luogo dopo la perdita della loro indipendenza in Italia. Non sappiamo quale fosse in realtà la situazione dei gruppi dei longobardi stanziatisi nell'Appennino o nelle sue immediate vicinanze e occorrerebbe consultare le opere apparse in altre regioni che in questo campo di studi sono molto più avanzate delle Marche. Si conosce un'altra *fara* a Montefalcone Appennino e a noi stessi è accaduto di trovarne nominata una nelle carte della chiesa di S. Francesco di S. Ginesio, corrispondente a un luogo posto, a quanto sembra, tra questo paese e l'incrocio di Pian di Pieca.

O. MARCACCINI illustra uno solo, e non certo il più importante, dei monasteri benedettini del sanseverinate, che egli del resto non manca di elencare. Lo notiamo per dargliene atto e spingere altri a seguire la sua strada, molto più che di quasi tutti i monasteri da lui elencati si possiedono documenti originali e in copia in gran numero. L'A. accenna (p. 251) alla difficoltà d'individuare i nomi dei luoghi contenuti nelle carte. Basta riportarli! Penseranno i filologi a restituire ai nomi la loro forma genuina e a offrire allo storico ottimo materiale di studio.

Lo studio del CRISPINI, limitato alle strutture architettoniche dell'abbazia di Monastero, ci riguarda indirettamente poiché noi avremmo dovuto esporre la parte che riguarda più da vicino la storia dell'edificio; e di fatti non abbiamo mancato di leggere una comunicazione al convegno, ma poi ci siamo trattenuti dal consegnarla alle stampe in attesa di poter portare a termine l'esame dell'archivio di S. Ginesio, da cui possono ricavarsi le maggiori notizie sul monastero; e da allora in effetti il materiale raccolto è molto aumentato e attendiamo un'altra occasione per farlo conoscere.

L'analisi del CRISPINI ci sembra ben condotta anche se non possiamo condividere la sua ipotesi (p. 264) che proprio da Monastero, un villaggio aggrappato alle pendici di una montagna con la quale ha termine la catena dei Sibillini, si sia diffuso nelle Marche lo stile ravennate. Questo merito sarebbe più giusto riconoscerlo alla chiesa di S. Claudio al Chienti, posta molto più a valle e più vicina al mare, dove l'influenza dei bizantini era maggiore. Ma forse sia S. Claudio, che la chiesa di Monastero e la nota torre di Cerreto d'Esi, più che opere ispirate all'arte ravvenate, sono il resto di costruzioni tardo-romane da cui ha tratto ispirazione la stessa arte bizantina. Non deve meravigliare che a Monastero sia potuto rimanere un resto di siffatte costruzioni. Attraverso la sua montagna passavano i sentieri che univano Urbisaglia ai centri romani del versante umbro. L'edificio, già dimora di vaccari, sta lentamente risorgendo per opera di un oscuro, ma attivo frate.

Con l'articolo del PACI il tema della presenza benedettina nella provincia di Macerata viene trattato, come all'inizio, da un punto di vista generale, con maggior riguardo all'arte, un campo nel quale non possiamo seguire l'autore.

Ci sarebbe piaciuto, al termine del volume, un indice dei nomi, soprattutto per gli studi dell'ALLEVI e del PACINI, una carta topografica delle abbazie sparse nella provincia di Macerata e un maggior numero d'illustrazioni.

R. GIORGI, *Le Clarisse in Ascoli*, Ascoli Piceno 1968, 141 p.

L'A., che già ci ha dato un saggio di storia religiosa ascolana (*La Grotta di S. Angelo e l'Ordine eremitico di S. Benedetto*, Ascoli P. [1963], 168 p.) stende ora le sue indagini su un argomento di storia locale francescana che c'interessa più da vicino. L'Ordine francescano fu introdotto in Ascoli dallo stesso Fondatore — se ne ha la sicura e quasi trionfale testimonianza di fra Tommaso da Celano — intorno al 1215 secondo una data da noi proposta e accettata dall'A. L'uscita tuttavia di S. Francesco da Assisi verso Ascoli non avvenne attraverso la porta *qua itur in Marchiam* posta a monte della città e attraversata da chi si recava nelle Marche centrali (Fabriano-Ancona, tanto per intenderci), ma da una delle porte poste più a valle, dalla quale si toccava il fondo della valle dove è posta Bevagna e donde ha inizio più direttamente il viaggio che porterà il Santo fino ad Ascoli.

Nelle prime 60 pagine l'A. parla del francescanesimo in Ascoli e noi non gliene facciamo un rimprovero anche se 60 pagine possono sembrare troppe in confronto delle rimanenti in cui parla esclusivamente delle Clarisse, perché vi tratta argomenti (almeno per noi) di vivo interesse: la presenza di S. Francesco in Ascoli, l'identificazione di *fra Pacifico re dei*

versi con l'ascolano Guglielmo da Lisciano, che a noi sembra possibile e all'A. certa... A proposito, per questa ed altre questioni di storia medioevale ascolana, occorrerebbe chiarire il caso *Marcucci.* L'A. ci fa sapere (p. 47) che di questo ecclesiastico-scrittore è stata recentemente introdotta la causa di beatificazione, mentre generalmente è ritenuto uno scrittore poco veritiero e anche a noi ha ispirato diffidenza; ma il Giorgi dimostra (p. 48) quanto fosse alieno dalle falsificazioni e disapprovasse anzi quelle altrui. Noi stessi in questo stesso fascicolo (p. 110) abbiamo rilevato la fondatezza di una sua notizia, ritenuta dai più sua mera invenzione. Se l'A., proseguendo nei tentativi fatti — magari con più calma — riuscisse a rivendicare la memoria del Marcucci dalle facili tacce di scrittore fantastico e sprovveduto, sapremo di Ascoli molto più di quanto oggi esitiamo a credere per la cattiva fama (forse immeritata) goduta dallo scrittore.

La lunga digressione iniziale finisce con un *excursus* su due altre figure ascolane: il B. Corrado Migliani e Nicolò IV. A proposito del B. Corrado l'A. si fa guidare dal presupposto che i primitivi frati Minori non abbiano mai abitato l'eremo di S. Lorenzo *in carpineto* a ridosso della città. E' un punto in realtà molto oscuro, sul quale ci piace tornare più avanti. Qui rileviamo soltanto la notizia raccolta dall'A. che, se non conferma la presenza di fra Corrado nell'eremo perché tardiva (1734), certamente non le nuoce.

Anche se con ritardo, l'A. prende finalmente a parlare delle Clarisse e lo fa cominciando a descrivere il luogo dove sorse il loro primo monastero, la chiesa di S. Maria nel piano di S. Panfilo, fuori di Porta Romana, detta delle Donne, dalle loro abitatrici, così chiamate sull'esempio delle prime Clarisse. Il primo documento datato che le riguardi è del 1233. L'erezione del loro monastero sembra anteriore di due anni (p. 66, nota 10). Narrata brevemente l'origine di questo primo monastero, l'A. passa a trattare di un altro monastero ascolano, S. Angelo Magno, divenuto nel 1238 — dunque a breve distanza dal primo — da monastero benedettino, secondo monastero delle Clarisse in Ascoli (p. 73). Solo due anni più tardi sorse nella città un terzo monastero di Clarisse: *S. Spirito delle Donne,* detto in seguito (fin dal 1255) S. Chiara; e fu il secondo monastero, dopo quello di Assisi, a portare il nome della fondatrice delle Clarisse (p. 76). Dopo un accenno — un po' fuor di luogo — ai *Frati della Penitenza* (p. 78), l'A. studia l'evoluzione dei tre monasteri delle Clarisse in Ascoli: nessuno di essi seguì la via dell'*assoluta povertà* raccomandata da S. Chiara (certamente poco indicata per istituti femminili che difficilmente avrebbero trovato di che vivere), ma volentieri accettarono le dispense pontificie che permettevano loro di possedere (p. 78).

Una frana pose termine nel 1552 al terzo monastero — quello di S. Spirito o di S. Chiara — e questa fu la fine più gloriosa. La grandezza delle ricchezze fu la causa della fine del secondo monasteso (S. Angelo Magno). Come abbiamo accennato, era un monastero benedettino, passato in tronco con tutti i suoi coloni, i suoi *mansi,* vassalli e perfino un feudo (Castro Ceresia) in un corpo nuovo e improprio, l'ordine delle Clarisse, nate per essere povere. Fu chiuso nel 1460 e le superstiti 20 monache trasferite nel monasto delle consorelle di S. Maria delle Donne. Neanche quest'ultimo monastero ebbe vita lunga e tranquilla. Le mona-

che l'abbandonarono e, dopo avere abbracciato la regola benedettina, nel 1543 diedero origine a un altro monastero (S. Egidio).

Pare che la perdita degli ultimi due monasteri dipendesse dal malcostume delle monache, come largamente racconta e documenta l'A., al quale tuttavia sfugge una circostanza rilevantissima: molte di quelle suore erano... monache di Monza, fin dal loro primo ingresso in monastero. Erano delle coatte, delle sacrificate dall'ingordigia dei loro genitori, che avviavano nei monasteri le figlie in soprannumero per non disperdere il patrimonio con troppe doti. Sono stati i feudatari prima e i così detti signorotti o notabili di paese poi a volere, a patrocinare, a finanziare la fondazione di molti monasteri per lo scopo poco cristiano suddetto. Il monastero di S. Angelo Magno era detto *delle contesse;* e il nome dice qualcosa. Ciò che accadde in Ascoli si verificò in quasi tutti i comuni; e quando gli scandali gettavano la confusione tra i semplici cristiani, nei pubblici consigli si levavano a protestare quegli stessi ai quali risaliva la causa che spingeva delle povere ragazze, non ancora rassegnate, a rompere i legami con i quali non si erano liberamente astrette. E' una pagina di storia da dimenticare, oppure da scrivere nella sua cruda realtà.

Non ci sembra che il convento di Arquata sia appartenuto ai PP. Conventuali (non lo trovo tra gli elenchi dei loro conventi), ma ai padri francescani Riformati; a meno che il convento non sia appartenuto ai PP. Conventuali dell'Umbria, sull'esempio di Arquata, che per qualche tempo è dipesa da Norcia, nell'Umbria.

L'opinione che il primitivo convento di S. Francesco di Ascoli *extra civitatem* fosse fuori della porta di ponte Maggiore, comune a quasi tutti gli storici ascolani, è infondata. Il primitivo convento francescano di Ascoli sorgeva nel sito della chiesa di S. Antonio *in campo paregnano,* dove assai più tardi sorse il convento dei frati minori Riformati. L'abbiamo potuto chiarire leggendo un'altra delle pergamene dell'abbazia di Fiastra cui accenniamo nella nostra breve nota sul primitivo sigillo dei frati Minori delle Marche. Ne parleremo nel prossimo fascicolo di questa rivista, lieti di contribuire alla storia francescana di Ascoli che già ci ha parecchio occupati. Dubitiamo che il ponte Maggiore che attraversa il Castellano abbia portato per qualche tempo il nome S. Francesco; riteniamo che si tratti di un ponte più a monte, presso il quale è esistito un altro convento francescano (cf. Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori delle Marche* II, 163).

Non può escludersi del tutto che l'eremo di S. Lorenzo *in carpineto* sia stato abitato da S. Francesco e dai suoi primi seguaci, conforme a quanto affermano gli storici ascolani. In questo e nell'altro opuscolo l'A. si sforza di dimostrare che l'eremo era abitato da monaci, ma notizie certe al riguardo l'ha trovate solo per il 1268 (*La Grotta,* p. 25). Pure ammessa la presenza di monaci, non è assolutamente improbabile che tra loro vi si siano mescolati dei frati Minori. Dove si sarà appoggiato S. Francesco nel mettere il piede in Ascoli? E' davvero possibile che egli abbia rinunziato a visitare il prestigioso monte S. Marco che si eleva come una bruna muraglia sopra la città di Ascoli e donde gli giungevano all'orecchio tante voci, tanti richiami di eremiti e di solitari? Perché l'A. si appoggia tanto volentieri all'autorità del Marcucci per sostenere l'identità di *fra Pacifico re dei versi* con Guglielmo da Lisciano e ne fa invece così poco conto quando

afferma che S. Francesco è stato a S. Lorenzo? La contemporaneità di un altro convento in Ascoli non nuoce affatto alla possibilità che i frati avessero qualche altro luogo dove appartarsi. Ciò accadeva in Assisi (S. Maria degli Angeli e le *carceri*...), a Fabriano (convento cittadino di Cantiro e l'eremo di Val di Sasso...) e perché non poteva accadere anche in Ascoli? Ciò non toglie che gli scrittori impugnati dall'A. siano caduti in qualche errore, in qualche inesattezza, ma le loro affermazioni potrebbero essere in fondo esatte.

In un lavoro storico e in uno studioso che ha tutta la stoffa per disimpegnarlo egregiamente, non ci piace un certo piglio giornalistico, la spezzettatura delle frasi e dei periodi (anche nelle note), certe espressioni scanzonate (*fusto*, p. 50, *metanoia*, p. 54, *magnetofono*, p. 74...) le quali sembrano imitare lo stile che (anche questo è vero!) ha fatto la fortuna dei libri di storia di Indro Montanelli.

CRONACA DEL I° CONVEGNO CELEBRATO A FALCONARA M. IL 28 DICEMBRE 1967

(e di un convegno mancato nel 1968...)

Dalla lettera-invito del M. R. P. Giuseppe Cecchetti, ministro provinciale:

Nel 1976 ricorre il V centenario della morte di S. Giacomo, nativo di Monteprandone (Ascoli P.), detto più comunemente della Marca, discepolo di S. Bernardino da Siena, amico e confratello di S. Giovanni da Capestrano, predicatore di gran fama, pacificatore di popoli, ardito e geniale raccoglitore di codici, fondatore di biblioteche e primo ideatore di una federazione fra città marchigiane, nucleo della futura regione.

La ricorrenza sebbene ancora alquanto lontana, è apparsa una buona occasione per raccogliere gli studiosi che attualmente si occupano del Santo e in genere tutti coloro, religiosi o laici, che amano illustrare l'opera sociale dei francescani (Monti di Pietà, associazioni artigiane e religiose, ospedali, ecc.) del sec. XV in cui operò S. Giacomo e di quello successivo durante il quale si esplicò l'opera dei suoi successori e seguaci.

In considerazione delle regioni sopra esposte il Capitolo Provinciale (una assise che si raccoglie ogni tre anni per l'elezione dei superiori e per trattare gli affari più importanti della Provincia), celebrato a Sassoferrato (Ancona), nel Luglio del 1966, ha accolto di buon grado la proposta del P. Francesco Talamonti, attuale Definitore Provinciale, di dare vita alle iniziative suddette che dovrebbero culminare con la fondazione di un « Istituto San Giacomo » per il proseguimento dell'opera anche dopo la conclusione del V centenario.

Come primo incontro si è stabilito di tenere il 28 Dicembre nel nostro convento di Falconara M. un convegno di studiosi che avranno l'incarico di fare il punto sugli studi intorno a S. Giacomo e di discutere dell'attività futura [...].

Il convegno si è svolto nella cornice e, se è permesso così dire, sotto gli occhi dei libri allineati sugli scaffali della sala centrale della Biblioteca Francescana; fin da buon'ora sono cominciati a giungere, nel centralissimo scalo di Falconara, convegnisti il cui numero in breve ha superato i 70. Alle 9 (con puntualità cronometrica) ha avuto inizio il convegno, aperto da alcune parole del M. R. P. Provinciale e presieduto dal P. Giacinto Pagnani, direttore della Biblioteca che ha dato di volta in volta la parola agli oratori, contenendoli nei limiti di tempo assegnati a ciascuno. Ciò non solamente ha consentito di udire le relazioni nella sola mattinata, ma ha dato anche la possibilità di una brave sosta in cui è stato servito un rinfresco.

Gli oratori sono stati i RR. PP. Renato Lioi, Dionisio Lasic, Alberto Ghinato, Francesco Talamonti, Othokar Bonmann. Le loro relazioni e comunicazioni figurano, nell'ordine, nell'indice di questo fascicolo. Alla fine il P. Pagnani ha riassunto i lavori, incitando i presenti a proseguire gli studi, soprattutto a frugare negli archivi comunali dove, ha detto con lieve esagerazione, accennando alla sede del convegno, si trova più storia francescana che in questa biblioteca!

Al convegno hanno preso parte, tra gli altri, Il Sen. Dott. Raffaele Elia, presidente della Deputazione di Storia Patria per le Marche e il prof. Enrico Liburdi, segretario della stessa, che hanno porto entrambi le loro adesioni, ricordando le conoscenze fatte con S. Giacomo nel lungo periodo della loro attività di studiosi; l'On.le Albertino Castellucci, il dott. Giovanni Annibaldi, Soprintendente alle Antichità delle Marche, il dott. Lucio Lume, Soprintendente Archivistico per la stessa ragione, direttori di archivi e biblioteche in gran numero, il P. Stanislao da Campagnola O.F.M. Capp. direttore della rivista *Collectanea Franciscana* e reggente la cattedra di Studi Francescani annessa alla Facoltà di Lettere dell'Università di Perugia; presidi di scuole medie superiori, religiosi e studiosi venuti da ogni parte d'Italia. Nelle more tra una relazione e l'altra hanno preso la parola il prof. Febo Allevi, preside del liceo Classico « Giacomo Leopardi » di Macerata per rilevare l'opportunità di uno studio sulle citazioni dantesche contenute nei manoscritti di S. Giacomo; il prof. Delio Pacini, preside della Scuola Media di Mogliano per richiamare l'attenzione dei presenti sull'utilità di estendere le ricerche ai seguaci e discepoli di S. Giacomo; il P. Ugolino Nicolini che ha ricordato le difficoltà che incontrerebbe l'edizione di tutti gli

scritti del santo a motivo dello stato di abbozzo di alcuni di essi.

Chiuso il convegno alle ore 13 precise, il superiore del convento dove ha sede la Biblioteca Francescana, ha offerto la colazione a tutti i convegnisti.

Vari motivi ci hanno impedito di tenere un convegno nel 1968 come nell'anno precedente. Innanzitutto perché saremmo voluti andare al nuovo convegno con gli atti del primo già editi; ma questo non è stato possibile, soprattutto per l'incertezza circa la forma da dare alla nuova pubblicazione ed anche per la lentezza con cui ci siamo voluti muovere all'inizio. Un altro motivo era rappresentato dalla scelta di una data che fosse la più conveniente e valesse anche per i futuri convegni. Trovata la forma nella riesumazione del *Picenum Seraphicum,* ci siamo accordati anche sulla data che rimane quella già scelta per il I° Convegno, ossia il 28 dicembre. Essa forse ci farà perdere qualche partecipante, più timoroso di esporsi al freddo e alle intemperie di fine anno, ma nel complesso offre maggiori possibilità di riuscita poiché cade in un periodo — le feste natalizie — nel quale ognuno è libero da impegni di lavoro ed ama di più ritrovarsi fra amici.

Ma intanto, stabilito il da farsi, non c'era più tempo per indire un nuovo convegno. Per questa ragione — sempre il 28 dicembre — ne abbiamo tenuto uno più ristretto a Roma nella sede dell'Ateneo Antoniano di via Merulana, al quale hanno partecipato i nostri più diretti collaboratori. Anche questa adunanza ha dato luogo a importanti comunicazioni. Il P. Lioi, che la presiedeva, ha parlato di un'opera sconosciuta di S. Giacomo della Marca, conservata nella Biblioteca Blodeiana di Oxford, composta a Montecchio, oggi Treia, e trascritta da un certo Giovanni Antonio degli Arigoni di Cremona. Pare trattarsi di un *Compendium Theologiae Moralis* ricavato da vari autori, soprattutto dal francescano P. Quesvel, come dichiara espressamente S. Giacomo nella chiusa dell'opera. Il P. Lioi non mancherà di dircene più esattamente il contenuto.

O. Bonmann ha fatto conoscere gli ultimi sviluppi dell'« affare Banfi » di cui egli stesso tratta in questo fascicolo e che a distanza di un anno sembra ormai chiarito con risultati non del tutto deludenti. Su questo importante argomento il relatore ci ha fatto pervenire una comunicazione anche in iscritto che vedrà la luce nel prossimo fascicolo. Il P. Lasic (pure al corrente della vi-

cenda) non era presente all'adunanza perché assente da parecchi giorni.

S. Candela ha parlato della ricognizione delle spoglie di S. Giacomo e di una perizia tecnica eseguita alcuni giorni prima, da cui è dato rilevare l'insufficiente stato di conservazione del corpo del Santo, in contrasto con i risultati, forse non altrettanto tecnicamente accertati, delle precedenti ricognizioni. Anche il P. Candela ha voluto inviarci una relazione scritta del suo intervento insieme a una copia fotostatica della perizia di cui gli siamo veramente grati.

VISITA DEL P. COSTANTINO KOSER MINISTRO GENERALE DEI FRATI MINORI ALLA NOSTRA BIBLIOTECA (7 MARZO 1969)

Nei giorni 3-8 Marzo del corrente anno 1969 il P. Costantino Koser, Ministro Generale dei Frati Minori, accompagnato dal P. Enrico Recla, definitore generale per la lingua italiana, al quale, nella fase conclusiva del suo viaggio, si sono uniti il P. Vitomiro Jelicic, segretario generale, il P. Fortunato Tiberi, segretario generale delle Missioni, nativo delle Marche, il P. Maurizio Grajewski, prefetto generale degli Studi e il P. Valentino Ripamonti, presidente della casa della Curia Generale, ha onorato di una sua visita la provincia dei frati Minori delle Marche per discutere con i religiosi, che si sono via via radunati in alcuni conventi più centrali precedentemente designati (Sassoferrato 3; S. Severino 4, Grottammare 5, Loreto 6, Fano 7), alcuni problemi riguardanti l'aggiornamento dell'Ordine in conformità ai nuovi indirizzi che sembrano aver preso l'avvio dal Concilio Vaticano II. Nel passaggio da un convento all'altro il P. Generale ha avuto la possibilità d'incontrarsi anche con vari gruppi di Clarisse convenute nei monasteri di Matelica e Fermo.

In ciascuna delle sue cinque soste, con ritmo incessante, il P. Generale ha trattato argomenti di viva attualità, con un linguaggio scorrevole e proprio, sorprendente in uno straniero. In una conferenza, alla quale anche noi abbiamo avuto il piacere di assistere, a commento della crisi che travaglia alcune congregazioni religiose, soprattutto quelle di più recente istituzione e di scarsa diffusione, ha detto e quasi esclamato: *L'Ordine francescano ha un futuro!* Noi condividiamo questa sua speranza anche perché ci sembra che l'Ordine francescano sia l'unica istituzione religiosa che ha dato origine a una espressione (il « francescanesimo ») che va un poco al di là del significato di una semplice congregazione religiosa e abbraccia quanti hanno un particolare concetto della vita fondata sull'essenza del Vangelo e su

una religiosità che nasce innanzitutto dal cuore. Il problema della sopravvivenza dell'Ordine consiste principalmente nella capacità dei suoi membri di comprendere questa sua segreta forza.

Siamo profondamente grati al P. Generale per aver voluto includere nel suo faticoso periplo marchigiano una visita anche alla nostra biblioteca (7 Marzo, ore 8.30-9). Erano presenti tutti i membri del suo seguito, compreso il provinciale, P. Giuseppe Cecchetti, che ha fatto da guida all'ospite. Il direttore ha brevemente trattato dell'origine e scopo della biblioteca che sembra avviata a divenire un istituto di coltura e che fin da ora intrattiene stretti rapporti con alcune università vicine; ha mostrato le bozze del primo fascicolo di questa rinata rivista e parlato delle possibilità offerte dai poco conosciuti archivi comunali agli studiosi di storia francescana, portando al riguardo anche qualche esempio.

La visita del P. Generale nelle Marche si è conclusa a Fano nella chiesa di S. Maria la Nova, dove è stato dato un concerto, terminato con la *Benedizione di S. Francesco a fra Leone*, egregiamente musicata dal M° P. Armando Pierucci.

INDICE

3. — *Recensioni*

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE DELLA RIVISTA

ESSER Kajetan O.F.M., *Anfänge und Ursprüngliche zielsetzungen des Ordens der Minderbrüder* (Studia et Documenta Franciscana IV), Leiden 1966, 24 cm., XVI-296 p.

CLASEN Sophonius O.F.M., *Legenda Antiqua S. Francisci,* Untersuchung über die nachbonaventurianischen Franziskusquellen, Legenda Trium Sociorum, Speculum Perfectionis, Actus B. Francisci et Sociorum eius und verwandtes Schrifttum (Studia et Documenta Franciscana V), Leiden 1967, 24 cm., XXXII-416 p., 55 tavole.

NICCOLI Mario, *Gli scritti di S. Francesco,* [Roma 1967], 125 cm., 123 p., ill.

LONGPRE' Ephrem O.F.M. *François d'Assise et son expérience spirituelle* (Bibliothèque de Spiritualité 4), Paris 1966, 18 cm., 212 p.

CAMBELL Jacques O.F.M., *I Fiori dei Tre Compagni,* Milano [1966], 19 cm., XXXII-451 p.

JOERGENSEN Iohannes, *S. Francesco d'Assisi,* nuova edizione a cura dell'Università di Perugia, [revisione del testo e aggiornamento delle note dei PP. Ilarino da Milano e Stanislao da Campagnola O.F.M. Capp.], Assisi [1968], 23 cm., XX-516 p., ill.

Cronica fratris Salimbene de Adam, nuova edizione critica a cura di Giuseppe Scalia, Bari 1966, cm. 22, 2 tomi, num. progressivamente, 1302 p.

PIANA Celestino O.F.M. — CENCI Cesare O.F.M., *Promozioni agli ordini sacri a Bologna e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei sec.* XIV-XV (Spicilegium Bonaventurianum III), Quaracchi - Firenze 1968, cm. 24, 454 p.

Problemi e figure della Scuola Scotistica del Santo (Pubblicazioni della

Provincia Patavina dei Frati Minori Conventuali 5), Padova 1966, 24 cm., 895 p.

MENEGHIN Vittorino O.F.M., *Iconografia del B. Bernardino Tomitano da Feltre,* Venezia 1967, 24 cm., 194 p., num. ill.

CHIERICI Umberto, *La basilica di S. Bernardino a l'Aquila,* [Genova 1964], 33 cm., 46 p., tav. non num.

BRANDOZZI Ippolito O.F.M. Capp., *Il B. Pietro da Mogliano, Minore Osservante* (Studi e Testi Francescani 39), Roma [1967], 24 cm., 223 p., ill.

CARLO DA SEZZE (S.), *Opere complete,* vol. III: Trattato delle Tre Vie, Canti Spirituali, Novene, introduzione e note del P. Raimondo Sbardella O.F.M., Roma 1967, 24 cm., 582 p., antiporta (ritr.), ill.

PARISCIANI Gustavo O.F.M. Conv., *S. Giuseppe da Copertino* (1603-1663), Osimo [1963], 24, cm., XLVII-1056 p. ill.

AGOSTINO DA GIARDINI O.F.M. Capp., *Padre Felice da Lipari,* Milano 1967, 24 cm., 107 p.

CURZOLA Anastasio O.F.M., *Madre Serafina Farolfi di Gesù, fondatrice delle Clarisse Francescane del SS. Sacramento,* Roma 1968, 24 cm., 182 p., ill.

MOMPELLIO Federico, *Lodovico Viadana musicista fra due secoli* (XVI-XVII), Firenze 1967, 25 cm., 352 p., antiporta (ritr.), ill.

LOMBARDI Teodosio O.F.M., *I Francescani a Busseto,* Bologna [1963], 21 cm., 214 p., ill.

ID., *Un grande ideale* (biografia di Mons. Ermenegildo Focaccia vescovo di Yütze in Cina), Bologna [1968], 24 cm., 352 p.

THEULI Bonaventura O.F.M. Conv., *Apparato Minoritico della Provincia di Roma,* annotato e aggiornato dal P. M. Antonio Coccia, Roma 1967, 24 cm., 688 p., ill.

KELLY Celsus O.F.M., *Australia Franciscana,* vol. III: Documentos sobre la expedición de Alvaro de Mendaña a las Islas de Salomón en el Mar del Sur (1567-1569 , Madrid 1967, 30 cm., XXX-256 p.

Sinica Franciscana, vol. VII: Relationes et epistolas Fratrum Minorum in Sinis qui annis 1672-81 missionem ingressi sunt, collegit et ad fidem codicum redegit G. Mensaert, colloborantibus F. Margiotti et S. Rosso O.F.M., 25 cm., 2 tomi num. progressivamente, 1341 p.

KENNEALLY Finbaro O.F.M., *Writings of Fermìn Francisco de Lasuén,* Washington 1965, 26 cm., 2 vol., XLI-413, XI-464 p., ill.

TIBESAR Antonine O.F.M., *Writings of Junipero Serra,* Washington 1965-66, 26 cm., 4 vol., ant. (ritr.), ill.

FEDELE Benedetto O.F.M., *Missionari Francescani,* sintesi storica bio-biografica, 2 ed., L'Aquila 1966, 21 cm., 384 p., ill.

Historia Missionum Ordinis Fratrum Minorum, Romae 1967, 24 cm., vol. I: Asia centro-occidentale et Oceania, 350 p., II: Africa, 193 p.

CANDUCCI Tarcisio O.F.M., *Il Collegio Missionario di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina* (Studi e Testi Francescani 39), Roma [1967], 25 cm., 359 p.

MATTEUCCI Gualberto O.F.M., *Un glorioso convento francescano sulle rive del Bosforo* (S. Francesco di Galata di Costantinopoli), Firenze 1967, 25 cm., 411 p. ill.

DALL'ARCHE Mario O.F.M., *Scomparsa del cristianesimo ed espansione dell'Islam nell'Africa Settentrionale,* Roma [1967], 23 cm., 285 p., ill.

FRANCHI Antonino O.F.M., *Il Concilio II di Lione* (1274) *secondo la Ordinatio Concilii Generalis Lugdunensis* (Studi e Testi Francescani 33), Roma 1965, 24 cm., 188 p.

PISANU Leonardo O.F.M., *Innocenzo IV e i Francescani* (1243-1254) (Studi e Testi Francescani 41), Roma 1968, 24 cm., 304 p.

GIORGI *Raniero, Le Clarisse in Ascoli* [ivi], 1968, 24 cm., 141 p., ill.

MATANIC Atanasio O.F.M., *Devozioni Francescane,* Roma 1965, 21 cm., 96 p.

ID., *Adempiere il Vangelo* (commento letterale e spirituale alla Regola di S. Francesco d'Assisi), Roma 1957, 21 cm., 195 p.

SILONE Ignazio, *L'avventura di un povero cristiano* [excursus narrativo del noto romanziere su papa Celestino V e i frati della « Povera vita »], Milano [1968], 19 cm., 272 p.

MOROTTI Fernando, *Tipografia ed editoria in Umbria: Assisi* (Fonti per la storia dell'Umbria 2), Perugia 1966, 25 cm., LXVI-258 p., ill.

CONCETTI Gino [O.F.M.], *La predicazione nel magistero pontificio,* Milano 1966, 20 cm., 478 p.

FORTE Doroteo, O.F.M., *Testimonianze francescane nella Puglia Dauna,* S. Severo 1967, 24 cm., 488 p., ill.

D'ANDREA Gioacchino O.F.M., *I Frati napoletani nel loro sviluppo storico,* Napoli 1967, 25 cm., 605 p., ill.

CENTUERI G. da Cremona [O.F.M.], *Trattato « De Iure Monarchiae »,* a cura di C. Cenci, Verona 1967, 24 cm., 222 p.

IANCELLOTTI Angelo [O.F.M.], *Storia e preistoria nella concezione biblica e orientale,* Assisi 1967, 21 cm., 103 p.

MULAZZANI F. da Rimini O.F.M. Capp., *I cappuccini a Forlì,* [Bologna 1967], 24 cm., 201 p.

MOORMAN Iohn, *A history of the Franciscan Order from its origins to the year* 1517, Oxford 1968, 24 cm., 641 p.

CANEDO G. Lino [O.F.M.], *Primeras exploraciones y poblamiento de Texas* (1686-1694), Monterrey 1968, 24 cm., 348 p.

Con autorizzazione del Tribunale di Ancona del 13 Marzo 1969 (n. 6/69)
GIACINTO PAGNANI, Direttore responsabile

TIPOGRAFIA MACERATESE, Macerata, Corso della Repubblica, 24, Tel. 25-37

Lorenzo Berardini O.F.M. Conv.

FRATE ANGELO DA CHIARINO ALLA LUCE DELLA STORIA

Osimo (Ancona), Edizioni « Pax et Bonum », 1964, 316 p., ill. (L. 3.000)

Il personaggio, del quale si è già largamente occupata questa rivista (cf. an. I-III), è tornato di attualità (non a caso fra Angelo Clareno e i suoi seguaci *spirituali* hanno fornito materia a un nuovo romanzo di Ignazio Silone: *L'avventura di un povero cristiano*) a motivo del suo disegno di una società in cui ci fosse posto per uomini che ritenevano di poter vivere *senza nulla di proprio* e in assoluto contatto con Dio. L'autore racconta, con chiarezza e spigliatezza di stile, le vicende del personaggio destinato a diventare (quanto potremo conoscere le sue *lettere* e l'intera *Cronaca delle Sette Tribulazioni,* di cui si annunzia prossiima la pubblicazione) un precursore d'idee che non sembrano morte per il fatto soprattutto che le vediamo risorgere di epoca in epoca, anche ai nostri giorni.

Giuseppe Concetti O.F.M.

LA CANONICA DI S. SEVERINO MARCHE

Ed. Biblioteca Francescana, Falconara M. (Ancona), 1966, 351 p., ill. (L. 3.000).

Ottimo contributo allo studio della vita associata del clero in una delle più antiche pievi delle Marche, con una appendice di documenti dal 944 al 1569.

Ippolito Brandozzi O.F.M. Capp.

IL BEATO PIETRO DA MOGLIANO (1435c-1490)

« Edizioni Francescane », via Merulana 124, Roma, 1967, 223 p., 12 tav. (L. 3.000).

L'autore ricostruisce la biografia del beato moglianese, di cui finora si possedevano solo scarsi frammenti, ne esamina gli scritti e ciò lo porta a fare uno studio sulla tecnica dei sermoni degli oratori francescani del suo tempo che sembrano rassomigliarsi tutti ed obbedire a delle norme comuni. Il suo studio offre la chiave per chiarire questa, in verità, singolare situazione.

Giacinto Pagnani O.F.M.

I VIAGGI DI S. FRANCESCO D'ASSISI NELLE MARCHE

Milano, Editore Antonino Giuffrè, 1962, 114 p. ill. [Deputazione di Storia Patria per le Marche, *Studi e Testi,* 2] (L. 1.000).

Sulla base dei biografi del Santo e di sconosciuti documenti di archivio, l'autore riesce a stabilire ben cinque viaggi di S. Francesco nelle Marche. Soprattutto quanto ha potuto raccogliere intorno ai rapporti tra S. Francesco e Fabriano (la città delle Marche più vicina ad Assisi) rappresenta, come è stato rilevato, una pagina nuova nella vita del Santo. Unitamente alla presenza di S. Francesco, sono illustrati gli sviluppi del francescanesimo nei luoghi da lui visitati.

L. 2.500

1969

PICENUM SERAPHICUM

VI